L'IPPOGRIFO

Atti & documenti

ATTENTI AL LUPO

PERCORSO CREATIVO SULLE PAURE

LA MIA LETTURA, LA MIA SCRITTURA, LA MIA FOTOGRAFIA

LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

L'IPPOGRIFO

Atti & documenti

ATTENTI AL LUPO

PERCORSO CREATIVO SULLE PAURE

LA MIA LETTURA, LA MIA SCRITTURA, LA MIA FOTOGRAFIA

a cura
di Isabella Flaborea, Patrizia Rigoni e Carmen Chiara Schifilliti

Libreria al SEGNO
Editrice

Libreria al Segno Editrice

Questa pubblicazione è promossa dall'Associazione «Enzo Sarli» via De Paoli, 19 - 33170 Pordenone.

Coordinamento editoriale e di redazione
Mario S. Rigoni,
Francesco Stoppa,
Patrizia Zanet.

Redazione
Flavia Conte,
Fabio Fedrigo,
Giovanni Gustinelli,
Piervincenzo Di Terlizzi,
Roberto Muzzin,
Lucio Schittar,
Silvana Widmann.

Progetto grafico e impaginazione
Studio Rigoni.

Videoimpaginazione
Gianluca Betto.

Stampa
Tipografia Sartor - Pordenone.
Stampato nel mese di settembre 2006

Libreria al SEGNO Editrice

Vicolo del Forno 2
33170 Pordenone

Telefono 0434 520506
Fax 0434 21334

Copyright© del progetto editoriale: «L'Ippogrifo» by Studio Rigoni.
È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte. Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie, non si restituiscono, salvo preventivi accordi con la Redazione. La responsabilità dei giudizi e delle opinioni compete ai singoli Autori.

Hanno realizzato il progetto «Attenti al Lupo. Percorso creativo sulle paure. La mia lettura, la mia scrittura, la mia fotografia»

Isabella Flaborea, infermiera del Dsm di Pordenone.
Patrizia Rigoni, sociologa e scrittrice.
Carmen Chiara Schifilliti, tecnico della riabilitazione psichiatrica del Dsm di Pordenone.

Hanno collaborato al progetto:

Giovanni Zanolin, assessore alle Politiche Sociali del Comune di Pordenone.
Stefano Briguglio, professore del Liceo «Leopardi-Majorana», Pordenone.
Licia Chiappori, Piergiorgio Pegolo, Aurelia Pichilli, Moira Piemonte e Cristina Pituello, professori dell'Istituto Statale d'Arte «Enrico Galvani» di Cordenons (Pordenone).

Un particolare ringraziamento a:

Monica Michelazzo indispensabile nella composizione dei testi.
Sandro Menegotto per il montaggio del video.
Stefano Cantoni per la recitazione nella lettura dei temi in classe.

In copertina:
La vera personalità di se stessi di Jessica Dall'Acqua.

Hanno sostenuto il progetto:

Azienda per i Servizi Sanitari n. 6 «Friuli Occidentale».
Dipartimento di Salute Mentale, Pordenone.
Comune di Pordenone.
Liceo «Leopardi-Majorana», Pordenone.
Istituto Statale d'Arte «Enrico Galvani», Cordenons.
Centro Servizi del Volontariato.
Associazioni APA, AITSam, Enzo Sarli.

Sostengono la pubblicazione de «L'Ippogrifo»:

Azienda per i Servizi Sanitari n. 6 «Friuli Occidentale» e Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone.
Comune di Pordenone.
Coop Acli, Cordenons.
Coop Fai, Porcia.
Coop Service Noncello.
Coop Itaca, Pordenone.
Licei riuniti «Leopardi-Majorana», Pordenone.

FONDAZIONE CRUP

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni - viale Marconi, 32
33170 Pordenone. Telefono e fax: 0434 21559.
E-mail: Rivistaippogrifo@tuttopmi.it Francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it

«L'Ippogrifo» è distribuito dalla «Libreria al Segno Editrice».

La parola come atto creativo

Giovanni Zanolin

State leggendo parole. Nella primo libro della *Genesi* si afferma che all'inizio era solo la Parola, cioè un qualcosa che, per mettere gli umani in grado di avvicinarsi alla sua comprensione, può essere paragonato ad un pensiero puro, un "Principio" ispiratore senza tempo e forma. Ma certo questo paragone è lontanissimo ed irriverente rispetto alla natura ed alla ragione stessa di quel fenomeno. La Parola decise di cimentarsi con la materia, di creare cose inanimate e vita biologica. Ma le cose dovevano stare in relazione fra loro, non potevano stare in una condizione di caos senza intelligenza. Creare una relazione fra le cose significava riprodurre la Parola, il Pensiero puro, il Principio ispiratore che aveva deciso di creare quelle cose e quella vita. In una dimensione materiale, però, non esiste relazione senza tempo. Infatti le relazioni fra le cose e la vita si succedono. Prima di creare le cose e la vita, la Parola creò dunque il tempo e si trasformò in Verbo. Il processo che dall'antico ebraico al greco ed infine al latino ha condotto la Parola a diventare Verbo, è lo stesso che condusse il tempo ad essere creato prima delle cose e della vita.

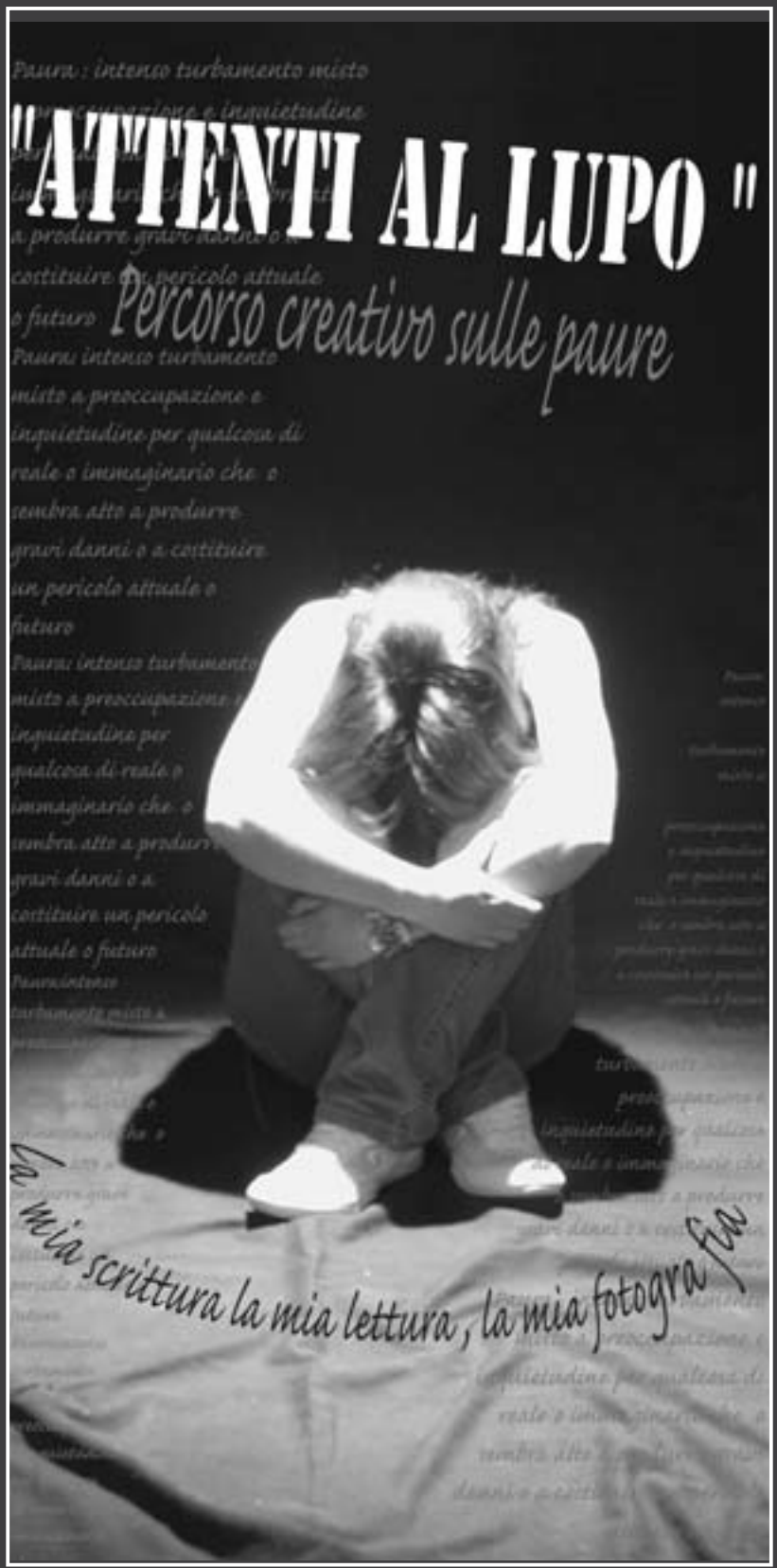
Dentro una dimensione temporale iniziarono ad essere create le cose e la vita. Continuando nell'irriverente tentativo di adattare le nostre esperienze umane a quelle del Principio, probabilmente la creazione di una tale grandissima quantità di cose e forme di vita diede enorme piacere al Principio creativo. È scritto infatti che di questa varietà si compiacque. Ma proprio l'esistenza del tempo testimonia che quel Principio era unitario e che voleva le cose differenti ma collegate fra loro, in relazione fra loro, poiché la relazione fra loro testimoniava dell'esistenza del Principio stesso. Create le cose, il Principio ispiratore diede loro un nome ed in capo ad esse mise l'uomo e la donna.

Ben strano destino, per noi umani, sarebbe non utilizzare la parola, non importa se pronunciata o scritta, o anche solo pensata, perché la parola richiama in noi la creazione e l'ordine dato al tempo e alle cose. Si ricollega ad un atto creativo ed ordinativo. Ecco perché la parola, letta e scritta, ci fa superare le paure: perché richiama un ordine superiore ed un rapporto particolare fra il Principio e noi umani, unici a ricevere in dono la parola. La parola che ha ordinato il mondo ci è stata donata perché sia il principale mezzo di comunicazione e di relazione fra gli umani. L'ordine umano è relazionale ed è basato sulla parola, sullo strumento comunicativo e perciò non può che richiamare l'ordine delle cose per le quali si era reso necessario ed il Principio che ce lo ha consegnato.

Confermare la relazione fra gli umani e l'ordine universale attraverso l'uso della parola, allude alla possibilità che le relazioni fra gli umani si attengano a criteri di pietà, equità, giustizia che sono tipici dell'ordine dato alle cose e alle relazioni dalla Parola. La lettura e la scrittura come esperienze di gruppo aumentano la capacità di farci superare le paure per quanto ci è ignoto e non comprensibile. Lettura e scrittura di parole ci richiamano non solo al Principio, ma ci inducono anche a conformarci a quei principi, poiché l'uso delle parole richiede intelligenza e questa non può che richiamarsi a quella primigenia, ispiratrice. La parola ha in sé un contenuto etico, noi dobbiamo lottare con noi stessi per svilirla e negarlo.

I gruppi che si dedicano alla lettura e alla scrittura così come l'iniziativa di *Attenti al Lupo*, possono superare con maggiore facilità anche le divisioni e le differenze fra gli umani e lo stigma che alcuni assumono osservando la vita di altri. Il processo che conduce le differenze a diventare divisioni non è infatti nell'ordine creativo di tutte le cose, che si attiene ad un principio unitario: la Parola.

Noi sappiamo di essere messi continuamente alla prova: sentiamo la necessità di ripristinare continuamente l'ordine creativo delle cose, perché noi umani tendiamo a comprometterlo.


"ATTENTI AL LUPO "
Percorso creativo sulle paure
la mia scrittura la mia lettura, la mia fotografia

ATTENTI AL LUPO
PERCORSO CREATIVO SULLE PAURE

Le Paure in agguato

Carmen Chiara Schifilliti
Isabella Flaborea

Dall'altro lato delle parole c'è qualcosa che cerca di uscire dal silenzio, di significare attraverso il linguaggio come battendo colpi su un muro di prigione… Italo Calvino

La curiosità di approfondire le conoscenze e le motivazioni in merito alle problematiche e ai disagi presenti negli adolescenti ci ha invogliato, come operatori del Dipartimento di Salute Mentale, ad organizzare un percorso di promozione dell'agio giovanile, di inclusione sociale e soprattutto di lotta allo stigma. Il progetto è stato chiamato *Attenti al Lupo*.

Eravamo consapevoli di riuscire ad entrare in comunicazione con i giovani solo utilizzando il "contatto diretto". Infatti, ciò è stato possibile ascoltandoli, accogliendoli, conquistando la loro fiducia, il loro interesse, stimolando la loro curiosità. Il contesto di riferimento che abbiamo scelto è stato quello della scuola, luogo per eccellenza di socializzazione, di crescita e sviluppo umano degli adolescenti; in particolare le scuole interessate sono state il liceo "Leopardi-Majorana" e l'Istituto d'Arte "Enrico Galvani" di Cordenons.

I presidi delle scuole interessate si sono mostrati subito disponibili a collaborare con noi, appoggiando il progetto e individuando tra il corpo docente uno o più referenti. Questi hanno promosso il progetto *Attenti al Lupo* presso gli studenti, hanno raccolto le adesioni e hanno mantenuto i contatti con noi operatori del Dipartimento di Salute Mentale.

L'argomento che abbiamo trattato è stato la *paura* sotto vari aspetti, tra cui: paura di sé, paura dell'Altro, paura del e nel gruppo, paura dei genitori, paura della morte, paura dell'amore, paura del diverso.

Siamo riusciti a parlare, ad esporre queste paure utilizzando varie tecniche espressive, dalla lettura e scrittura autobiografica, allo svolgimento in classe di un tema personale sulla paura, dalla lettura degli stessi temi svolti in classe dagli autori, alla produzione di immagini fotografiche e grafiche. Gli incontri del modulo di lettura e scrittura si sono svolti presso la biblioteca del liceo Leopardi-Majorana per un totale di tredici appuntamenti. Ai primi dieci incontri hanno partecipato sette studenti del liceo Leopardi-Majorana di quarta e quinta, uno studente del liceo Grigoletti di quarta, sei utenti del Dipartimento di Salute Mentale, un tirocinante Educatore professionale e due operatrici del Dipartimento di Salute Mentale (un infermiere e un tecnico della riabilitazione psichitarica e psicosociale). Agli ultimi tre incontri si sono aggiunti al gruppo quattro studenti dell'Istituto d'Arte.

Con il laboratorio di lettura e scrittura è stato possibile, attraverso la mediazione del brano letterario, riflettere sulle proprie esperienze, scrivere delle proprie paure, pensare alle emozioni, parlare di se stessi, giocare con le parole, associare idee, sentire la propria voce scoprendo di non essere soli. È stata un'occasione per coltivare l'osservazione e l'immaginazione, per imparare a raccontare, per sottolineare la forza emozionale delle parole. Un luogo, uno spazio per chi scriveva da sempre, per chi scriveva con cautela e moderazione e per chi non aveva mai scritto bloccato dalla paura del foglio bianco.

Abbiamo appreso, insieme agli studenti e ai nostri utenti, come il momento in cui sentiamo il desiderio di raccontarci è segno inequivocabile di una nuova tappa della vita, poco importa che accada a vent'anni piuttosto che a quaranta: è l'evento che conta.

Abbiamo scritto all'inizio con pudore, accompagnati dalla paura di sbagliare, ma via via abbiamo acquisito maggiore sicurezza, abbiamo lasciato spazio alle emozioni e ai sentimenti, abbiamo permesso al "mondo" non detto di esprimersi, di darsi forma. Per riu-

Nella pagina precedente:
In una specie di corazza,
manifesto della mostra
realizzato da Laura Pizzato.

scirvi abbiamo superato insieme le difficoltà che ognuno di noi incontra quando esprime quello che prova e sente.
Scrivevamo con la consapevolezza che tutto quello che avevamo prodotto e creato sarebbe stato letto e ascoltato da un pubblico, il nostro gruppo. È stato come se ognuno, ogni volta, dicesse: «Ecco, io mi vedo così, io sono così». Grazie al rimando dell'*altro* ognuno ha visto la propria interezza e complessità, ognuno ha potuto riconoscersi e allo stesso tempo ha riconosciuto l'altro, diverso da sé, ma allo stesso tempo simile.
I testi che sono stati prodotti, qui di seguito pubblicati, dimostrano come le diverse storie sono accomunate dallo stesso "profumo", la Vita, che scorre e si colora con tonalità chiare e scure.
Lo svolgimento del tema in classe sulle paure ha visto la partecipazione di due classi al primo anno del liceo Leopardi-Majorana. La traccia è stata elaborata dal professore di lettere delle classi stesse. Ad otto di questi temi noi operatori del Dsm abbiamo dato voce, ascolto, protagonismo, utilizzando la lettura "sotto il lenzuolo".
Durante la lettura in classe abbiamo osservato lo sguardo, incuriosito, attonito, incredulo degli studenti in quanto nessuno di loro si aspettava che le loro storie avrebbero potuto essere protagoniste di un evento "speciale". Alla fine delle letture ci siamo confrontati e abbiamo ascoltato le impressioni di chi si è voluto esporre davanti ai compagni, davanti a noi e al professore. C'è chi ha pianto ricordando eventi dolorosi, chi si è commosso sentendo l'altro "in modo diverso", chi si è riconosciuto ed ha preferito tacere. La produzione delle immagni grafiche e fotografiche degli studenti dell'Istituto d'Arte è stata curata dagli insegnanti della scuola. Infatti gli studenti di quarta e quinta hanno interpretato e rappresentato, grazie alle immagini fotografiche e ai lavori grafici, le proprie paure. Ogni elaborato è stato presentato in classe e ciascun studente ci ha spiegato, con evidente emozione, il significato delle immagini, cosa rappresentavano e il percorso attuato per giungere alla realizzazione definitiva.
Questo laboratorio ha permesso agli studenti di dare forma alle proprie paure utilizzando una tecnica, a loro familiare, che si è mostrata valida e significativa.
Infine possiamo aggiungere che uno degli aspetti innovativi e rilevanti del progetto *Attenti al Lupo* è stato, sicuramente, il coinvolgimento attivo degli studenti, dei cittadini, degli utenti, dei professori, in interventi volti in direzione dello sviluppo dell'agio giovanile.
L'obiettivo finale raggiunto da noi operatori del Dsm è stato la creazione di una rete in cui il giovane, studente e adolescente, ha trovato consulenza, stimolo, sostegno e ascolto.
Una sorta di gruppo-comunità consapevole dei problemi che accomunano tutti, grandi e piccoli, ma soprattutto consapevole delle notevoli risorse che ogni individuo possiede.

Bibliografia: Duccio Demetrio *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé,* Cortina, Milano 1996.

Occhi smarriti, fuggiaschi, intimoriti, elevati al cielo, ho visto.
Lacrime sincere ho assaggiato,
allegre risa ho ascoltato.
Animi puri, limpidi, ho visto aprirsi, raccontarsi.
Penne toccate, accarezzate fatte proprie.
Colori rossi, rosa, viola, nero, bianco, si sono mescolati.
Mani unite, mani solitarie hanno danzato.
Parole, frasi, umori, pensieri si sono legati, attorcigliati.
I ricordi mi accompagnano e non mi lasciano, riempiono la mia mente.
Le vostre parole rimangono, formando musica;
i canti di ognuno riempiono le menti dell'altro, di me.

Carmen Chiara Schifilliti

L'inizo alla fine.
La fine dall'inizio.
Nel mezzo c'è il continuare,
fluire continuo di emozioni, sensazioni, pensieri, parole.
Nulla è compiuto.
Ogni tratto si collega ad un altro.
Si aggiunge, riempie un po' lo spazio infinito che ci circonda.
Provenienti ognuno dal proprio viaggio
Si percorre assieme un tratto di strada.
La strada si divide di nuovo, il viaggio cambia, continua e chissà;
alla fine decideremo di rifare un nuovo viaggio.
Insieme?
E la fine sarà un nuovo inizio.

Isabella Flaborea

E io mi sentii crescere

Patrizia Rigoni

> Dimmelo, mi sentisti / arrampicarmi verso la tua forma attraverso tutti i silenzi, / e tutte le parole? / Io mi sentii crescere. Non seppi in quale / direzione.
>
> Pablo Neruda,
> da *Il fromboliere entusiasta*

Venti mani sopra venti fogli bianchi, il correre delle penne, un grande tavolo predisposto nella libreria del liceo, mucchietti di caramelle colorate sopra. Libri e ancora libri, di grandi autori contemporanei, le nostre bussole di pensiero. In più quello straordinario elemento, magico e indispensabile, che ha fatto sì che questo percorso diventasse quello che è diventato: la presenza. E quando parlo di presenza non mi riferisco a quella assidua continuità che pure ne è stato un segno, una testimonianza, ma la presenza che è voglia di mettersi in gioco, di darsi. Di raccontare chi siamo e chi siamo stati. Di quello che ancora vorremmo fare. Sogni, desideri. In questo nostro viaggio smarrimenti, dubbi, fragilità. Vacillamenti. Direzioni. Distrazioni del vivere e binari del vivere.
Parlo quindi di quella presenza capace di cogliere quello che sta accadendo, nelle parole proprie e degli altri, nel muoversi dei silenzi e degli imbarazzi, delle risate improvvise o dei pianti di timidezza. Presenza che accoglie, che muove il momento. Presenza che spinge l'agire per trasformare, per udire e unire. Per costruire amicizie. Con uno sguardo, una stretta di mano. Con la complicità fiorita in un dialogo.
Presenza per comporre un nuovo pezzo insieme. Presenza come *essere,* come *esser-ci.* Nel luogo e nel tempo, con tutta la propria storia nelle mani.

Diciamo sempre che bisogna parlare con i giovani. Che bisogna ascoltarli, entrare in relazione con loro, accettare che esprimano aggressività e fatica. Ripetiamo che le società in occidente invecchiano e che bisogna investire sulla gioventù come risorsa. Che la scuola e la formazione sono il vero tronco di una comunità, quella che permetterà sviluppo e innovazione, fiducia e serenità. Eppure, da qualche parte, non abbiamo strumenti adeguati. il nostro ascolto soffre di pensieri pregiudiziali ed alla fine quello contro cui dobbiamo andare sono proprio le nostre idee generiche e talvolta poco verificate a proposito di una gioventù che in fondo riteniamo superficiale, minimalista in termini di valori e di ambizioni e con pochissime capacità di sviluppare incontri che non siano "virtuali". Una gioventù che si nutre di televisione e computer, di globalizzazione e griffes su zaini e mutande. Insomma, una gioventù molto diversa "da quello che eravamo noi".
Ebbene, proprio noi adulti, in mezzo a questo gruppo di giovani adolescenti, ci siamo continuamente dovuti ricredere. È vero che la fiducia ci aveva entusiasmato fin dall'inizio. Volevamo verificare ulteriormente che l'unire i ragazzi, creare momenti di condivisione e di piacere e possibilmente anche di sapere, proporre lettura e scrittura come atto di bellezza e di divertimento, avrebbe dato benessere ai ragazzi, e persino, in qualche caso, "curato" il loro dolore. Non era una scommessa da poco, ma ci credevamo fortemente (e oggi ne abbiamo felicemente tutte le conferme necessarie). Avevamo già seminato in questa direzione due anni fa, sempre a Pordenone, in un laboratorio di scrittura autobiografica che si intitolava, *Non ho l'età*. Ma il gruppo quella volta non si allargava alle scuole ed ai giovani, con l'ambizione di ritessere là dove ci sono separazioni, favorendo nell'intero territorio della città questa nuova strada di convivenza e di integrazione.
In *Attenti al lupo* per la prima volta ci saremmo trovati di fronte a ragazzi e ragazze tutti più o meno dentro il tempo della maturità, con provenienze assolutamente diverse, però tutti con la voglia di prendere il volo nello spazio del futuro. Scelte importanti, incognite di costruzioni. Impegni. Studio. Famiglia. Amici. Molti sogni.

Abbiamo provato a mettere punti interrogativi su quasi tutto.
Famiglia? Impegni? Amici? Sogni? Solitudini? Paure? Quali paure?

In ogni componimento, questi ragazzi ci hanno dimostrato quanto avevano da dire, ma soprattutto quanto avevano bisogno di noi: ci hanno *chiamato* all'ascolto. Ci hanno costretto alla fatica della *nostra* presenza, quella del dover fare gli adulti per udire, per indirizzare le loro paure; ci hanno chiamato alla *nostra* adolescenza, perché nessuno se ne deve dimenticare, perché le paure dei ragazzi sono anche le nostre e non c'è poi questo solco di tempo che ci divide, quando si parla di amore, di morte, di amicizia e di buio.
Simmetricamente, dentro questo fortunato incontro, i ragazzi ci *restituivano* l'ascolto e, ammesso che fossimo all'altezza di quello scambio, ci sussurravano che eravamo proprio noi ad avere bisogno di loro, per quelle interrogazioni sempre aperte, per non lasciarci immergere in quella opaca condizione che è il di pensare di essere arrivati ad un approdo, e di avere comunque e sempre le risposte. Perchè i ragazzi sono pieni di domande, e quando si tiene viva la domanda si coglie meglio la vita, la si respira nella sua pienezza, nella sua estrema complessità. Così, con dolcezza e discrezione, ci hanno costretto a rivedere quello che pensavamo di loro, che è raccolto qui, ed invita a tenere acceso quel confronto generazionale che è davvero urgente, necessario, salutare per ogni comunità che si voglia ritenere tale.

Con un'unica strada: la parola. La parola nuda, la parola che racconta. La parola che rivela e si lascia toccare, si lascia mangiare. La parola che ci suona come vederci e come capirci. Per crescere. Questo bisogna fare: crescere. Ad ogni età, in ogni periodo dell'esistenza. Bisogna ricominciare a crescere, tutti i giorni. Aprirsi al mutamento, continuamente.
Nelle loro parole, in questi loro frammenti, poesie, filastrocche, dialoghi, e argomentazioni, i ragazzi ci hanno raccontato che davvero non esistono confini, tra le diverse fasi del crescere. Si può essere perseguitati dalla morte anche giovanissimi, si possono provare le follie dell'isolamento nei corridoi chiassosi della scuola; si può invecchiare di colpo nel dolore, e poi si può ringiovanire per una telefonata desiderata, proprio come ci succede in età adulta; si può scegliere di tacere perché non si trovano le parole per dirsi, a vent'anni come a cinquanta; si può decidere di non parlare più con il mondo dei "grandi", quando si scopre che tremano più del nostro essere stati figli; si può persino riuscire a diventare padri e madri di chi ci ha messo al mondo, e che non trova più il bandolo del cammino. Ci si può continuamente trovare faccia faccia con la propria infanzia, per i tesori che ci porta e le paure che ci consegna.
Prove del vivere che ci riguardano, che riguardano tutti. Sintomi di contemporaneità, squarci di rivelazioni sulla difficoltà collettive. Dimensioni dell'esistere che fa bene raccontare, e fa bene portare sulle pagine, perché si sappiano.
I giovani autori hanno saputo scambiare le parti, hanno giocato a fare i padri, le madri. Hanno risvegliato il loro essere bambini nel letto quando gli armadi cigolano e non c'è nessuno che ci risponde. Hanno raccontato la paura di fronte a chi è diverso, ma anche di fronte a chi è troppo uguale, a fratelli e sorelle e parenti con cui troppo si condivide. Hanno fuso femminilità e maschilità, si sono scambiati i nomi. Non hanno mai giudicato chi titubava nella sofferenza, perché ognuno aveva portato la propria. Hanno smitizzato dimensioni segrete familiari a volte troppo private. Hanno apprezzato il valore dei riti collettivi ormai quasi dissolti di fronte al lutto e alla pena, con suggerimenti quasi antropologici. Ci hanno regalato riflessioni su linguaggi radicati e contemporaneamente memorie di sradicamento. Hanno disegnato una parziale archeologia del territorio, dei costumi dell'abitare questo nuovo mondo. Nuove integrazioni e ancora vuoti culturali da riempire.

C'è abbastanza materiale per dirigere la storia, nella direzione della migliore felicità. Abbiamo testimonianze, verità, linee di pensiero, indicazioni poetiche. Suggerimenti pratici, realizzazioni possibili. Progetti di città e di dialogo. I giovani già adulti e ancora bambini ce l'hanno bene raccontato, e si sono anche divertiti. Nella bellezza credo siano cresciuti, come siamo cresciuti noi. Perché crescere è anche ri-cominciare a pensare, imparare quello che non si sapeva. Non lo potremmo più dire, che non possiamo capirci. Forse leggendo non vi accorgerete nemmeno di chi sono gli adulti e chi gli adolescenti. È il nostro migliore risultato.
Abbiamo azzannato il lupo insieme e poi abbiamo chiuso la porta. In questo lungo atto siamo diventati amici. Basterebbe questo per poter dire che abbiamo scoperto che non tutti i lupi sono lupi, che non tutti i lupi hanno i denti e mordono, che i lupi certe volte hanno più pau-

ra di noi. E persino che talvolta dubitiamo di essere noi stessi lupi famelici, soltanto perché nessuno ci ha mai ascoltato. Ci vogliono orecchie di adulti che sappiano udire. Ma anche parole di adulti che hanno già raccontato: bisogna aiutare i ragazzi ancora di più a leggere, a scrivere, a testimoniare. A durare nel tempo.
Facciamo in modo che i ragazzi ascoltino, a loro volta, e *ri-parlino*.
È tutto qui. Buona lettura a voi.

Laboratorio di lettura e scrittura

PAURA DA SOLI - PAURA CON L'ALTRO - PER UNA FINE CHE NON FINISCE

GLI AUTORI

ALE *luna, pioggia, sale*
ANIMOLLA *divertente, estroversa, generosa*
ARIEL *semplice*
BOX *dirigente come il sole*
CATE *leggera, profonda, ubriaca*
CONSUELO *tosta, pensierosa, di poche parole*
DAFNE *sale, ramo, fiore*
FIAMMA *volontà, mare, impaziente*
FIZZ *tollerante, razionale, creativo*
FRA *simpatica, socievole, cattiva, fuori di testa*
FRANNY *impulsiva, timida, allegra*
GIÙ *amaro, nascosta, rosso vivo, vera, ferro*
HARLEY DAVIDSON *vivace, ingenuo, allegro*
HAUNANI *totus tuus Maria*
IRIS *sole, mare, azzurro*
LITTLE *simpatica, lunatica, sognatrice*
MARGOT *danzatrice nel vento*
METALEO *generoso, socievole, intraprendente*
MIA *profumo di mandarino*
SOFIA *latte, magnolia*
TABATA *luna, stella, oceano*
TONGOLINA *marmellata, sole, vento*

Nicole Vidaich, *Paura del confronto*.
«Ho rappresentato la paura di non essere mai all'altezza degli altri e delle situazioni della vita».

Io non ho paura

Grazie a NICCOLÒ AMMANITI, *Io non ho paura*

Io non ho paura del sole che al mattino sorge arancione.
Io non ho paura della musica perché essa è in me.
Io non ho paura degli alberi perché capisco i loro movimenti.
Io non ho paura?
Io non ho paura della nonna perché è dolce e premurosa.
Io non ho paura di stare sola con me stessa.
Io non ho paura? Continuo a scrivere io non ho paura…
Io non ho paura e mi vengono in mente solo cose, situazioni, emozioni di cui ho paura. E non posso neanche dire che non ho paura della paura, forse non perché non sia così ma perché non lo so nemmeno io.
Io non ho paura del mare, tappeto di velluto, infinito, profondo, nero.
Io non ho paura di volare.
Io non ho paura di pensare.
Io non ho paura di sognare.
Io non ho paura di scegliere?
Io non ho paura di essere diversa.
Io non ho paura delle parole?
Io non ho paura di ridere.
Io non ho paura di guardare fuori dalla finestra mentre la macchina corre.
Io non ho paura di partire.

ALE ■

Io non ho paura di guardarmi dentro.
Io non ho paura di dire ciò che penso.
Io non ho paura di nuotare.
Io non ho paura di sognare.
Io non ho paura di rendermi conto di non sapere.
Io non ho paura di trovarmi in una situazione in cui l'esito non è certo.
Io non ho paura di ciò che è potenziale.
Io non ho paura di avere nuovi stimoli.
Io non ho paura di essere capita.
Io non ho paura di partire.
Io non ho paura di dimenticare.
Io non ho paura di ciò che so.

FIAMMA ■

Io non ho paura di scrivere.
Io non ho paura di ascoltare.
Io non ho paura di vestirmi.
Io non ho paura di farmi male.
Io non ho paura di lavarmi i capelli.
Io non ho paura di chiedere soldi a mia mamma.
Io non ho paura di lavarmi le mani.
Io non ho paura di giocare a carte con mia mamma.

ARIEL ■

Io non ho paura della musica.
Io non ho paura delle domande.
Io non ho paura del foglio bianco.
Io non ho paura della profondità.
Io non ho paura dell'acqua.
Io non ho paura del diverso.
Io non ho paura del presente.
Io non ho paura del silenzio.
Io non ho paura dei posti diversi.
Io non ho paura di chi mi è vicino.
Io non ho paura di essere in un posto sconosciuto e guardare tutto con occhi nuovi.
Io non ho paura di guardare.
Io non ho paura di cambiare?
Io non ho paura di conoscere?
Io non ho paura di decidere?

CATE ■

Io non ho paura di nuotare nell'acqua profonda.
Io non ho paura di stare da sola in casa.
Io non ho paura di viaggiare.
Io non ho paura degli scarafaggi.
Io non ho paura del buio.
Io non ho paura dei tuoni?
Io non ho paura del vuoto.
Io non ho paura dei brutti sogni.
Io non ho paura dell'uomo nero.
Io non ho paura di volare.
Io non ho paura di avere paura.
Io non ho paura del dottore.
Io non ho paura dei pericoli.

IRIS ■

Io non ho paura di prendere una bottiglietta intera di tranquillanti e non svegliarmi per giorni.
Io non ho paura di fumare una sigaretta seduta su un balcone al settimo piano di un condominio.
Io non ho paura di scrivere sui fazzoletti di carta.
Io non ho paura di sognare.
Io non ho paura di credere nei sogni?
Io non ho paura di piangere vedendo un film.
Io non ho paura dei fogli bianchi.
Io non ho paura di dormire nello stesso letto con il mio migliore amico.
Io non ho paura di perdere mia madre.
Io non ho paura di incontrare un dinosauro.

SOFIA ■

Io non ho paura della solitudine.
Io non ho paura di essere me stessa.
Io non ho paura dei cani.
Io non ho paura di imparare cose nuove.
Io non ho paura di rialzarmi dopo una caduta sia fisica che morale, e quindi di ricominciare dall'inizio.
Io non ho paura di essere considerata inferiore a qualcun altro.
Io non ho paura di ammettere i miei errori.
Io non ho paura di dimostrarmi spontanea nei confronti altrui.
Io non ho paura dei miei simili (chi ha i miei stessi problemi).

FRANNY ■

Io non ho paura di ridere.
Io non ho paura di cantare.
Io non ho paura di vergognarmi.
Io non ho paura di sorridere.
Io non ho paura di ricordare.
Io non ho paura di stare sola.
Io non ho paura di pensare.
Io non ho paura di piangere.
Io non ho paura di sfogarmi con le persone che amo.
Io non ho paura di ammettere un errore.
Io non ho paura di stare con le persone.
Io non ho paura di sognare.
Io non ho paura di guardare dentro di me.
Io non ho paura di confidarmi.
Io non ho paura di ascoltare.
Io non ho paura di condividere.
Io non ho paura di continuare a camminare.
Io non ho paura di rialzarmi dopo la caduta.
Io non ho paura di vivere una mia idea.
Io non ho paura di considerare l'idea e l'ipotesi di poter essere felice.
Io non ho paura di ammettere una sconfitta, una perdita.
Io non ho paura di tirare le conclusioni.
Io non ho paura di guardarmi allo specchio.
Io non ho paura di conoscere.

GIÙ ■

Io non ho paura dei cani.
Io non ho paura dell'acqua.
Io non ho paura del temporale.
Io non ho paura di ingrassare dopo una gran bella abbuffata, mangiare quello che mi piace, quando e come voglio.
Io non ho paura di essere lunatica.
Io non ho paura di svegliarmi ogni mattina, perché niente è più rilassante di quel paio di minuti che precedono l'alzata, quando tutto è ancora bello, come nei sogni appena vissuti.
Io non ho paura di sognare ad occhi aperti.
Io non ho paura di aiutare chi me lo chiede; magari non lo faccio nel modo giusto, ma lo faccio con il cuore.
Io non ho paura di essere amica, anche se ho provato sulla mia pelle che l'amicizia può essere grande fonte di delusione.
Io non ho paura di apprendere, di conoscere e di esplorare.

TABATA ■

Io non ho paura di accarezzare le cimici o prenderle in mano.
Io non ho paura dei cani grandi o piccoli che siano, purché siano legati.
Io non ho paura di intraprendere la lettura di un libro grosso che non finisce mai.
Io non ho paura di prendere l'aereo.
Io non ho paura di arrampicarmi sugli alberi.
Io non ho paura di indossare vestiti con colori vivaci.
Io non ho paura del compito di letteratura latina.
Io non ho paura del sole abbagliante di primo mattino, appena entro in classe.
Io non ho paura degli extra terrestri.

TONGOLINA ■

Io non ho paura di parlare.
Io non ho paura di nessuno.
Io non ho paura dell'ospedale?

BOX ■

Io non ho paura del mio lavoro?
Io non ho paura di viaggiare.
Io non ho paura di scrivere.
Io non ho paura di nuotare?
Io non ho paura di provare amore.
Io non ho paura di mio figlio.
Io non ho paura di cucinare.
Io non ho paura dell'impegno.
Io non ho paura della compagnia.
Io non ho paura della volontà.
Io non ho paura dei baci.
Io non ho paura delle carezze.
Io non ho paura della mia isola.
Io non ho paura della fatica?
Io non ho paura di parlare.
Io non ho paura di mio marito?
Io non ho paura di ballare.
Io non ho paura della velocità.

MIA ■

Io non ho paura dei pregiudizi della gente?
Io non ho paura di camminare lungo le strade, in paese o in città.
Io non ho paura di andare in bagno.
Io non ho paura di stare in mezzo alla gente.
Io non ho paura di mio padre.
Io non ho paura di ascoltare musiche strane.
Io non ho paura se qualcuno mi fissa.
Io non ho paura di andare in chiesa a pregare.
Io non ho paura di esprimere ciò che sento.

FIZZ ■

Io non ho paura del diavolo e dell'inferno?
Io non ho paura del male.
Io non ho paura di non avere un fisico perfetto.
Io non ho paura di fare qualche brutta figura.
Io non ho paura di essere dimenticata e non considerata.
Io non ho paura degli incubi che restano solo nell'immaginazione.
Io non ho paura di starmene da sola.
Io non ho paura di trovarmi il portafoglio senza soldi?
Io non ho paura della morte?
Io non ho paura della mia malattia.
Io non ho paura di portare avanti delle relazioni.
Io non ho paura del nuovo.
Io non ho paura del mio futuro.
Io non ho paura di quello che mi deve succedere.

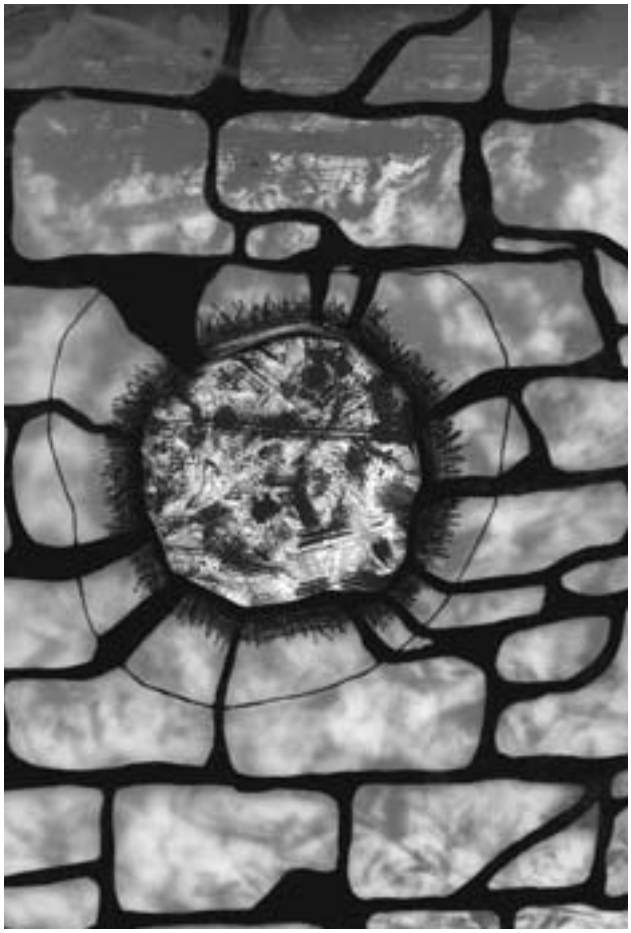
HAUNANI ■

Io non ho paura degli amici.
Io non ho paura dei gatti.
Io non ho paura di me.
Io non ho paura di giocare a scala quaranta.
Io non ho paura di muovermi fuori casa.
Io non ho paura di fare giardinaggio.
Io non ho paura di tagliare il legno, però stando sempre attenta.
Io non ho paura del giorno.
Io non ho paura di fare la spesa.
Io non ho paura di buttare disegni vecchi.
Io non ho paura delle cose chic.
Io non ho paura delle feste.
Io non ho paura della neve.
Io non ho paura degli altri?
Io non ho paura di urlare.
Io non ho paura di lasciare un amico che conoscevo da piccola, cioè non mi fa né caldo né freddo.
Io non ho paura di guardare la tv.
Io non ho paura del lavoro?
Io non ho paura di vivere da sola?
Io non ho paura dell'accento napoletano?

CONSUELO ■

Io non ho paura della luce, del sole.
Io non ho paura dei mostri sotto al letto.
Io non ho paura di stare con le persone che amo.
Io non ho paura di volare.
Io non ho paura di danzare.
Io non ho paura dei sorrisi, né dei pianti.
Io non ho paura della pioggia
Io non ho paura di ascoltare.
Non ho paura di donare.
Non ho paura di ricevere.
Non ho paura dei sogni.
Non ho paura di pensare.
Non ho paura di gridare.
Non ho paura di mio padre o di mia madre.
Non ho paura delle stelle.
Non ho paura di non credere in Dio.
Non ho paura delle persone diverse da me.

MARGOT ■



Stefano Maniero, *Oltre il muro*.

«Ho raffigurato un muro sfondato al di là del quale ci sono i nostri incubi. Decidiamo noi se attraversarlo e quindi combattere le paure o rimanere semplicemente a guardarle e soccombere sotto il loro peso».

Paura, coraggio, immaginazione

Grazie a GUSTAW HERLING, *Breve racconto di me stesso*

Tutte cose che fanno parte di noi, del nostro rapportarci al mondo. Non necessariamente una annulla l'altra, anzi, esse si mescolano, si uniscono, aumentano o diminuiscono, si amalgamano, e il risultato finale è l'uomo, nella sua interezza, con la sua limitatezza, il suo sentirsi inadeguato, il suo sentirsi piccolo per via delle sue paure, dei suoi timori; dunque si rifugiano nell'immaginazione, un riparo irreale, ma non per questo inutile. Il coraggio di avere paura è una tappa della maturazione umana, il coraggio di ammettere un limite, per vivere la paura nella realtà e trovare consolazione e rifugio nell'immaginazione. La duplicità di paure e immaginazione, così distanti tra loro ma così vere, tanto impalpabili quanto sentite è l'essenza dell'umanità di ognuno.

GIÙ ■

Quando penso a chi la paura la vive costantemente, a chi la si può leggere nei piccoli gesti, nella luce tremolante e pallida degli occhi, il primo pensiero è quello di avere paura per lei.
E poi, quando sono gli incubi ad assalirmi la notte, le porte che sbattono, tic tac, l'orologio a pendolo, sgnic sgnac, scricchiolio di scale. Bam! I battenti della finestra si schiantano sul balcone ed un lampo prima nero, poi bianco, mi abbaglia nel buio; allora, solo allora, io la vivo la paura. Sbarro gli occhi, cerco di rimanere immobile nel letto senza quasi respirare, attenta, tremante, sfinita.
Non sento più nulla, tutte le sensazioni arrivano in ritardo.
Il potere dell'immaginazione.
Poi penso e capisco che è perché sono sola, che è perché con me non c'è nessuno; è per questo che devo avere coraggio.

ALE ■

Penso che la paura di cui parla Herling, "la paura nel senso più comune del termine", non sia poi così comune. Almeno adesso, in questo luogo, penso che le persone non abbiano molte occasioni di provare questo tipo di paura viscerale, questo terrore. Con questo non voglio dire che ci sia meno paura. Oggi però vedo nelle persone una paura più strisciante, più angosciante. La paura del tempo che passa, la paura dell'opinione altrui. Una paura che è difficile vincere, perché il rimedio non è il coraggio nel senso più comune del termine. È una paura in cui ci si rende conto che bisogna reagire. Ma mentre in guerra il coraggio sta nel riuscire a correre contro il nemico, qui il coraggio sta nel riuscire a non provare più questa angoscia, e a questo scopo non c'è nulla di pratico e definito da poter fare.

FIAMMA ■

Un ragazzo di vent'anni è in guerra come marine. Ha paure continue, come tutti ne avrebbero: di morire, di uccidere, di un futuro segnato per sempre. La paura del nemico è la molla che lo spinge ad un finto coraggio, come se mostrandosi assetato di sangue si difendesse dalle atrocità della guerra. La verità è che lui, come i suoi giovani compagni, cerca di non pensare mai alla sua situazione: immagina ogni altra cosa pur di non rendersi conto dell'orrore che sta vivendo, e di impazzire. Dentro la tenda dei *marines* si viene a creare, così, un "circo", dove nulla può succedere: si gioca con le bombole antigas e si parla delle fidanzate lontane, non esistono più bombe e fucili, loro sono amici vestiti uguali che fanno giochi virili. Ma la guerra li aspetta, pronta, lì fuori.

CATE ■

Non credo alle persone che dicono di non aver paura: tutti ce l'abbiamo, qualcuno la supera, qualcuno ci convive, altri ne rimangono paralizzati. Ma tutti abbiamo paura. Nessuno escluso. Neanche chi viene addestrato a non averla, come si dice nel testo, riesce a cancellarla del tutto… semmai è assopita… ma basta poco a ri-

svegliarla. È difficile combatterla perché nasce in noi già da quando siamo piccoli e si alimenta della nostra immaginazione. Come facciamo a non pensare, a non immaginare nulla? È impossibile credo. Ci vuol di certo molto coraggio per riuscire a non aver paura di qualcosa e soprattutto di qualcuno. Io ammetto di aver paura. Poi certo ci sono anche le cose reali che possono far paura, e non solo quelle immaginarie, ma si può veramente parlare di coraggio nell'affrontare le nostre debolezze, i nostri timori? Non sono sicura di conoscere la risposta… credo però che sia fondamentale essere consapevoli delle proprie paure e che solo in questo modo riusciremo a conviverci. Quindi non vi è coraggio ad affrontarle ma semmai vi è coraggio nel riconoscerle ed ammetterle.

MARGOT ■

La paura secondo me è un sentimento con il quale dobbiamo convivere. Vi sono varie paure, piccole o grandi che siano, come principalmente la paura del futuro, della morte, della guerra (vedi Gustaw Herling), della malattia, della miseria, di sbagliare e così via. Tutto ciò contribuisce a renderci meno sicuri e meno coraggiosi nel dominare i nostri timori. Non bisogna però confondere il coraggio con l'immaginazione dello stesso. Con il primo infatti possiamo ad esempio superare le paure, mentre immaginando rischiamo di mentire a noi stessi, in quanto immaginare di essere coraggiosi per natura non può, secondo me, essere vero fino a quando non vivo in prima persona una situazione, come nel caso della guerra.

FRANNY ■

Personalmente ritengo di aver avuto paura quando mi sono ammalata di appendicite acuta flemmonosa. È successo tutto all'improvviso, mentre stavo camminando: dei dolori fortissimi all'addome e poi quindici giorni a letto con febbre alta. Dovettero operarmi. Stavo così male che non riuscivo a reagire. Ricordo benissimo la sala operatoria e l'anestesia che mi entrava in circolo. La gentilezza del personale sanitario mi ha aiutato.

HAUNANI ■

Ho paura di così tante cose che a volte mi riesce difficile trovare il coraggio di affrontare il mondo… e mi riesce ancor più complicato trovare il coraggio di guardare dentro me stessa, e di affrontare quei tanti "piccoli mostri" che mi possiedono.
Ed è così che, per superare la paura dentro di me, devo compiere un grande sforzo… una fatica quasi dolorosa.
Allora, automatico scatta quel processo di pigrizia secondo il quale diventa più semplice immaginare un mondo parallelo a quello che sto vivendo: immaginare le mie paure, immaginare di affrontarle e di superarle…
Molti mi definirebbero una vigliacca… «A venti anni non si può avere paura di se stessi!». Ma molti di loro non hanno più venti anni, e non vivono più il mio mondo… altrimenti, ogni notte, si addormenterebbero immaginandosi più coraggiosi, senza più quelle paure che tolgono il fiato fino quasi a soffocare… Proprio come me…

TABATA ■

Paura, cosa ti fa pensare? Proviamo a dare degli indizi: uno sbocco per il lavoro, un progetto, una preparazione per quello che succede ogni giorno nel mondo.
A tutte le persone che soffrono più di noi come le donne, i bambini.
A tutte le malattie che si prendono oggi giorno: come la malattia dei polli, l'aviaria che è diffusa in Cina.
All'anno in cui si sono rotte le Torri Gemelle, che è stata una paura molto grande come se potesse arrivare fino a qui un'esplosione del genere.
Coraggio è una forza che abbiamo dentro che ci dà Dio, che è forte e meno forte.
Che ci portiamo dietro quando usciamo di casa, come un mantello che ci copre le spalle, con cui possiamo difenderci dalle persone cattive.
Immaginazione io la dedico più alle cose che desidero per il futuro come: una casa, un lavoro, una vincita, immagino la pianta della casa, penso a come spendere i soldi nel miglior modo.

CONSUELO ■

Mi viene in mente il film che ho visto al cinema *Il Gladiatore*. In quell'occasione ho cercato di immaginarmi cosa pensa, cosa prova un soldato in prima linea. Sgomento, paura, timore, sentimento di morte.
Questo è quello che proverei anch'io se mi trovassi davanti mille soldati a cavallo, tutti armati e pronti a morire, ma soprattutto a uccidere. Mi chiederei «Perché proprio io qui?», cercherei una via di fuga o farei finta di essere già morto, sperando così di essere ignorato.
Non ci sarebbe sicuramente un confine tra paura e non paura. Spererei solo di svegliarmi da questo incubo.

MIA ■

Vivo nei miei sogni, in una realtà tutta mia, privata. Tra prati rosa, alberi spogli e solitudine. Mele rosse che cadono distruggendo la terra scura e debole su cui i miei piedi si muovono incerti… paura… Paura di non rimanere a lungo collegata, paura di perdermi tra le dune violente di un deserto sconosciuto.
Immagino di imparare a volare, di smetterla di strisciare su questo cavo d'argento che si disfa sotto i miei passi. Paura. Solitudine.

SOFIA ■

Mi sono trovata davanti mia nonna negli occhi l'ora della morte. Ho avuto paura, ho paura. Non so cosa dirle tranne che può stare tranquilla che tutto andrà bene e che dove si troverà sarà molto bello. Ma non è così, non credo che si possa stare tranquilli e penso che lei abbia molta paura del dopo, dell'ignoto. Tutti mi sembrano così bravi ad affrontare questi momenti, fanno parte della vita, dicono. Ma io proprio non ci riesco. Ho paura, non riesco neanche ad andarla a trovare e per questo mi sento in colpa. Dicono che attraversare il dolore è un'esperienza di crescita nella vita, che è necessaria alla formazione della personalità dell'individuo. Sarà, ma io fuggirei, non sopporto il dolore e la vista impotente ad aiutare quelli che soffrono.
Spero di trovare la forza e il coraggio per aiutarla a morire serenamente.

IRIS ■

Andrea Conzo, *Morte su due ruote*.

«Il teschio con il casco simboleggia il motociclista visto dagli occhi delle persone quale possibile vittima della strada. L'urlo del teschio simboleggia l'agonia di una morte dolorosa».

Gli uccelli sono calmi?

Grazie a Elias Canetti, *La lingua salvata*;
Tormod Haugen, *Gli uccelli notturni*

Gli uccelli sono calmi?
Gli uccelli sono belli e calmi quando mangiano le briciole di pane sotto casa.
Portano fortuna, ti danno un segnale di felicità.
La mattina senti i loro canti, a volte sembra che ti rispondano se tu li chiami con il loro cinguettio.
Sono belli da vedere quando sono in volo in gruppo, quando si poggiano sui rami.
È un peccato quando vengono mangiati dai gatti o chiusi in gabbia, perché anche loro hanno bisogno di vivere la vita tranquilli, come tutti gli animali.
I gatti sono calmi?
I gatti sono morbidi, affettuosi, coccoloni, piacevoli da tenere in braccio.
Ti seguono fuori in giardino, giocano con i gomitoli da piccoli, coi rami e le foglie che stai tagliando.
Sono belli quando si mettono sopra l'albero accucciati.
I gatti quando muovono la coda sono tristi o arrabbiati, perché in quel momento sentono il bisogno, la forza di catturare o litigare con un altro gatto che può essere siamese, felino, persiano.

Consuelo ■

Se con la mente provo a rivivere la mia vita fino ad un anno fa… se provo ad immaginare di scrivere questo testo, sorrido… sorrido per non ridere.
Già… perché gli uccelli che fino ad un anno fa tormentavano la mia esistenza, altro non rappresentavano che un brutto voto ad un esame, un litigio in famiglia, quei vecchi cari amici che, chi con una scusa e chi con un'altra, sono usciti dalla mia vita.
Oggi tutto è diverso, anche se all'apparenza tutto è rimasto com'era. È rimasta l'ansia per gli esami all'università; sono rimaste le sciocche incomprensioni familiari; c'è ancora l'andare e il venire di amici e falsi amici… Sono io ad essere cambiata, e sono sempre e solo io a sentire quei dannati uccelli. A differenza che in passato, il rumore e la paura scatenati da quegli uccelli sono molto più forti, così forti che a volte mi impediscono di godermi le carezze e i baci del mio grande amore, mi impediscono di apprezzare le piccole gioie quotidiane.
Mai e poi mai avrei pensato che quegli uccelli avessero potuto spaventarmi a tal punto, fino a impedirmi di uscire di casa perché temo di sentirmi inappropriata… fino a farmi piangere per ore senza un valido motivo… ma forse la loro irruente presenza rappresenta più di un valido motivo.
Poi un giorno, inaspettatamente, la loro presenza si fa più tenue, il loro rumore si affievolisce, fino quasi a scomparire… e allora sono felice… felice perché quando sussurro quel "ti amo" non c'è più niente che mi spaventa; perché quando il cielo è grigio, inizia a piovere e sono senza ombrello l'unica cosa che faccio è un sorriso e inizio a correre; perché quando la mamma è un po' giù riesco a trovare quella serenità che mi permette di ascoltarla veramente e di donarle tutto l'affetto che si merita.
Poi un giorno, altrettanto inaspettatamente, quei dannati uccelli tornano ad infastidirmi con troppa insistenza.
Questa è la mia vita… ricca di alti e bassi… di uccelli buoni e meno buoni, calmi ed irrequieti…
Se potessi esprimere un desiderio, altro non chiederei che di diventare amica di questi uccelli maledetti, così forse sarei in grado di tenerli calmi per periodi più lunghi di tempo.

Tabata ■

Desideriamo
perché non possiamo.
Urliamo
nel vuoto con la
voce che
non abbiamo.
E cerchiamo
e non troviamo.
Il conflitto vero
l'errore,
tutto quello
che siamo.
Noi stessi. Essere
una scelta
esistenziale
sbagliata.
Movimenti,
cuore di
musica
salvezza che
distrugge.
Crea plasma dona
ed uccide
nel profondo.
Una nota
soltanto
e poi la
morte
tranquilla placida
di tormenti di sussulti.
Una sola certezza:
piangiamo, fuggiamo
vogliamo e
sappiamo che
non possiamo.
È un suono;
imperversa nel silenzio.
Paura, ancora.

ALE ■

I vampiri sono calmi?

Tra le mie varie paure d'infanzia, quella che è durata più a lungo è stata la paura dei vampiri. È nata quando avevo circa sei anni, dopo aver visto il film *Il conte Dracula*. Col tempo i vampiri si sono calmati. Ma finchè ne avevo paura, le uniche cose che mi rassicuravano erano la luce (ma non più di tanto) e i miei genitori. Per fortuna mio papà si è sempre svegliato molto presto, quindi dovevo convivere con la mia paura solo fino alle quattro/cinque di mattina. Quando c'erano problemi in famiglia, gli uccelli di Joakim facevano più rumore. A me invece succedeva il contrario: ad esempio l'idea che i miei genitori si potessero separare diventava una paura a sè. Perciò per quella notte avevo paura di questo, non dei vampiri. A un certo punto i vampiri se ne sono andati, ma solo perché sono stati soppiantati da altre paure. Così è arrivato *It*, poi la bambina di *The Ring*. Adesso non ho nessuna paura in particolare, ma solo perché da un po' non vedo più film dell'orrore. Però l'angoscia indefinita che si prova quando si è da soli di notte a volte torna a trovarmi.

FIAMMA ■

Attribuisco a qualche sostanza il mio tempo, che risuonando nei momenti più importanti mi marca l'esistenza e con rintocchi ardenti risveglia la carne riparandola alla morte.
Sento il bisogno di suono che scorrendomi addosso mi rende sostanza, e portato a credermi immagine disdico lo sguardo portandolo al vento… a notte accesa ricordo i rumori dei vetri freddi che si contraggono per il freddo, le donne che mi popolano le fantasie e i laghi che mi sognano i riflessi, le idee più semplici mi sono avverse e costretto a farle mie nascono distorte e mutilate.
Senza certezza muoio in questa ignoranza e onesto al mio tempo rendo onore al vissuto facendolo soffio tra le mie arie, che avide di passioni esalano i fumi di una esistenza consumata.
Il tempo che canta la notte; sono gli ultimi incubi di primavera, che perduti tra i campi cercano la sete.
In quelle sue immortali lancette tutto rende piccolo, eterno ed impassibile ti spoglia i sogni, mi invecchia l'animo ed ho paura che esso divenga per me vuoto.
Capitano giorni in cui incrocio con lo sguardo persone a cui il tempo non ha donato che un secondo, gente comune che con la sua superbia si è resa povera agli occhi delle Moire.
Non ho paura di invecchiare, ho soltanto voglia di una distanza piena, piena di momenti, e vorrei che questa mia spinta mi restasse fedele fino a tardi; sicuro del mio viaggio asseconderò i vizi e ne reinfolterò le fila, viaggerò per mondi e tra le storie racconterò le mie facendo innamorare e innamorandomi.
Ci sono notti in cui la punta del naso ormai insensibile odora il tempo scorrente, ascolta il suo passaggio invisibile, lo vede spuntare dietro i balconi la mattina e lo vede morire sotto la porta la sera; inarrestabile seppur meccanico

esso renderà i debiti a chi ne avrà e si donerà ai silenziosi.
Solitamente vestito di bianco come vuole la tradizione, confonde le ragioni con le dimenticanze, timido e comunque creatore si dipinge d'autunno, forse d'inverno e comunque mutevole nelle forme e profumi.
Se ho paura del tempo è perché ho timore che certe mie passioni vengano sminuite e portate all'esasperazione da altri, che distruggeranno come sempre i paradisi che con lunghi sospiri sono riuscito a crearmi.

DAFNE ■

I rumori sono calmi?
Ricordo che quando ero piccola ci fu un periodo in cui prima di addormentarmi sentivo tanti rumori nella camera come se qualcuno si divertisse a battere senza ritegno il soffitto, le pareti, il mio letto a castello. Questo succedeva quando ero da sola in camera e cercavo di addormentarmi. Allora chiamavo mia mamma, spaventata, e quando lei arrivava tutto taceva. Allora le raccontavo cosa avevo sentito. Lei mi diceva che non sentiva niente e io mi mettevo tranquilla.

HAUNANI ■

Gli uccelli sono calmi?
Secondo me, rispondendo a questa domanda devo dire che alcune volte certi uccelli sono calmi e altri invece no. Come animali una volta ho visto dei topolini piccolini che sono stati mangiati dai gatti che ad un certo punto, quando li ho visti, questi roditori non mi piacevano tanto e inoltre mi davano fastidio perché i gatti li schiacciavano con le zampe sopra lo stomaco mandando fuori del sangue. Altri animali che ogni tanto vedo alla televisione, nei documentari, sono i serpenti perché quando si vedono che strisciano nell'acqua e tirano fuori la loro lingua sottile per prendere qualcuno fanno paura, e quindi da loro conviene stare molto lontani; anche i coccodrilli per esempio, se uno li va a disturbare facendogli del male fanno paura, e allora è meglio lasciarli in pace senza dargli più disturbo; i pipistrelli anche loro sono animali poco calmi e sono degli uccelli molto grandi che andando sui tetti delle case fanno la pipì e sputano; se si appoggiano sulla spalla di qualcuno fanno dispetti, beccano il collo o la faccia, ma fanno anche paura. Un insetto che fa paura è il ragno perché se qualcuno si avvicina mentre fa la ragnatela lui può pungere e soprattutto mordere usando zampe e denti.

FRA ■

Gli uccelli sono deboli?
Molte paure sono frutto della nostra immaginazione, come gli uccelli notturni con gli occhi rossi che escono dall'armadio, e sono per Joakim una paura che gli impedisce di addormentarsi senza lasciare accesa la luce del corridoio. Da piccola, quando andavo a letto e le luci erano spente, avevo paura delle figure che vedevo in corridoio. L'unica lucetta rossa rimasta accesa, che illuminava quadri, fiori e altri oggetti, creava strane ombre. Sapevo che erano immaginarie, ma nonostante questo non riuscivo a tranquillizzarmi. Le osservavo attentamente cercando di cogliere ogni loro movimento. Credo che certe paure si attenuino con il passare del tempo, col diventare più adulti. Altre invece rimangono per sempre, forse per ricordarci che ancora in ogni adulto si nasconde un bambino.

TONGOLINA ■

Una volta ho visto dei pipistrelli e ho preso paura che mi prendessero per i capelli. Una volta ho visto per televisione un film sui lupi mannari, era pauroso vedere divorare le gambe della gente. Io ho un po' paura delle saette per il pericolo di una caduta d'albero e qualche corto circuito.

BOX ■

Gli uccelli a volte sono calmi a volte volano sbattendo qua e là le ali all'impazzata impauriti da un rumore, da una luce improvvisa, dall'ombra di qualche pericoloso nemico. Così anche noi umani viviamo con le nostre paure, a volte lontani brontolii di temporale a volte saette che improvvise attraversano il cielo tranquillo della vita. A volte ancestrali, a volte immotivate, a volte buffe e quasi incredibili, a volte ossessioni, a volte infantili, ma nel preciso momento in cui ci assalgono come nodo che stringe la gola, un macigno che ci schiaccia e ci fa mancare il respiro sono più vere che mai… e allora… meglio nascondersi sotto il letto!

IRIS ■

I serpenti e le tarantole sono calmi?
Li sentivo, al buio, sotto il letto, tremavo, li sentivo addosso così prendevo coraggio, mi facevo forza e la mano destra usciva tremante dalle coperte… interruttore… luce. Non c'erano più. Ma ancora non bastava. Erano furbi loro, si nascondevano dietro la scrivania, tra le pieghe della tenda, sopra i libri. Allora la situazione si capovolgeva e a fregarli ero io: mi alzavo e in punta di piedi andavo in camera dei miei. Il mio rifugio: la mia mamma e il mio papà, che andava a dormire nel mio letto così io prendevo il posto nel "letto grande", dove non c'era nulla, se non il caldo abbraccio della mamma a consolarmi. Poi è arrivato il momento della coscienza: «Giù. Tranquilla. Non ci può essere niente. Dormi e fatti forza». E così ho conquistato la tappa della razionalità e dell'autocontrollo. Che bella sensazione. Giù sola e Giù forte insieme.
Adesso invece è più difficile. Non ci sono più ladri tarantole e serpenti, la scrivania è scrivania e non più nascondiglio, e il buio non è più "colonne d'Ercole", limite di conoscenza. Le paure non si concretizzano più, ed è bello certo, ma così non posso più illudermi di vincerle. Tarantole, ladri e serpenti sono dentro di me. Non li vedo ma li sento, nel buio delle mie insicurezze, dei miei dubbi, delle mie domande. E non c'è più interruttore a salvare parzialmente la situazione, il "letto grande", la mamma e il papà non sono in grado di darmi sicurezza. E ad alimentare i serpenti e a moltiplicare le tarantole in me sono i libri che leggo, le persone che conosco, o credo di conoscere. Queste però sono cose che accadono alla luce, eppure mi sembra ancora di vivere nel buio. Più cammino, più mi butto, più ci provo, più il buio aumenta, si fa denso e soffocante… e non ho ancora trovato una pila.

GIÙ ■

Le urla sono calme? … uccelli notturni…?
La stanza è buia, non ci sono rumori in casa ma fuori c'è un vento fortissimo... sembrano tanti fantasmi che urlano, si lamentano, non trovano pace. Sotto le calde coperte mi viene da pensare che questo non è "il migliore dei mondi possibili". Ho paura del buio, ho paura di questa calma apparente, ho paura di questo silenzio irreale, che si sposta tra le stanze e arriva fino alle mie orecchie così forte, così assordante… Mi alzo, appoggio i piedi a terra, sul pavimento gelido che mi dà i brividi, sembra voler dirmi qualcosa, ma io non ci faccio caso. Avanzo a tentoni, con le braccia tese per paura di andare a sbattere contro le porte o i mobili… Ora sento il rumore dei miei passi, il mio respiro che si fa sempre più veloce... ma cosa sto cercando? Perché mi sono alzata dal letto? Perché non accendo la luce? Sono sola... dove sono mio fratello, mio padre, mio nonno? E dove sei Vincenzo? Dove ti nascondi, dove scappi, dove te ne stai andando? Sto urlando… mi sono unita alla voce del vento, piangiamo insieme.

MARGOT ■

E se un giorno non fossi più capace di perdermi nel vortice? e se quel giorno non vedessi più alberi rosa? se smettessi d'essere io? se smettessi di scrivere? se non mi fosse più concesso amarti, se non sapessi più amarti?
Se non desiderassi più la tua violenza sulla mia anima? se non volessi più essere rapita e stuprata da te? se non fossi più capace d'emozionarmi? e di piangere per ore ininterrottamente? mi odierei? l'animo perverso potrebbe vivere ancora?

SOFIA ■

Prendi il lume e vieni

Grazie a Italo Calvino, *Fiabe italiane*

C'era una fiaba che la mamma mi raccontava sempre. Quando la sentivo salir le scale m'infilavo sotto le coperte come una piccola birba e la pregavo di raccontarmi quella storia, ancora, ancora… sempre la stessa.
Mi faceva paura perché attraverso l'intonazione e l'interpretazione della mamma m'immaginavo lo svolgersi delle azioni, i pensieri, le emozioni dei personaggi ed anche i colori, gli odori che facevano da sfondo alle figure, come in un film. Era *Il Mago di Oz*. Iniziava con Dorothy e la nonna… e la casa nella prateria. C'era sempre quel maledetto tornado che spazzava via tutto… e lei si ritrovava sola davanti ad un'immensa prateria senza direzioni da prendere. Per fortuna che trovò, sul suo cammino, le scarpette rosse con le quali arrivare al castello del mago e poter ritrovare la sua casa. Lungo il suo cammino diventa amica dei suoi compagni di viaggio. Tutti avevano perso qualcosa, tutti con questo più o meno esistenziale da colmare. E poi tutti insieme affrontavano la strega cattiva, con il naso bitorzoluto ed i capelli verdi, la sua schiera fedele di scimmie volanti. L'assurdo, l'irreale… e più avevo paura più avevo coraggio. Saliva l'adrenalina e la paura diventava perfino bella.

Ale ■

Raccontando delle paure di me da bambina mi viene principalmente in mente un telefilm intitolato *L'incredibile Hulk* che riguardava un uomo che, trovandosi in situazioni di pericolo e per paura di subire violenze, si trasformava in un mostro gigante tutto verde. Il momento della trasformazione, quando l'uomo passava da piccolo umano a grande mostro con i vestiti che si strappavano e gli occhi che sembrava esplodessero, era una situazione che mi spaventava tanto da sognarla anche la notte. Nonostante tutto la mia paura veniva attenuata dal finale sempre positivo che mostrava le buone doti di quel gigante che quindi cercava in fondo in fondo di fare solo del bene.

Franny ■

Una principessa un giorno si innamorò di un guardiano del suo castello. Il re voleva che lei sposasse un principe, ma lei no: «io sono innamorata della guardia», «ma non la puoi sposare», «papà, se non la posso sposare divento una strega», «non puoi sposarlo!». Dopo il litigio il re andò a cercare la figlia, ma non la trovò. Era scappata. Il re era disperato, e lo fu ancora di più quando gli arrivò un messaggio dalla figlia: era diventata una strega e si era rifugiata in una chiesa sconsacrata. Esigeva una guardia del castello ogni notte, altrimenti avrebbe bruciato la città intera.
Il re manda una guardia, il mattino dopo la guardia non torna più.
Il re manda una seconda, il mattino dopo non si vede più, e così via.
Arrivò il turno dell'innamorato della principessa. Stava camminando verso la chiesa, ormai era rassegnato al suo destino, quando vede una mendicante e le dà un soldo d'argento. «Sei un ragazzo generoso» disse la vecchia, «sei una guardia del castello?», «si», «per premiarti ti spiegherò come sfuggire alla strega. Entra nella chiesa. A mezzanotte uscirà da una botola nel pavimento. Tu nasconditi nel confessionale. Lei ti cercherà urlando. All'alba lei tornerà nella botola, prima che si chiuda urla: «strega, sono qui!». Lei non potrà più catturarti». E così fece. A mezzanotte uscì la strega, aveva gli occhi e i capelli infuocati. Urlava: «dove sei? Dove sei?» con voce spaventosa. Il guardiano era terrorizzato ma resistette. All'alba disse: «strega, sono qui!». Lei si voltò nella botola, ma non pareva più uscire.
Il guardiano era salvo, e il re pensando che fosse fortunato lo mandò di nuovo. Si credeva spacciato, così dette due soldi d'argento alla mendicante che incontrò di nuovo e che gli spiegò come fare: doveva nascondersi sotto l'altare. Lei lo avrebbe visto ma non avrebbe potuto toccarlo, perché l'altare era sconsacrato. E così fece. Si nascose sotto l'altare; a mezzanotte lei uscì. Era spaventosa, si avvicinava all'altare, allungava la mano e urlava, ma non poteva toccarlo. All'alba lui la prese per i capelli senza bruciarsi e la trascinò sotto l'altare. Lei ritornò

normale, e appena uscita dalla chiesa fu accolta dal padre… L'unica cosa che disse fu «Voglio sposare lui».

CATE ■

Uno dei libri che mi piacevano di più quand'ero piccola è *La storia infinita* di Michael Ende. La storia comincia con una situazione che a me faceva molta paura. Il mondo di Fantasia sta scomparendo, lentamente, c'è qualcosa che inghiotte tutto; lo chiamano il Nulla. Qualsiasi cosa finisca dentro il Nulla scompare. All'inizio tutti gli ambasciatori del regno di Fantasia si stanno recando alla torre d'avorio per discutere della questione. A un certo punto tre ambasciatori si ritrovano e si raccontano di come il loro regno stia svanendo. Ma il Nulla avanza e uno dei tre si perde o almeno questo è ciò che ricordo. Penso che questo Nulla, che è impossibile immaginare, sia ciò che da piccola mi faceva più paura.

FIAMMA ■

Tutto è iniziato quando ero piccola… non così piccolina da non capire… ma forse ancora troppo piccolina per capire le cose come stavano realmente.
Capitava spesso che il sabato pomeriggio andavo a casa di mio cugino a giocare, e visto che eravamo molto affiatati, con altrettanta frequenza mi fermavo la notte a dormire a casa sua, così davanti a noi si prospettava un altro giorno intero per giocare insieme.
Il sabato pomeriggio era divertentissimo, e poi la zia preparava una super merenda, e poi si giocava ancora, fino all'ora di cena. La zia cucinava la pizza (già allora era il mio cibo preferito!), si cenava tutti insieme… e io ero felice. Fino a quando, stanca di giocare, mi sedevo nel divano assieme allo zio, che guardava la televisione.
Ogni sabato sera mi sedevo in quel divano spensierata e felice… e ogni sabato sera mi alzavo per dirigermi a letto con il cuore in gola, e il cervello che costruiva mille incubi. Ora vi spiego. Lo zio il sabato sera guardava *Chi l'ha visto?*, quel programma che racconta storie di persone scomparse…
Già… ero decisamente troppo piccola per capire come stavano realmente le cose! La mia mente da bimba collocava tutte quelle persone scomparse sotto il mio letto… e avevo paura… paura che, una volta addormentata, loro uscissero e mi trascinassero nelle tenebre. Forse l'unico errore è stato che nessuno mi ha mai spiegato, a quel tempo, come funzionava quel programma televisivo… o forse lo sbaglio è stato mio, che non ho mai chiesto allo zio di cambiare canale. Mi vergogno un po' a dirlo, ma ancora oggi *Chi l'ha visto?* è un programma che non riesco a vedere.

TABATA ■

Ennio Morricone che usciva dalla televisione. Era potente. Tremendo.
Laura Palmer era alle mie spalle, e anche io entravo in *Twin Peaks*. Mai guardato eppure, come nei sogni, era tutto scontato, tutto conosciuto, ma l'ansia che arrivava quella no, era nuova. Laura Palmer, mai vista, sapevo che era bionda e dentro un sacchetto di plastica in riva al mare era con me, mi guardava con occhi neri, capelli sporchi, mezza nuda.
E anche io mi sentivo nuda, scoperta dalle certezze che avevo, nuda davanti a un prodotto dell'immaginazione, nuda e sola sentendo il freddo della paura accanto.
E ancora la ragazza di un libro di fiabe: la vedevo lì, dietro il vetro della porta verso le camere, al buio, in piedi. Lì, e aspettava me. Me che sapevo; sapevo che le avevano tagliato i capelli perchè era stata disobbediente. Credevo avesse vent'anni, e vestita di stracci l'hanno fatta salire sullo sgabello, forbici enormi e lucenti e zac: Via i capelli amati.
Avevo rimosso questo ricordo, ma è tornato nella mia mente quando ho rivisto *Magdalene Sisters* quando alla protagonista tagliano i capelli. Me ne sono ricordata nel buio della stanza del cinema, buio come la mente di un bambino può essere.

GIÙ ■

Ero bambino, abitavo ancora in una di quelle case dove vi stava una famiglia intera, si arrivava da una strada bianca e al suo fianco un tiglio ombreggiava una casa diroccata.
Proprio in quegli anni in cui le corse a perdifiato si spegnevano solo su quelle foglie, il padrone della casa morì; iniziarono a girare voci tra noi bambini, che lui fosse diventato fantasma e che con la sua voce roca facesse la guardia a quelle mura che lo avevano reso uomo.
Nelle sere d'inverno, quando alle sei il calar del sole ci richiamava alla stufa, si potevano sentire

scricchiolii tra le travi di quella casa; allora si correva più forte, e impauriti, coi pugni tesi, sbattevamo alla porta perché ci venisse aperto.
Coi nasi ancora rossi e gli occhi eccitati ci raccontavamo come il vecchio, una volta ladro del gioco, non riusciva più a prenderci, e come in segreto fosse stato legato alle travi che, ormai quasi marce, lo avrebbero liberato.
Ora, diventati lepri, avremmo dovuto correre fino alla finestra che di luce colorava i sassi, e non più morire dove le foglie posate ci profumavano le vesti.
Eppure quel vecchio con quegli occhi così duri non mi fece paura da bambino, ma ora, molto più maturo, capisco la sua gelosia verso quel tempo, che ormai perduto, riesco a ritrovare sulle foto impolverate.

DAFNE ■

La fiaba che mi impressionava quando ero bambina era *La Sirenetta*. Mi spaventava il fatto che avesse incontrato questo principe bellissimo durante una tempesta marina. Trovavo impressionante il patto fatto con la strega del mare che, in cambio delle gambe, si era presa addirittura la voce.
E come avrebbe potuto dire al principe quello che provava senza la sua voce, per di più in un paese straniero, cioè nel mondo degli uomini?
Ma quello che mi faceva più paura è il fatto che se entro il terzo giorno non fosse riuscita ad esprimere i propri sentimenti sarebbe stata dissolta in spuma di mare e nuvole, e così è stato.
La sirenetta senza voce si uccise con un pugnale contenente del sangue e si trasformò nella spuma del mare e in nuvole leggere. Quello che era prima non esisteva e non sarebbe esistito mai più.
L'altro racconto che mi impressionava era una filastrocca di una giraffa che aveva il collo così lungo da poter raggiungere la luna. Mi impressionava il fatto anche perché era ambientato in un tempo molto remoto: all'inizio la giraffa aveva il collo così lungo da poter raggiungere la luna, ma con il tempo il collo divenne la metà.

HAUNANI ■

Un giorno io e una mia amica da piccole siamo salite sul retro del camper perché pensavo che mio papà non voleva che andassimo con lui. Durante il tragitto c'erano tante macchine che suonavano e lui non capiva perché, e intanto dietro le macchine continuavano a suonare. Quando siamo tornati a casa le due mamme videro in fondo allo scuro due persone, cioé me e la mia amica. Quando mio padre ci vide mi disse arrabbiato «vai subito in camera tua!».
Una volta vidi un uccello per terra, lo presi pensando che dormiva, invece era una pantegana morta; mia mamma quando mi vide disse «vatti subito a lavare che ti prendi qualcosa».

CONSUELO ■

Una cosa che mi faceva paura era la serie di telefilm intitolata *Belfagor*. Era ambientata sempre in luoghi bui e tetri e mi ricordo il protagonista, un uomo misterioso vestito di nero con un orribile maschera.
Era vietato vederlo perché lo facevano dopo *Carosello*, ma io mi nascondevo dietro la porta del salotto e alle scene più paurose, dove lui stava per entrare in scena, correvo a nascondermi sotto le coperte.
Ancora adesso collego questo personaggio a qualcosa di pauroso.

IRIS ■

Quando ero piccola mi faceva molta paura una fiaba che mi raccontava spesso mia mamma. Non mi ricordo come si chiamava. Mi ricordo solo che il racconto finiva lasciandomi impressa nella mente l'immagine di uno gnomo cattivo che urlava e batteva a terra i piedi dalla rabbia, e da tanto forte che li batteva aveva rotto il pavimento ed era rimasto incastrato. Ricordo inoltre che, finita la favola, rimanevo del tempo con lo guardo fisso nel vuoto, mentre la mia mente proiettava ancora quell'immagine.

TONGOLINA ■

Io sono Aharon

Grazie a DAVID GROSSMAN, *Se i bambini sono soli*

Io sono Aharon quando rido da sola, con una punta di amarezza.
Io sono Aharon quando parlo di cose che gli altri non conoscono.
Io sono Aharon quando i miei pensieri e i miei gesti non vengono compresi. Io sono Aharon quando mi si chiede perché.
Io sono Aharon quando vengo esclusa: a volte sono fiera di esserlo, altre no.
Io sono Aharon quando creo.
Io sono Aharon, come tutti.
Io sono Aharon quando penso.
Io sono Aharon quando sono io.

CATE ■

Sto pensando ad Aharon da giorni, da quando ho letto l'articolo di Grossman. Ho pensato spesso a quando mi sono sentita come lui. Mi sono chiesta: quando?
Forse non c'è una risposta unica, definitiva, una risposta che faccia capire che Aharon è appartenuto al mio passato e che non si ripresenterà più nel futuro come un fantasma che si diverte a spaventarmi. Probabilmente io sono Aharon un po' tutti i giorni, ma non è una cosa necessariamente negativa, è un dato di fatto. Ogni giorno quando salgo nell'autobus alla mattina alle sette e venti e guardo fuori dal finestrino; quando ascolto la mia musica nel lettore cd e non ci sono per nessuno; quando bevo una tazza di caffelatte nel silenzio della mia stanza; quando fuori piove; quando dentro è buio.
Il vero problema è che c'è un'incomunicabilità di fondo, tra le persone, che corrode, pian piano, ogni rapporto. C'è qualcosa di noi che non possiamo dire, che non vogliamo scoprire e mettere a nudo. Vogliamo tenere i nostri piccoli grandi segreti chiusi dentro di noi finchè poi non scoppiano ed urlano e non ci danno pace.
A volte è solo una sensazione, credere che gli altri non possano capire, che quello che ci accade intimamente sia incomprensibile, assurdo, alienato dal resto, dalla "normalità", dalla consuetudine, dal solito banale tran tran quotidiano.
A volte, invece, è proprio così.
Gli altri non possono capire perché non hanno i mezzi per farlo, perché le lingue sono diverse, i concetti opposti, perché la storia di ognuno di noi è profonda, segreta, risalente al nostro concepimento.
E allora chi può capire? Chi vuole? Chi vuole spiegare?
La solitudine non è necessariamente l'assenza dell'altro; può essere molto più interiore, radicata nel nostro essere noi stessi e nel vivere una vita in continuo movimento in cui scegliamo sempre e non scegliamo mai.
Tutti dicono che stare soli sia difficile, chissà se Aharon ha mai pensato che fosse la scelta più facile.

ALE ■

Io che nasco tra i vostri giorni, io che vi nascondo tra le mie stanze, io che vi copro di lunghi sorrisi.
Sono amante delle vostre ispirazioni, amo quando vi sentite re e odio vedervi felici in gruppo; lo so forse sbaglio, ma io sono creata per farmi amare, sono un amplesso non consumato che sta lì ad accogliervi quando le vostre puttane non ci sono.
Da alcuni definita paranoica rinasco nei pochi che sanno soddisfarmi, a loro fedele mi concedo senza veli e con poche incomprensioni ritorno ad essere odiata.
Per nulla avversa al mio destino, senza corpo vago nei silenzi che trovati tra i portafogli custodiscono le mie memorie.
Sono sola ma non ho bisogno di compagni, vivo e non sento il bisogno di conoscere; amo e mi sembra abbastanza.

DAFNE ■

Credo che nella complessità della nostra società sia molto frequente vivere "momenti da Aharon". Io per prima mi sono sentita Aharon così tante volte che mi riesce difficile rievocare le più significative.
Fui Aharon il primo giorno di scuola, quando la mamma mi diede un bacio e se ne andò al lavoro, e io ero lì, seduta in quell'aula sconosciuta circondata da tanti bambini spaventati e curiosi come me.
Fui Aharon al momento dell'iscrizione alla scuola superiore… era la prima scelta importante che spettava a me soltanto; e fui di nuovo Aharon quando, tre anni dopo, mi accorsi che non volevo più diventare una ragioniera, ma mamma e papà mi dissero che prima di diventare chi desideravo essere avrei dovuto finire quegli studi.
Fui Aharon tutte quelle volte che non ottenevo il permesso di andare a quella festa studentesca in discoteca, e le mie amiche invece sì. Soprattutto il giorno dopo mi sentivo Aharon, quando ci incontravamo al solito posto e loro altro non parlavano se non della fantastica serata trascorsa.
Fui Aharon quando quell'amicizia, dopo anni di segreti e confidenze, si dissolse in una serata d'autunno. E mi sentii Aharon anche quando titubai nel vivere una nuova amicizia, proprio per paura di sentirmi dire nuovamente addio senza un perché.
Ho creduto di essere Aharon quando una telefonata nel mezzo della notte ci confidò che il nonno era morto, senza un preavviso e senza avermi lasciato le sue sagge direttive per riuscire a sopravvivere in questo mondo. È stato proprio allora che ho compreso quale speciale rete di affetti mi circonda e mi sorregge. Tutte le persone che amavo c'erano, e c'erano anche quelle persone speciali che credevo di aver perso.
Ed è stato così che ho capito che nei momenti difficili non mi sarei mai più sentita Aharon.
Tesi confermata dopo quell'estate e quell'incontro speciale… perché lui oggi è ancora con me e giorno dopo giorno, con i suoi piccoli gesti speciali, allontana Aharon sempre più dalla mia esistenza.

TABATA ■

Rimasi incollata accanto al telefono per una, due ore nella speranza che lui chiamasse come aveva promesso. Ogni minuto che passava, pensavo: «adesso chiama, me lo ha giurato su sua madre».
Silenzio, silenzio, adesso, aspetta un poco.
«Ha capito male l'orario, forse non erano le 15.00 ma le 16.00», mi dicevo.
Stringevo il mio peluche, io e lui aspettavamo insieme. Tristezza, delusione, abbandono, derisione, si mescolavano al sapore amaro dell'illusione.
La telefonata non arrivò mai.

MIA ■

Penso che ci sia una grande differenza tra l'essere soli e il sentirsi soli. Fortunatamente non sono mai stata del tutto sola, ma mi sono spesso sentita sola. La mia paura di stare sola mi porta a provare una certa solitudine anche quando uno solo degli amici o delle persone care si allontana. Per questo mi è difficile descrivere un momento di solitudine in particolare. E forse mi è difficile parlarne anche perché pensare a una solitudine completa, profonda, come quella di Aharon, mi fa provare un'angoscia terribile.

FIAMMA ■

Penso che nella vita ci sentiamo un po' tutti degli Aharon anche se c'è chi riesce a nasconderlo meglio di altri. È una sensazione che probabilmente, almeno nel mio caso, ci appartiene fin da piccoli e che ci accompagna per tutta la nostra vita nonostante si viva circondati da amici o in una famiglia numerosa. Ricordo di aver sofferto parecchie volte di solitudine ricordando ad esempio quelle giornate senza i miei fratelli perché in collegio o senza papà perché scappato di casa o di quelle domeniche senza Licia e Susanna perché dai nonni lontani o da altre amiche. Si cresce, si fanno nuove amicizie ma tu non vieni compresa e dai fastidio, ed eccola di nuovo lì, dietro l'angolo, ancora lei: la solitudine. Ti rinchiudi in casa a leggere, ad ascoltare la radio o a guardare la televisione oppure esci e vedi tutti in compagnia e tu sempre sola e ti chiedi il perché, vorresti cambiare ma non è semplice, forse è più facile rimanere se stessi e soli.

FRANNY ■

(La stanza è buia, fuori c'è il sole e io sono sola). In casa ci sono tutti: mia madre, mio fratello, mio padre, ma io sono sola, persa nei miei pensieri, nelle mie paranoie. Ho 10 anni, ne ho 15 e infine ne ho 18 e sono sempre io, la solita Margot, la bambina di sempre, quella che si vergogna del suo fisico ma che adesso ha meno problemi a mostrarsi.
Quella che esce con gli altri ma che forse ha ancora qualche problema ad avere fiducia. Una fiducia che è stata spesso mal riposta, che ha tradito, ferito, ucciso l'anima. Ma ora sorrido, non sono più Aharon, sono io.

MARGOT ■

Durante il periodo della mia adolescenza ho provato quella solitudine che Aharon ha provato. A 14 anni però ho avuto la grazia di conoscere una persona che per me è ancora speciale: il suo nome è Laura Clara. L'ho conosciuta tramite un giornalino salesiano dedicato ai giovani e alle loro problematiche. Lei aveva messo un'inserzione (ispirata da un sacerdote) in cui sarebbe stata disponibile a intraprendere un cammino di fede e di amore. Rimasi affascinata da quell'annuncio. Scrissi subito una lettera che però imbucai con otto mesi di ritardo (ma perché proprio otto mesi?) lasciando però la data di otto mesi prima. Lei mi rispose e da quel momento iniziò una felicissima amicizia. Attualmente Laura Clara si trova a Tolentino nelle Marche: perché Laura Clara è diventata monaca carmelitana.
Ricordo che quello era il periodo in cui dovevo decidere della mia vita. Otto mesi è un tempo troppo particolare. Io l'ho sempre attribuito alla mia insicurezza e sbadataggine, finchè non mi hanno aperto gli occhi. Perché otto mesi?
Otto mesi è il periodo per formare una nuova vita e veramente per me è stata una persona che ha dato un senso alla mia vita nel periodo tormentato della mia adolescenza.

HAUNANI ■

In questo articolo di giornale si parla di un ragazzo di nome Aharon che racconta per sé ciò che succede quando si danno delle affermazioni a un'altra persona, è difficile spiegare e capire come funzionano. Il ragazzo quando parla usa una lingua diversa dagli altri e usa delle espressioni, cioè dei modi propri di sé. Gli altri quando parlano hanno diversi desideri di dialogo o di contatto nell'essere capiti. Quando una persona si trova da sola, avverte dei sensi di disagio e si sente giù di morale di quello che prova nei confronti degli altri; racconta che una donna ha avuto un bambino piccolo perché è contenta, pensa di avere avuto tante fantasie in mente ondeggiare verso se stessa; pensa a ciò che potrebbe succedere in futuro dall'altra parte e che cosa può succedere da una parte del passato. Aharon all'inizio dice che gli piace fare l'artista cioè gli piace fare dei disegni semplici su ciò che gli viene in mente per spiegare come sono stati fatti e in che modo. Io devo dire che fare il mestiere di artista è molto difficile e bisogna soprattutto impegnarsi. Ad Aharon gli piace scrivere libri sulla sua vita, su quella degli amici e come loro si comportano; gli amici scrivono le lettere per poi mandarle a lui che dopo Aharon le nasconde per conto suo nel cassetto della sua stanza; si sente solo quando nessuno lo chiama per telefono.

FRA ■

«Io sono forte», «Io non ho paura», «Non capisco questa insicurezza di cui parli». Ci sono mille modi per dire *Io non sono Aharon*. Io non credo a ciò, sono convinta che in ogni persona ci sia un piccolo Aharon che piange, che soffre. E quante volte anche io mi sento Aharon. Sola. Sola e senza una luce, sola e triste, sola con qualche canzone triste, sola con lo spettacolo di due persone davanti a me che si tengono per mano. E io mi sento come nuda, nuda in mezzo a una piazza. E piove. Non c'è nessuno.
Da piccola molto spesso giocavo sola in giardino, e mi inventavo degli amici. Parlavo con loro a voce alta e i miei vicini mi domandavano perché, così vergognandomi rispondevo solo che stavo cantando una canzone. Questi fedeli amici della mia immaginazione venivano sempre più di rado a trovarmi, finchè non sono quasi scomparsi del tutto.
Una mia amica mi dice che ha paura di star sola perché ha paura di quello che può fare. Non vuole stare male.
Così mi concentro sul binomio indivisibile solitudine-dolore. Io ci ho fatto l'abitudine alla solitudine, ma ciò non significa che sia immune alla lacrima. Sono a mio agio da sola, anzi è una cosa che desidero spesso quando rincaso «voglio stare sola». È solo immerso nel tuo silenzio che riesci a calarti negli anfratti della tua co-

scienza, dei tuoi pensieri, con la stessa violenza delle onde sugli scogli. Dolore. Lacrime. E continui la tua corsa verso l'oblio di un dolore nero. Sei stremato ma sai che puoi continuare. E lo vuoi. Sono quelle volte in cui vuoi farti del male, e non vuoi carezze, parole, sorrisi. Passa un attimo. Ti rendi conto di volerli. Eccome se li vuoi. Ti guardi attorno e non c'è occhio, fazzoletto, abbraccio, non c'è una mano. Sei su un'isola deserta in un mare di ansia. Non puoi scappare. Stai soffocando. È lì che ti rendi conto di essere *umana*, di essere quello che per Lucrezio è l'uomo: un animale che viene gettato sul lenzuolo della vita, solo: nasce solo e muore solo. E per quanto si sforzi, o si illuda di contornare la sua esistenza di persone, non cambia nulla. *Vive solo.*

La solitudine si prova anche in compagnia, tra le persone. Anzi è molto più facile. Anche quando sei innamorato ti rendi conto del vuoto attorno a te, o forse del vuoto dentro te. Nietzsche diceva che non c'è modo peggiore per sentire la solitudine e la mancanza di qualcuno, che stare accanto alle persone che ami e sapere che non le avrai mai.
La solitudine è una tappa della crescita… solo che non si smette mai di crescere.
Si continua a camminare, o anche solo a trascinare i piedi in una strada in cui l'amico immaginario più puntuale, l'unico a non mancare agli appuntamenti, è l'Aharon della nostra coscienza.

GIÙ ■

Matteo Querin, *Catturato dai massmedia*.

«Ho rappresentato il potere plasmante dei mass media che continua a bombardarci di falsità. Tutte le persone inevitabilmente finiscono col vivere nella loro piccola boccia di vetro, ignorando ciò che succede intorno e preoccupandosi solo di omologarsi al resto della massa.
L'uomo ha solo un modo per distinguersi da questa massa: urlare. Urla perché disperato, non sa scegliere se far finta di niente e vivere in una falsa felicità o essere consapevole di quello che succede intorno a lui sapendo di rimanere solo».

Un lupo in agguato

Grazie a ABBAS KIAROSTAMI, *Un lupo in agguato*

Alcuni passi più avanti / il nocciolo della ciliegia, / sulla mia lingua / il sapore della ciliegia, / dietro di me / l'albero della ciliegia.

"L'avanti a me" è comunque sempre più avanti di me. E "alcuni passi" sono comunque una distanza infinita, irraggiungibile.
Il paradosso di Achille e la Tartaruga diventa reale e il piccolo animaletto si prende gioco di me. Ogni pensiero si disegna: Io, nel mezzo tra qualcosa di oltrepassato e qualcosa che mi si presenta di fronte pur rimanendo fermo nella staticità in cui io l'ho posto. Perfetto.
Quel nocciolo alcuni passi più avanti…
È buffo perché basta che io faccia quei passi perché lui rimanga dietro di me, un ricordo sfuocato e frammentario.

E continuerei a camminare, Achille
supererebbe trionfalmente la Tartaruga, il caso si scuoterebbe dalla mia stessa predestinazione:
se solo io proseguissi,
se io non mi fermassi.

Continuo a volere il bizzarro equilibrio di me nel mezzo tra l'albero e il nocciolo come la marmellata tra due fette di pane croccante.
Sono tra due ostacoli, schiacciata tra due limiti, posso muovermi solo di poco.
Non capisco se è una sicurezza o una prigione.
Sono ferma, assaporo la ciliegia dentro la mia bocca, il suo fantasma rosso, dolce, succoso.
Arriva la fine anche per quella piccola delizia e l'albero della ciliegia è dietro di me.

ALE ■

Provo / un senso di libertà / scegliendo il dolore.

Là, chiusa nell'angolo
della disperazione.
Là, laceravo lentamente
la mia pelle.
Là, guardavo lo
stanco scorrere del sangue.
E avrei voluto cancellare
quel rosso sporco,
e avrei voluto scappare
attraverso quel rosso sporco.
Farfalla che sospira e cade!
Era la morte,
la compagna
con cui avrei voluto fare l'amore.
Ma troppo infame fui,
e non seppi sedurla
come marinaio, che seduce
vergine fanciulla,
e troppo infame fui
per compiere il salto.
Volevo solo dormire.

SOFIA ■

Mi disseto / a un miraggio, / che ci crediate o no.

Mi piace molto come Kiarostami ha deciso di chiudere questa poesia. *Che ci crediate o no*. In questo modo il poeta blocca sul nascere le critiche che nascono dalla razionalizzazione. "Come fa ad essersi dissetato a un miraggio? Come fanno a bastargli le illusioni? Come fa a vivere di sola fantasia? Non è vero, non è possibile". Tutto questo ragionamento avrebbe rovinato la leggerezza della poesia. Il poeta non vuole questo. Lui sa che è così e basta. *Che ci crediate o no*.

FIAMMA ■

Mi sono dissetato / con una goccia di rugiada, / che ci crediate o no.

Mi sono saziata
con una briciola di pane,
che ci crediate o no.
Mi sono addormentata
con un soffio di vento,
che ci crediate o no.
Mi sono svegliata
con una piuma bianca,
che ci crediate o no.
Mi sono alzata
con una farfalla,
che ci crediate o no.

MARGOT ■

Provo / un senso di libertà / scegliendo il dolore.

La libertà se tu la vuoi è davanti a te ogni giorno.
Il dolore si sente quando accade una cosa inaspettata.
Provare un senso di libertà, o un sollievo fa bene al nostro corpo.
Un dolore nessuno se lo aspetta, viene da solo, o con qualche semplice graffio battendo su una superficie.
Un senso può essere anche solo un attimo e finisce subito.
Provare serve ad allenare la propria persona in alcuni progetti.

CONSUELO ■

Mi sono dissetato / con una goccia di rugiada, / che ci crediate o no.

Il mio legame con la religione. Credo in Dio, nei miracoli e nelle apparizioni della Madonna. Quando penso di aver perso tutto è proprio lì che ricevo la forza di rialzarmi e di vivere la vita. In semplicità. Senza quella continua ricerca di ricchezza che alle volte può essere così tanta che non riesce nemmeno a dissetarti.

FRANNY ■

A volte ho nostalgia / di uno scappellotto, / che ci crediate o no.

A volte ho nostalgia di uno scappellotto, che ci crediate o no.
Il ricordo di un dolore, intenso, rapido; il calore che abitava il poi.
Sono momenti che mi hanno abbandonato, ora nessuna violenza, niente lividi, niente cicatrici.
Ricordo quando per ore me ne stavo abbracciato alle ginocchia in fondo a quell'armadio, ricordo con quali parole mi cercava mio padre, le ricordo per la forza a volte più forti dei muscoli.
Ora abito questa casa bianca vuota e nera nelle immagini; mio figlio si è nascosto, l'ho perso quando ho stretto le mani intorno al suo collo.
Mia moglie non c'è mai ed anche lei si è nascosta, lei quando lacerai la sua carne.
Ho sempre creduto nell'odio, l'odio non è mai sprecato mi diceva mio padre, così oggi, come ieri e come domani; sono nato cane, nato mutilato e cresciuto morto tra le mie paure.

DAFNE ■

Steven Franzin, *Lo sguardo*.

Brufoli, adipe e nei

Grazie a MARGHERITA D'AMICO, *Rane*

Il mio corpo. Il mio corpo, dolce nelle forme; nei lineamenti è solo carne. Ruvida, liscia, lacerata. Il mio corpo è solo ossa sporgenti, storte, amanti; ad alcuni piaccio e riesco a condurli al piacere, ad altri giungo triste, mortificata nel profondo.
Mi fisso allo specchio, mi riflette con pienezza, ma ne basterebbe forse un quarto, sono malata, sono quasi morta.
Sono liquido e membra. Conosco la mia sconfitta e l'assecondo con tristezza, amo un'altra donna e mi gonfio di sentimenti.
Posso sopravvivere al presente?

DAFNE ■

Era la prima volta che sarei uscita con gli amici del mio ragazzo.
Ero nervosa. Molto nervosa. Si trattava solo di un aperitivo e di una pizza. Tutti insieme. Eppure ero nervosa.
L'intero pomeriggio a guardare l'armadio. I cassettoni del comò. Tutto un pomeriggio per studiare le varie combinazioni possibili. Poi le ho provate. Tutte. Niente mi convinceva. Avrei voluto essere sportiva. Ma non troppo. Avrei anche voluto essere elegante. Il tempo scarseggiava. Dovevo scegliere. In fretta. Indossai qualcosa. Ricordo la sensazione di aver trovato quello che cercavo.
Arrivai all'appuntamento. In ritardo. Loro erano già tutti lì. Mi unii a loro. Ci furono le presentazioni. Soliti sorrisi di circostanza. Tutti quegli occhi nuovi puntati su di me. O sul pantalone gessato che indossavo? O sulle mie scarpette nuove?
Perché? Perché non mi avevano avvisato che loro erano alternativi? Avrei indossato altro. Di sicuro! Anche se non è nel mio stile. Jeans. Felpa della tuta. Vecchie scarpe da ginnastica. Se mi avessero evitato tutti quegli sguardi giudicanti, li avrei indossati. Lo giuro!
Troppo tardi. Io ero così. Volevo essere me stessa. Dovevo essere me stessa. Ero bloccata. Loro mi bloccavano. I loro sguardi. I loro commenti bisbigliati.
Non finiva mai quella serata. Continuavo a sentirmi inadeguata. Poi è giunta a termine. Finalmente. Ho sospirato. Un sospiro di sollievo.

TABATA ■

Mi piacerebbe cambiare qualcosa che non mi piace di me.
Mi piaccio come sono.

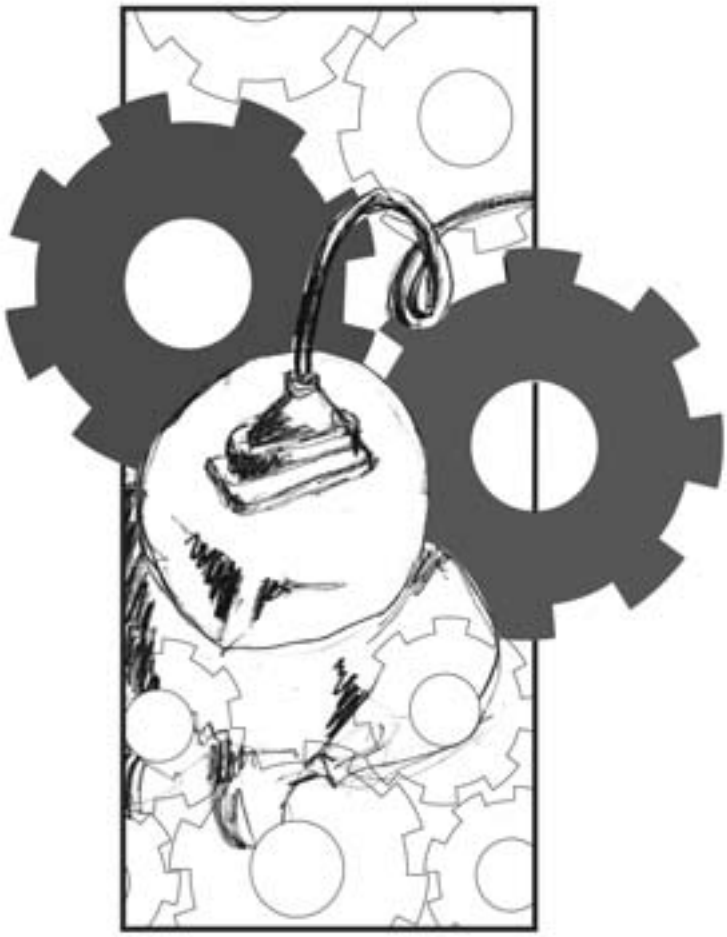
BOX ■

La p,arte che non mi piace del mio corpo è il sedere, perché è sproporzionato rispetto al resto del corpo.
Quando metto le gonne sembro una mongolfiera, quando metto i vestiti lunghi sono talmente stretti che salgono.
Non è sempre stato così: è da un anno che ho questo problema, e spero di perdere tutti questi chili il prima possibile!
Il brutto è che nell'armadio ho tante cose belle che mettevo: minigonne, pantaloni a vita bassa che ora ovviamente non posso mettere.
Un giorno volevo indossare dei pantaloni che mi piacciono tanto e ho scoperto che non potevo; la causa era l'enorme sedere!!!
In verità, il problema ultimamente non è solo la mongolfiera che mi ritrovo dietro, le cosce e la pancia… se volessi mettere una camicia un po' stretta non riuscirei a metterla perché salterebbero gli ultimi bottoni!
Del mio guardaroba riesco a mettere a mala pena due pantaloni e una gonna. Le soluzioni sono due: o mi rifaccio il guardaroba, o faccio molta ginnastica!

CONSUELO ■

Il mio corpo presenta purtroppo vari difetti. La parte che detesto principalmente è il seno. Troppo prorompente in un corpo che fa schifo. Fossi fatta meglio, mi sentirei meno goffa. Il problema si è presentato verso i quindici anni. Notai che quel seno stava crescendo sempre più. In maniera spropositata.
Mi vergognavo. Mi sentivo impacciatissima. Con l'inizio della bella stagione le mie compagne di scuola dicevano che tendevo a coprirmi. Non capivano il mio disagio. Mi veniva da piangere. Non trovavo il reggiseno della giusta misura. Quella maglietta che tanto mi piaceva mi stava troppo stretta.
Le risatine dietro dei ragazzi erano come pugnali. Facevano male. Mi svegliai. Non erano fatte tutte come attrici. Dei ragazzi che sfottevano me ne fregai. Andai avanti per la mia strada. Avevo tutta una vita da vivere. Lasciai la natura fare il suo corso.

FRANNY ■



Angelo Bruna, *Paura del futuro, la tecnologia manovra l'uomo*.
«Nell'illustrazione la paura è rappresentata come timore di un futuro tecnologico non più manovrabile dall'uomo stesso che lo ha creato. Si può vedere un uomo stilizzato alla cui testa è collegata una spina elettronica che inserisce informazioni. Mano a mano che l'operazione procede la testa dell'uomo si ingrandisce fino a scoppiare».

Il giorno in cui mi sorprese la pubertà

Grazie a Rachid Boudjedra, *La pioggia*

Ma di giorno le parole troppo a lungo rinchiuse entro le mie stesse pareti lievitano.
Diventano sogni. Desideri. Deliri. Ho ucciso un uomo a forchettate. L'ho vissuto? L'ho voluto? L'ho sognato? Parlo. Da sola. Per ore. Con me stessa. Per giorni. Elaboro. Ripeto. Analizzo. Da lontano. Per anni.
Un marciapiede. Io. Vecchia e sporca. Non me ne sono mai andata. Sono sempre stata qui. Rinchiusa? Collegata? La spina. Non ho mai potuto staccarla. Le pareti. Si sono disciolte. Nell'acido. Io. Senza via d'uscita. Senza armi per uccidere l'asssasino. A lottare contro le parole.

Sofia ■

Non morii né quel giorno né nei giorni successivi.
Purtroppo. Continuai a vivere. Mi svegliai ogni mattina. Ogni mattina andai a lavorare. Continuai a sorridere. C'era chi me lo chiedeva. C'era chi non capiva. Continuai a dare loro inutili spiegazioni. Inutili perché. Anche a lui. Perché lui non capiva. Purtroppo.
Non morii né quel giorno né nei giorni successivi. Per fortuna. Lui iniziò a capire. Era preoccupato. Ripeteva d'amarmi. Iniziai a farlo entrare nel mio vero mondo. Se l'era guadagnato. Lo presi per mano. L'amavo. Glielo sussurrai.

Tabata ■

Dall'odore dei bar dove i ventilatori non servono che a rimescolare un'aria sempre calda.
È come disegnare il proprio corpo. Stessi colori. Stessi lineamenti. Stessi lividi. Stesse bruciature. Ho bisogno di assecondarmi le pene. Forti. Incessanti. Avide. Brune. Sono odori acidi i miei pensieri. Sono assassini nei dolori. Sono mortificatori tra le mie anime.
Siamo respiri due volte. Due volte nelle parole. Nelle emozioni. Due volte tra le mie scarpe. Sono tacchi. Sono spazio. Sono tempo. Sono finalmente donna. Negli umori e nelle paure.

Dafne ■

"Mi sdoppio: il dentro e il fuori". Cerco di farlo. Il dentro. Troppo prorompente. Il fuori. Così poco convincente. Il fuori. Fatto per gli altri. Gli altri. Non me ne importa niente. Quel fuori. Sorridente. Un'offesa a quel dentro. Quel dentro. Grande, troppo grande. Pesante, troppo pesante. Vuole sfondarmi la cassa toracica. Uscire. Urlare. Il dentro. Imprigionato. Non esce mai. Esce sempre. Si fa notare. Schiaccia quel fuori. Fuori fittizio. Fuori irreale. Troppo. Non credibile.

Fiamma ■

La natura odia le linee rette.
La pioggia cade silenziosa.
Prima sulla mia guancia.
Poi sulla mia bocca.
Tic. Tac. Tic. Tac.
Piccola goccia. Percorso irregolare sui tratti del viso. Mano tesa verso il cielo. Tenere sensazioni. Leggerezza e solletico.
Petali di un piccolo fiore. Si piegano dolcemente. Le foglie tentennano. Passare lento e incessante. Piccole infinite goccioline.
La mano sente. Forza che si propaga.
Lancio di un sasso in mezzo all'acqua.
Cerchi concentrici. Proseguono. Perfetti.
Curvi. Docili nel loro avanzare.
La natura odia le linee rette.

Margot ■

Il sudore mi impregna il corpo. Sotto il sole. Arde implacabile. Desiderio d'acqua. Fresco. Soffio d'aria. Sfiora il ventre. Contratto. Dolore del ciclo mestruale. Ventre di donna. Macchiata dal sangue. Ogni mese. Destinata a questo. Ruolo del perpetuare la specie. Del raccogliere dentro di sè la vita. Vita che si genera dalla morte. Vita che scorre con il sangue. Destinata a liberarsi dall'eccesso. Preservare. Preservare per quando sarà il momento. L'unico essere che sarà destinato a vivere.

IRIS ■

Aspetto con impazienza la notte per dare sfogo alla carica affettiva che porto in me dolorosamente.
Ora. La notte. Non voglio finisca mai.
Mi siedo sul bordo del letto. Una delicatezza che pare autentica, quasi profumata. Silenzio. I grilli cantano i loro versi. Fuori dalla finestra. Un mondo. I vetri spalancati. Le tende lunghe danzano al ritmo del caldo. Una notte d'estate. Dolciastra. Vento. Sto in silenzio nel buio della stanza. Non c'è nulla. Nulla da dire. Parlo. E non vorrei. Quando sento. Taccio. Ho caldo. Sono sola. I bambini giocano alle biglie nel terrazzo. Ridono. Muoio. Squilla il telefono. Lei risponde. Parla. Io mi muovo. Sono ferma. È la vita.

ALE ■

Il giorno in cui mi sorprese la pubertà credetti di essere davvero lì lì per morire.
Pensate alla morte. Una donna non si deve buttare giù. Perché è un aspetto piacevole. Pieno di parole e di gioielli. Non sento. Non voglio sentire quest'aria nera. Credo in Dio. In me stessa. Non mi sento obbligata a vestirmi di nero. Quello che mi ispira metto. Poco a poco. Arrivano dei momenti inaspettati. Come il ciclo mestruale. Non puoi fermarlo questo dolore. Neanche il giorno. Le ore. Il dolore. Vuole abitare. Da nessuna parte però c'è. Il piacere di essere. Donna. Fa pensare alla giovinezza.

CONSUELO ■

Da quando la sventura mestruale si è abbattuta su di me ho tenuto duro.
Finalmente avevo capito che stavo crescendo. Stavo diventando donna. Non c'era niente di cui vergognarsi. Si trattava solo di un piccolo disagio. Paura di sporcarmi. Non era capitato solo a me. Un circolo che prima o poi avrebbe colpito tutte le donne. Una volta al mese. Ad una certa età tutto sarebbe finito. Iniziavo a sentirmi sempre più a mio agio. Man mano che il ciclo si presentava. Bastava solo fare accortezza. Alcuni trucchi. Quel cambio sempre pronto per l'occorrenza. Anche mamma era felice. Felice che avevo finalmente superato quell'imbarazzo iniziale.

FRANNY ■

Per tutta la vita mio padre è stato mosso da una sorta di terrorismo di violenza di ricatto e di presunzione eccessiva nei confronti del prossimo. Fino a morirne.
L'odio è la spinta per ogni sua azione, indiscriminato. Feroce. Spietato. Crudele. Un odio superbo. Troppo pieno di sè. Lo riduce simile ad una bestia. Selvaggia. Chiusa nella gabbia senza speranza di liberazione. Un odio. Riempie la mente. Il cuore. L'anima simile ad una voragine di fuoco. Degno di un seguace del serpente che Dio ha maledetto.

HAUNANI ■

Non mi resta che esiliarmi nel mio proprio essere.
Le frasi mi si gonfiano nel ventre. Provo a esorcizzare la densità di emozioni. Vomito parole. Sputo dolore lacrimante. Angoscia. Espello tutto ciò che rode il fegato. Una interna danza macabra. Niente. Il subbuglio continuo. Il dolore cresce. Come un bambino. Nove mesi non bastano. Non se ne vuole andare. Cresce. Cresce. Sta bene dov'è. Scrive nel buio del silenzio. La penna della non liberazione. Gratta violentemente la carta sofferente. Bianca. Eterna.

GIÙ ■

Per la prima volta ho visto un cadavere

Grazie a Gabriel Garcia Marquez, *Foglie morte*

Ricordo benissimo quel sabato 26 luglio 2003. Mi trovavo al lavoro, quella volta lavoravo come cassiera da Ovvio, quando una mia collega ricevette una telefonata molto concitata e mi disse che era mia madre che voleva parlarmi. Chiusi un conto alla cassa e andai al telefono e rimasi senza respirare quando mia madre mi disse che Marco era morto.
Il giorno 27 luglio, domenica, il giornale riportava l'articolo: «Marco, l'operaio-centauro morto a trentatrè anni nell'incidente avvenuto sulla strada che unisce Bagnarola a Sesto al Reghena, era un ragazzo serio ed estroverso».
Il grande amore della sua vita erano state le motociclette, prima lo scooter e poi la Guzzi. Ai raduni non mancava mai ed era uno dei centauri più noti del Friuli Occidentale. Da alcuni anni il centauro era sentimentalmente legato alla sanquirinese Sandy (mia sorella), insieme alla quale aveva fatto costruire la nuova casa a San Giovanni di Casarsa. Ieri all'alba i loro sogni comuni si sono spezzati sull'asfalto. […] All'improvviso la moto è impazzita. Così la lunga corsa nel vento di Marco è finita contro un albero, nei pressi di una curva poco fuori dall'abitato di Bagnarola. Il giovane è morto sul colpo per gli effetti del politrauma subito. Ogni anno vado, con mia sorella Sandy a Sesto al Reghena, il giorno 26 luglio, per partecipare alla Santa Messa in suffragio di Marco. Ma prima di andarmene dal cimitero mi piace leggere una frase incisa su una cappellina:
Quello che voi siete / noi eravamo. / Quello che noi siamo / voi sarete.

Haunani ■

Non ho ricordi della mia infanzia di aver visto cadaveri, nemmeno fra parenti o sconosciuti. Tale esperienza mi è capitata qualche anno fa quando feci una breve vacanza a Roma e mi recai alla Basilica di San Pietro dove venne esposto alla devozione dei fedeli Papa Giovanni XXIII in occasione della sua santificazione dopo circa quarant'anni dalla morte. Papa Giovanni era steso dentro un'urna trasparente ed aveva il volto coperto da una cera speciale per mantenere i tratti del viso; a tale vista mi impressionai notevolmente, inoltre indossava un vestito bianco, una mantella, un berretto e scarpe rosse. Più guardavo quel corpo spento più mi rendevo conto palesemente che la morte prima o poi colpisce tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri, importanti come un Papa o ignoti.

Franny ■

La prima volta avevo circa otto anni ed era morto il mio nonno paterno. Era il mio nonno preferito, quello che mi portava a letto sulle spalle altissime per il famigerato pisolino pomeridiano e che per farmi addormentare mi raccontava un sacco di storielle ed aneddoti.
È morto improvvisamente, nel suo letto, per un attacco di cuore, mentre faceva il solito riposino pomeridiano, senza raccontare favole.
Quando mi hanno accompagnato da lui nella casa c'era un'atmosfera irreale: tantissime persone andavano e venivano dalla cucina, per salutare la nonna ed i figli, c'era che si intratteneva per fare due chiacchiere e bere qualcosa e chi frettolosamente se ne andava dopo aver fatto le condoglianze e nonostante tutto il clima che si percepiva era sì triste, ma per certi versi piacevole, di condivisione, di vicinanza, di solidarietà.
Ed io me ne stavo lì tranquilla, quando decisero che io dovevo andare a salutare il nonno perché stavano per chiudere la bara.
Il nonno si trovava all'interno di una specie di stanza finta tutta tappezzata di velluto nero e dorato, l'ingresso era costituito da due pesanti tende di velluto nero che venivano scostate per permettere l'accesso alle persone che volevano rendere omaggio alla salma.
Lui era dentro una bara scura con l'interno bianco e vestito con un abito scuro.
Sembrava dormisse, il volto era rilassato e a me

sembrava lì lì per alzarsi ed iniziare a parlare. Con il passare dei minuti mi rendevo conto sempre più che questo non sarebbe più stato possibile, che non si sarebbe alzato, che non avrebbe parlato, che non mi avrebbe raccontato più nessuna storia.
Sono uscita dalla stanza e da allora non ho più voluto vedere un morto.

IRIS ■

Sì, l'ho visto imbalsamato. Ero con i parenti, mi hanno portato loro, non sono rimasto tanto male, era vecchio il cadavere.

BOX ■

Addio Vincenzo, addio.
Fuori nevica. La mamma sta cucinando e parlando al telefono. Era da gennaio che aspettavamo quella chiamata. Mamma piange e io sto zitta. Mamma piange e io l'abbraccio forte e sto zitta. Sento le lacrime che mi bagnano il viso e un calore strano che sale dalla pancia fino ad arrivare alle tempie. Doveva succedere prima o poi...

Sono le due e mezza e il cielo corre veloce dai finestrini del treno: alberi, case, binari, alberi, case, binari, alberi, case, binari. Sento la musica entrarmi dentro, sento la musica scorrere, la sento vivere*:* «Camminavo vicino alle rive del fiume nella brezza fresca degli ultimi giorni d'inverno e nell'aria andava una vecchia canzone e la marea danzava correndo verso il mare. A volte, i viaggiatori si fermano stanchi e riposano un poco in compagnia di qualche straniero. Chissà dove ti addormenterai stasera e chissà come ascolterai questa canzone. Forse ti stai cullando al suono di un treno, inseguendo il ragazzo gitano con lo zaino sotto il violino e se sei persa in qualche fredda terra straniera ti mando una ninnananna per sentirti più vicina. Un giorno, guidati da stelle sicure ci ritroveremo in qualche angolo di mondo lontano, nei bassifondi, tra i musicisti e gli sbandati o sui sentieri dove corrono le fate. E prego qualche Dio dei viaggiatori che tu abbia due soldi in tasca da spendere stasera e qualcuno nel letto per scaldare via l'inverno e un angelo bianco seduto alla finestra».
Non avrei dovuto portarla. Lo sapevo, sapevo già come sarebbe andata a finire... e la mami? Chi glielo dirà adesso? Ma perché? Perché lui? Per fortuna è riuscito a vedere Cri e Domenico laurearsi. Ha resistito, ha resistito fino all'ultimo...
«Silvia?».
«...».
«Silvia? Ehi pulcino, siamo arrivate».
Ti amo piccolina, ti amo tanto... e smettila di fumare. Dobbiamo andarceli a cercare i mali?

Dio come odio gli ospedali! C'è quest'odore di disinfettante misto malattia. È insopportabile. Stringo forte la mano della mamma. È tesa lo vedo, sono sicura che si sta pentendo di essere qui, come fu per il nonno. Io non ho salutato mio nonno, non me l'aveva permesso. Ma ora non sono tanto sicura di voler entrare nella camera mortuaria. Comincio a sentire i brividi, le lacrime mi salgono agli occhi. Non riesco a guardare. Mamma mi sta facendo male alla mano. Io le prendo il braccio e cerco di portarla via. Ma lei è immobile, sta tremando ma non si muove di un passo.
«Mamma basta. È finita».
«Condoglianze signora...».
«Mamma andiamo».

Addio Vincenzo.

MARGOT ■

I miei parenti vivono lontano. La famiglia di mio padre è sparsa a Roma, dopo un inizio in Abruzzo. La famiglia di mia madre vive e viveva in un paese che ho sempre visto come la mia vera casa, in Calabria. Mio nonno paterno morì quando avevo all'incirca quattro anni, i miei preferirono non dirmelo per non farmi soffrire: non andai al suo funerale, scoprii la sua morte da sola.
Mio nonno materno lo ricordo bene, a differenza di quello paterno. Era un uomo alto, magro, taciturno, con degli occhiali e un naso che mi facevano pensare a un rapace. Il mio ricordo più prezioso di lui è quando mi ha fatto sedere sul terrazzo, si è fatto portare un tavolino e poi siamo stati in silenzio insieme, mentre mangiavo dei biscotti alla mela. Non sono andata al suo funerale: ero piccola, ci andò mia madre, una toccata e fuga.
La morte più sofferta per me fu quella di mia nonna Saveria, la mia nonna materna. È morta

due anni fa, era una donna di una forza e di una semplicità come non ne ho mai viste. Non andai al suo funerale, non potevo né volevo.
Sono morte altre persone vicino a me, ma queste erano più vicine.
Qualche tempo fa ho pianto pensando che non sono mai stata al funerale dei miei nonni: nella mente li vedo ancora vivi, perché l'ultima volta che li ho visti erano vivi, e non voglio rassegnarmi alla loro mancanza. Pensavo fosse una conseguenza della loro lontananza, ora mi rendo conto che se non sono stata al funerale di mia nonna Saveria fu soprattutto per mio volere.
Non so se sarebbe stato meglio vederli "morti". Forse è stato meglio avere l'ultimo ricordo loro in vita, non lo so. Non so se la sofferenza sarebbe stata la stessa. Però so che non ho mai voluto vedere la salma di chi era morto.

CATE ■

Bianco. Il volto pallido, le occhiaie nere, il corpo rigido e freddo. Tutto si ferma, tutto cessa di essere per un istante, per un solo secondo, un secolo intero.
Lui fermo, privo di calore, privo di movimento; immobilità assoluta, eppure tutto attorno continua incessantemente, procede a ritmo di sopravvivenza e pare che ci possa essere una qualche felicità.
Ancora.
Il bisbiglio della gente dispiaciuta, le chiacchiere di chi non lo vedeva da molto tempo, le lacrime di chi lo amava.
Non c'è alcuna differenza. Sono tutti lì, in quella asettica stanza ornata di fiori freschi che odorano di plastica. Tutti hanno il diritto di commemorare, di piangere. E tu, che sei stremato, devi ascoltare; tu che vuoi morire devi accogliere; tu che sei stanco devi essere gentile perché loro sono venuti per ricordarlo.
Sono in piedi, gelida e ti osservo. Cammini tra loro. Parli con loro. Il vuoto eterno.
Voglio scappare, voglio soffocare.
Non c'è più suono nelle mie parole. Non dette. Non c'è più musica per piangere. Solo un eterno silenzio di voci che non sanno.
Perché volete parlare? Perché parlare?
Perché non potete ascoltare?
Non dico nulla, inizio a camminare, attraverso la sala, salgo le scale, apro la porta della camera da letto.
Sono entrata, m'infilo sotto le coperte. È buio ed io non esisto. Mi sveglio ed è ancora buio, un sogno terribile, mi dico.
Io non ho mai visto un cadavere.

ALE ■

Avevo circa dieci anni quando morì mio nonno. Era un uomo energico, rigoroso, serioso, dedito al lavoro. Aveva una grande passione, anzi due grandi passioni: fumare e guidare la sua *Prinz* marrone.
Si spense piano piano, come una candela che finisce la sua cera.
Si ammalò d'enfisema polmonare e questo causò un'interminabile agonia. Cominciò a non camminare più e ad aver bisogno sempre dell'ossigeno. Lo ricordo sempre con l'affanno, la sua voce un rantolio tremante. Bisognava imboccarlo, pulirlo, lavarlo. Lui, uomo d'altri tempi; vedersi così bisognoso di cure lo avviliva. Una volta mi chiese di chiuderlo in una stanza, di portare con me la bombola dell'ossigeno e di lasciarlo morire.
Piansi, mi arrabbiai, gli domandai che nessun altro sapeva raccontarmi le fiabe come lui, e lui mi accarezzò il viso, con le sue mani esili e tremanti. Morì di notte nel suo letto accanto alla nonna.
Tutti si aspettavano la telefonata, e quella notte arrivò a tutti i figli.
Io e mia sorella ci guardammo e senza parlarci andammo in camera di mamma e papà, aspettammo che papà abbassasse la cornetta e un lungo silenzio ci accompagnò per qualche minuto. Rimanemmo in casa da sole e scrivemmo ognuno una letterina al nonno. Strano, ma forse neanche tanto, ci mettemmo a giocare nel letto, eravamo contente che il nonno fosse andato in Paradiso come voleva.
Il mattino seguente andammo da lui. La casa aveva un odore, un sapore diverso. Le serrande erano abbassate e molti piangevano.
Decisi di vederlo e mi fu permesso.
Era steso sul letto dello zio, aveva un completo nero, la cravatta scura e una camicia bianca. Mi colpì il colore della sua pelle, un bianco quasi trasparente. Le mani erano giunte sulla pancia e un crocifisso pendeva dal suo pollice. Gli occhi erano semichiusi e la bocca semiaperta. Entrò mia zia in quel momento e gli asciugò un rigolo di saliva. Gli chiuse la bocca con un foulard. Tentò di chiudergli gli occhi. Io rabbrividii. Mi chiedevo: perché lo disturba? Lascialo

stare! Ripetevo nella mia mente. Poi andò via. Gli infilai senza farmi vedere la lettera nel taschino della giacca. Poi non lo rividi più.
«Si conta e si racconta un bellissimo racconto se male lo so raccontare amici miei mi dovete scusare, e vissero tutti felici e contenti e noi senza nenti!».
Questa frase, nonno, non l'ho dimenticata e neanche la frase che urlasti quel giorno alla nonna che mi fece ridere tanto.
Ciao nonno.

MIA ■

Erano mesi che la andavo a trovare in ospedale ed erano mesi difficili, scanditi da regolari strazianti visite. Vederla così magra, così gialla, così contratta dai dolori e sentirmi in obbligo di sorriderle, di guardarla con occhi tranquilli e speranzosi, di tentare di infonderle un po' di serenità che la aiutasse a staccarsi da noi e dal suo dolore.
Il 28 maggio 1998 l'ha fatto… ha aspettato che non ci fosse più nessuno di noi a stringerle la mano… forse aveva capito che egoisticamente tutti noi la volevamo ancora…
Sono rientrata da scuola la mamma me l'ha detto lacrime amare sono scese dai miei occhi. Ho avuto paura era la prima persona importante, nella mia vita, che se ne andava da questa vita.
… Per la prima volta avrei visto un cadavere…
Non ricordo se venne chiesto il mio consenso per la mia presenza alla camera mortuaria. Ricordo che non sapevo come vestirmi per quell'incontro speciale e ricordo che la mamma mi consigliò quel vestito appena comprato, azzurro, primaverile, sbarazzino; protestai stupita… nei film quando muore qualcuno si vestono in nero… perché io avrei dovuto fare la diversa?!?
Mamma si giustificò dicendo che, secondo lei, la nonna avrebbe desiderato sapermi me stessa, nei miei vestiti da adolescente che riflettevano la mia gioia di vivere. Sì questa spiegazione mi piaceva credo che mamma avesse ragione. Indossai quel vestito e salii in macchina; eravamo tutti pronti e partimmo verso l'obitorio.
Ma io?!? Io ero davvero pronta?!? Probabilmente no. Mi avevano spiegato quale sarebbe stata la situazione lì ma lì io non c'ero mai stata prima, e probabilmente non ci volevo più andare.
Troppo tardi. La macchina si fermò, e io dovetti scendere. Seguii gli altri a distanza, scrutavo ogni loro espressione e reazione; pensavo «se vedo che si spaventano, faccio in tempo a scappare». Ma loro erano abbastanza tranquilli e allora mi feci coraggio. Mi avvicinai a quella stanza, ne varcai la soglia. Al centro una bara marrone chiaro, «che bel colore» pensai; poi mi morsi la lingua pentita di aver pensato ad una cosa così frivola in un momento così delicato.
La bara scoperchiata era circondata da ceri accesi, da fiori, da persone. Quante persone ho visto quel giorno, più o meno sconosciute; quanti mi hanno dato una pacchetta sulla spalla e mi hanno detto che questa è la vita. «Ma di quale vita state parlando?!? La mia nonna è morta!» avrei voluto urlare.
Un velo bianco era posato sopra la bara… distrattamente attratta dal ricamo su quel velo mi avvicinai ancora… ancora… troppo! Eccola, l'ho intravista… mi avvicinai ancora… era proprio lei.
Per la prima volta ho visto un cadavere…
Non indossava il pigiama, come faceva da mesi in ospedale, e non sembrava più così magra, così gialla, così contratta dai dolori. Era bellissima, serena occhi chiusi e volto disteso, rilassato. D'istinto le sorrisi, sollevai il velo, le presi la mano, le diedi un bacio sulla fronte proprio come avevo fatto per mesi quando andavo a trovarla in ospedale.

TABATA ■

Vedevo un sacco di gente, mi stava attorno, facce nascoste mani invisibili; l'aria fresca e la giornata vestita a lutto, era tutto perfetto per il mio ultimo giorno a cielo aperto.
Aveva un sapore strano questa nuova consapevolezza, un po' amaro un po' eccitato per l'albore di un tempo nuovo.
Mi sentivo libero, libero dai vincoli che mi furono imposti, libero di sentire i pensieri più forti; mi sentivo insultare, due stavano parlando; e invece lei, che mi aveva seguito con lo sguardo fin da quando se n'era andata, ora mi reggeva la mano che non sentii mai più calda di ora.
Ricordo di aver sentito il mio cuore, per una sola volta come a disegnare un'onda su un muro; l'avevo sentito forte, credo mi volesse richiamare all'attenzione.
Rimasi scosso; non riuscii a pensare a nulla. Sentivo di essermi finalmente realizzato e accennai al sorriso, avevo un vestito nero, mi faceva le gambe lunghe dissero, ma in fin dei conti cosa me ne importava. L'avrei perso dopo poco.
Mi sollevarono, un po' sballottato verso il cielo poi verso la terra, devo ricordarmi di dirgli che

andrebbe sistemato sto coso; poi silenzio solenne e orgoglioso; sentivo le parole sopra le mie immagini, piano piano sentivo i ricordi che si slacciavano. Sentii il buio avvolgermi, poi un suono secco, un altro, prima i sassi poi la pioggia si portarono via le mie colpe.

DAFNE ■

Fortunatamente finora non è morto nessuno dei miei familiari o amici più stretti. Alcune persone che in qualche modo conoscevo sono morte: qualche prozio, cugini di ennesimo grado. In questi casi, comunque, i miei genitori hanno sempre deciso di non farmi vedere il cadavere.
Non so quale sarebbe stata la mia reazione da bambina, ma ora penso che non mi impressionerebbe molto vedere un cadavere in genere. Di certo però mi sconvolgerebbe vedere il cadavere di una delle mie persone care. Allora potrei vivere in un attimo l'angoscia della nostra fragilità e della nostra materialità, il tremendo senso di abbandono e di perdita definitiva che una morte comporta.

FIAMMA ■

Jessica Verardo, *La morte e la vita*.
«La mia immagine rappresenta la morte contrapposta alla vita. La morte è simboleggiata da un cadavere di donna dal cui cuore parte un manto che esprime vitalità e giovinezza. Man mano che il manto scende, sbiadisce anche la vita fino ad arrivare alla morte».

Non urlare, intanto

Grazie a Pier Paolo Pasolini, *Affabulazione*

Avevo sforato un bel po' rispetto alla solita ora. Erano già le sei di mattina. Sapevo cosa mi avrebbe aspettato una volta aperta la porta di casa. Eppure questa volta non era colpa mia, davvero! Ma tanto, anche spiegando loro come erano andate le cose, non mi avrebbero creduto.
Infilai la chiave nella toppa, la girai. Entrai in punta di piedi, per non far rumore, anche se sapevo che mi stavano aspettando. La luce della cucina era accesa. Entrambi seduti attorno al tavolo, in pigiama, capelli spettinati.
Papà, con tono pacato: «Ti si è rotto l'orologio? Prova a dirmi che ore sono?».
Io: «No, lo so. Tardissimo! È che siamo andati a ballare, poi tornando indietro un nostro amico è stato male e allora ho dovuto guidare la sua macchina e portarlo a casa e poi Fabi mi è venuto a prendere con la sua di macchina. Non è una scusa. Lo so!».
Papà: «E un telefono non ce l'hai? O lo usi solo per cretinate?».
Mamma, molto alterata, occhi lucidi, scuote la testa. «Io non so che divertimento trovate a stare in giro fino a queste ore. Non so! E quei due poveri cretini che lavorano tutta la settimana e desiderano il weekend per rilassarsi. Non possono… ovvio! Perché hanno una cretina di figlia che deve pensare solo a se stessa; e che dai genitori prende, pretende e prende. Sei una brava figlia quando vuoi, ma a volte deludi più di quanto sei brava! Io me ne vado a letto, anche se ormai è ora di colazione. Complimenti, sei stata propri brava!».
Papà capisce che non è colpa mia, questa volta, o almeno così sembra. «So che sai di aver sbagliato. Potevi almeno avvisare, così noi ce ne stavamo tranquilli. Non prendertela per quello che ha detto. Domani le passa».
«Speriamo».

Tabata ■

Ho avuto paura di mia madre in abitazione quando faccio qualcosa che non va. Si è arrabbiata. Qualche baruffa tutt'ora.
Mia madre baruffa tanto con mio padre perché non gli va mai bene quasi niente. E io sto male a sentirli e sopporto.

Box ■

Ricordo quel giorno d'estate di circa ventiquattro anni fa quando io e i miei fratelli prendemmo le biciclette nuove che mamma ci aveva vietato di usare senza di lei. Lei ci inseguì e ce le suonò di santa ragione.
«Alessandro, Raffaella, Franny chi vi ha dato il permesso di prendere le biciclette nuove?».
«Nessuno».
«Non vi avevo forse detto di non usarle fino a quando non sarei rientrata dal lavoro?».
«Sì, ma noi volevamo andare a farci un giro».
«E se qualcuno ve le avesse portate via approfittando della vostra tenera età ed inesperienza?».
«Non ci avevamo pensato».
«Adesso prendete le biciclette e tornate a casa con me. Non vi do il permesso di usarle per almeno tutti e tre i mesi estivi».
«Mamma sei cattiva».
«Non sono cattiva, ma voi dovete ascoltarmi. Lo faccio per il vostro bene».
«Va bene, torniamo a casa».

Franny ■

«Cosa ti aspettavi?».
«…». (singhiozzi)
«Piciè piangi mò?».
«Mi vorrai sempre bene?».
«Ma cè stè dici?!».
«Ho paura di perderti!».
«Tocco de querry vieni qui…».
«Siete stati ingiusti tu e la mamma, non dovevate trattarci da bambini».
«Mò che ci possiamo fare? Mi dispiace se ci avete sofferto».
«Avete fatto quello che vi conveniva e tu non mi hai mai spiegato nulla».

Il fumo di sigaretta mi avvolgeva il viso. Lui mi guardava fisso negli occhi: deluso. Amareggiato. Ferito. Io piangevo con le mani tremanti.

Taranto. Data imprecisa.

MARGOT ■

«Fai piano che papà dorme!».
«E che si svegli. Anch'io vorrei andare a dormire ma non posso perché devo studiare».
«Hai finito?!?».
«Che male, mi sono rovesciata il caffè addosso!».
«Silenzio!».
«Ma tu quando ti fai male stai zitta? Non ho capito io, eh?».
(sberla)
(mangio e penso ad altro)
(sberla): «Non ridere!!».
«Ma sei fuori, non ti ho fatto niente!».
Dopo la litigata io sono andata in camera mia e mi sono chiusa a chiave lasciando mia madre urlare da sola. Poi ha iniziato a salire le scale correndo con la pantofola in mano e battendo la mia porta.

TONGOLINA ■

Ho avuto paura di mia madre quando sono nato, ho sentito scorrermi addosso tutte quelle sue speranze, tutti quei suoi desideri che avrebbe volentieri incorniciato; forse non ho saputo renderglieli.
«Quanto dolore mi sei costato, quante notti insonni e viaggi inutili. Quanto mi costerai, figlio».
«Nulla di ciò che mi darai sarà sprecato, guardami, non sono forse ciò che desideravi?».
«Sì, ora che ti sento tra le mie dita capisco.Capisco il tuo genio, non so cosa sarai ma so meglio cosa vorrei che tu facessi della tua vita».
«Dimmi madre».
«Vorrò il tuo bene prima di ogni altra cosa, vorrei che tu riuscissi a diventare presto autonomo, anche se mi costerà molte lacrime».
«Madre… un figlio non è mai perso, neanche se non lo si vede per anni. Io e te siamo in simbiosi, io vivo grazie a te e tu…».
«Ed io vivrò per te».
«A cosa pensi madre, perché piangi?».
«Ora sei del mondo, non posso più cullarti tra la mia carne, non posso più essere guidata da una tua voglia. Già mi manchi…».
«Madre sono qui, mi hai tra le mani, e tra le tue mani resterò per sempre. Comunque da grande sarò un principe».
«Ah sì? E come lo sarai?».
«Sarò bello, avrò un cavallo nero, non avrò il banale vestito azzurro di cui ho sentito parlare. Il mio popolo sarà di sole idee, e guiderò esse verso un fine comune».
«Che sarebbe?».
«La mia affermazione in ciò in cui crederò».
«So che sarai un buon re un giorno. Ora dormi».

DAFNE ■

Ho avuto paura di mio padre una volta durante una lite. Avevo 12 anni e gli ho detto «Ma non ho chiesto mica io di nascere». Mio padre mi ha preso per le spalle e mi ha alzata da terra. Mi ha dato il suo unico ceffone. «Avevo detto una cosa terribile…».

…

«Dove sei stata fino adesso? Sai che ore sono?».
«Sono stata in giro con Clara in bicicletta!».
«Ma sai che sono le 8 di sera e tua mamma è fuori di sé dalla preoccupazione! Ci fai impazzire! La fai stare sempre male!».
«Ma io non ho fatto niente di male. Uffa. Non ho chiesto io di venire al mondo».
Sciaf.
«Non dire mai più una cosa del genere altrimenti non so cosa ti faccio; e adesso… fila in casa e chiedi scusa a tua madre».

IRIS ■

Dove vai, adesso?

Grazie a Pier Paolo Pasolini, *Affabulazione*

Madre: *Mia*
Figlia: *Ariel*

«Perché non mi hai mai detto che non ti piacciono le tue spalle?».
«Perché l'ho sempre considerato un brutto difetto da nascondere».
«Ma io sono tua madre! Ti ho fatta nascere!».
«Ma se anche tu avevi il mio problema?».
«Si, infatti mi coprivo, mi infagottavo, ma questo non mi costringeva a stare a casa da sola. Cosa vuoi fare?».
«Penso che tu non possa aiutarmi».
«E chi lo può fare?».
«Ci ho provato da sola, ma il problema è rimasto, anzi è peggiorato. Forse qualcuno che mi può capire».
«Chi è quel ragazzino che ti gira intorno?».
«Non ho nessun ragazzino che mi gira intorno».
«Ma se ti ho visto uscire da scuola mano nella mano con lui. Perché neghi l'evidenza?».
«Va bè, sarà stato un compagno di classe».
«Ma di te non vuoi raccontarmi niente? Cosa fai al corso *Attenti al Lupo*?».
«Leggiamo e scriviamo cose riguardanti la paura».
«Hai fatto amicizia?».
«Non mi piace molto parlare, e poi non conosco nessuno».
«Nessuno si conosce fino in fondo, ma almeno si prova!».
«Ho problemi anche solo a presentarmi, sono timida».
«Timida, timida no, sei spaventata, ma non so di cosa!».
«La timidezza non si sa bene cosa sia, magari è proprio paura».
«Hai paura di me?».
«Sei tu che pensi questo».
«Dimmi sì o no».
«No».
«Aspetta, aspetta, cosa penso io… che tu hai paura di me? No, non proprio, ho paura di cosa pensi, ho paura di non saperti aiutare, ho paura di non saperti capire, ho paura di… non… beh lasciamo stare, meglio parlarne con papà! Che ne dici?».
«Che non capisco molto quello che dici».
«Quando i discorsi non ti piacciono dici che non capisci, questa cosa mi fa incavolare! Sabato esci?».
«No, non esco più».
«Intanto più non esiste! Basta, togliti il giubbotto e vai a studiare, sabato andrai al cinema con Giulia! Decido io!».
«Ho freddo».
«Ma ci sono 30 gradi».
«Allora tolgo solo il giubbotto».
«Stasera non ho voglia di cucinare, papà viene tardi, tuo fratello rimane da Andrea. Ti va una pizza?».
«Sì, la prepari tu?».
«No, vai a comprarla, ecco i soldi, mettiti il giubbotto!».
«Preferisco farla io, mi piace di più. O la devo comprare?».
«Ok falla tu, grazie».

Madre: *Margot*
Figlio: *Dafne*

«A che ora torni?».
«Come sempre».
«Cosa vorresti dire? Hai voglia di farmi arrabbiare anche stasera?!».
«Ma no… è solo che è da una vita che rientro sempre alla stessa ora».
«Ti senti in gabbia?».
«Solo tra le tue domande, non ti senti quando parliamo?».
«Sei il solito… il solito ragazzino insoddisfatto… di cosa poi non riesco proprio a capirlo…».
«Forse non capisci chi sono, tu, io».
«Sei sempre stato attaccato a quest'immagine di noi due come di due esseri estranei, troppo diversi per riuscire anche semplicemente ad "ascoltarci"».
«Mamma… sai quel che ci lega, sai il bene che ti voglio, non chiedermi perché non parliamo, lo sai benissimo».
«No, non lo so perché tu non ti confidi con me.

Non lo so e non riesco a spiegarmi i tuoi atteggiamenti. Non lo so e tu sei convinto che io sappia o che forse dia per scontato i tuoi sentimenti… ma se è così… se veramente credi che io non ti capisca o non mi faccia piacere parlarti allora sono fallita come persona e come … ho sempre cercato di coinvolgerti in quello che pensavo, ma forse ho sbagliato…».
«Non ti giudico, non hai sbagliato nulla con me. È solo che sono cresciuto sulle mie gambe e le insicurezze che mi porto dentro, difficilmente riusciresti a capirle. Aspetta… non perché sei ottusa o pacata, è solo che viaggiamo su due strade diverse. Non per questo hai sbagliato, capisci?».
«Sì, ma non ti rendi conto che alla fine io e te non parliamo? Se rimani dell'idea che viaggiamo su strade diverse, saremo sempre madre e figlio mai donna e uomo o amici. So bene che è difficile, perché anch'io ho avuto 18 anni, cosa credi? È solo che vorrei avere un rapporto diverso con te, diverso da quello che ho avuto io con la nonna…».
«Non è semplice, siamo cresciuti in società diverse, abbiamo vissuto situazioni diverse. Reagiamo per come siamo, io ad esempio non sono quel tipo di ragazzo che riesce a condividere gioie e dolori con i propri genitori.
Mamma… perché non capisci che i nostri discorsi sarebbero banali? Non capiresti ciò che vorrei realmente dirti».
«La banalità la creeremmo noi e questo significa che entrambi saremmo banali. Tanto io quanto tu. Non ci provi neanche ad esprimerti, spero solo che quando crescerai avrai più fiducia in me e nelle mie capacità non tanto di mamma, quanto di donna capace di amarti, capirti, ascoltarti e consolarti».
«Mamma stavo uscendo prima che tu ricominciassi a predicare le nostre mancanze. Ci vediamo dopo… Ciao».
«Non tornare stasera, vai a parlare con qualche tuo amico o con un sasso se preferisci!».
(Incavolata e delusa) (porta che sbatte).

Madre: *Franny*
Figlia: *Tongolina*

«Tongolina, a che ora sei rientrata ieri sera?».
«Non so mamma, penso verso le 2-3».
«Lo so io. Erano le quattro di questa mattina. Con chi sei uscita?».
«L'importante è che sono tornata. Scelgo io con chi uscire, no?».
«Voglio essere al corrente delle persone che frequenti. Basta poco per cadere in brutte compagnie».
«Non ho più 3 anni. So quali sono le brutte compagnie».
«Lo so che stai crescendo ma basta poco per intraprendere brutte strade come la droga o l'alcool».
«Sì, sì, mamma. Però i miei amici non si drogano, tranquilla. E poi perché tutte queste domande? Ti preoccupi troppo».
«Sono sempre tua mamma, cerca anche tu di capirmi. Voglio comunque darti fiducia. E la scuola? Come va la scuola? Non ne parliamo mai».
«Solito. Non ho tanta voglia di studiare. Vorrei andare a lavorare».
«Non se ne parla. Non vorrai mica finire come tuo fratello in una fabbrica dove ciò che interessa è solo se fai produzione altrimenti ti sbattono fuori. Non dico che devi per forza laurearti ma quel diploma è importante per la tua vita. Può aprirti molte strade. Che ne dici di impegnarti un po' di più? Non ti dico di esagerare se non ne hai voglia, ma quel po' di impegno al giorno è doveroso».
«Non capisco perché se mi dovesse piacere andare a lavorare non posso. Per il mio futuro vedrò più avanti».
«Dopo potresti cambiare idea ed avere ancora meno voglia di studiare. Comunque di questo argomento ne riparliamo con tuo padre che anche lui, come sai, sgobba dalla mattina alla sera per non farti mancare nulla e per aiutarti a costruire il tuo futuro. Non credi che ora sia già tardi? Io andrei a riposare».
«Sì, sì, a domani».
«A domani».

Madre: *Consuelo*
Figlio: *Box*

«Andiamo a vedere qualche vestito?».
«Sì, si può fare, andiamo a vedere qualche vestito».
«Ti piace il pantalone arancione o i jeans?».
«Sì, mi piace anche qualche altro colore».
«Dimmi tu quale ti piace. E proviamo a vedere la taglia».
«Bianco, verde, grigio. Si può vedere la taglia 52, mi pare».

«Vogliamo provare il pantalone che vuoi tu con un maglione che si può abbinare?».
«Sì, si può provare».
«Come ti sta? Lo senti giusto? Ti stringe? Dimmi tu».
«Mi sta giusto il pantalone, il maglione è largo».
«Vogliamo provare una taglia più piccola?».
«Sì, proviamo la taglia più piccola».
«Come te la senti: meglio? Che dici, prendiamo questo completo di pantalone e maglione?».
«Sì, prendiamo questo. Mi va a pennello».
«Sei contento di aver fatto questo acquisto? E adesso andiamo a fare la spesa, va bene?».
«Sì sono contento di avere fatto questo acquisto, adesso andiamo a fare la spesa come dici».
«Prendiamo in questa corsia i biscotti che ti piacciono. Intanto io vado a prendere l'acqua, va bene? Aspettami qui».
«Sì, ti aspetto».
«Cosa vuoi prendere ancora che ti piace?».
«Niente, andiamocene a pagare e andiamo via».
«Sei sicuro? Non ti manca niente per la scuola?».
«No, non mi manca niente».
«Va bene, andiamo a casa. Che ci aspetta papà che sarà già a casa dal lavoro».
«Va bene».

Madre: *Cate*
Figlia: *Tabata*

«Dove stai andando?».
«Non lo so. Come faccio a sapere dove vado? Intanto mi viene a prendere la Chri, poi becchiamo gli altri, e poi decideremo».
«Non ti vedi con un ragazzo, no? O in uno di quei posti dove vai, con tutti quei debosciati… stai attenta, cuore».
«Mamma! Che palle! Non ho mica due anni! So quello che faccio! Ancora un po' e mi dici di non accettare le caramelle dagli sconosciuti!».
«Non è quello, fai finta di non saperlo ma sai che non è quello. Sei un'adolescente e come tutti gli adolescenti non hai paura, vuoi sempre provare… Ho vissuto anch'io a vent'anni, e se penso ai rischi che ho corso…».
«Attenta mamma… stai rischiando di dire una cagata! Non ho capito: tu hai potuto provare l'ebrezza del rischio e io no? Solo perché ora hai la consapevolezza di quanto hai rischiato?!? Io non ci sto! Scusa eh?!?».
«Tu non capisci. Vuoi essere libera e lo sei. Ti chiedo solo di stare attenta, di non farti male…
«E va bene! Starò attenta!! Ora sei più tranquilla?!?».
(Si avvicina e le accarezza i capelli).
«Vorrei ma non posso. Ho la sensazione che tu non mi dici tutti. Non comunichiamo ed è anche colpa mia».
«Non è colpa di nessuno! Alla fine io ti dico quello che è giusto che tu sappia! Altrimenti saresti una mia amica. Invece sei mia mamma. E non farti paranoie inutili. Non ti nascondo niente… per lo meno niente di importante. Che c'è per cena?... ».
«La cena, si torna alla banalità. Stufato. E ora vai».
«Stufato?!? Ah… ok vado! Ti chiamo se per caso decidiamo di mangiare fuori, ok? Ciao!».

Sindi Sartori, *I cinque sensi.*
«Ho disegnato la figura di un uomo al quale le paure, rappresentate dalle mani che coprono i 5 sensi, non permettono di percepire la realtà che lo circonda».

Dovrei averne paura?

Grazie a ELIO VITTORINI, *Uomini e no*

Perché l'amore fa paura?
Perché l'amore non è una caramella.
Perché l'amore non è una tazza di the.
Perché l'amore è un po' più di un brivido e non meno di un urlo.
Perché l'amore ti fa perdere treni.
Perché l'amore ti rende libero.
Perché l'amore è anche una mela cotta.
Perché l'amore è di tutti,
di cani e gatti, uccelli e rane, di fiori e dei sassi, delle lanterne e delle spade.
Perché l'amore non è mai sbagliato.

DAFNE ■

L'amore è nudità. È sentirsi
cera in mezzo al fuoco,
è sentirsi foglia caduta per terra.
L'amore è parola, sensazione, emozione.
L'amore è sentirsi lucciola
in mezzo ad un bosco,
essere bastone sulla roccia.

MARGOT ■

Sono con te ma non sono solo con te. Sono nuda con te, ti stringo, ti amo: tra un'ora sarà lo stesso? Quando sarai lontano ricorderò questo momento per com'era? So che non sarà così. È giusto? Ti amo e amo altre persone. Sono legata a tanti fili. Quanto è sicuro così?

CATE ■

L'amore fa paura per il volere continuare a farlo, anche se lei non vuole. È pericoloso. La violenza sessuale. È pericoloso anche per la gravidanza.

BOX ■

L'amore è lì, accanto a te. Tendi la mano e lo sfiori.
Puoi parlare con lui, dirgli: «Ti amo». Puoi soffocarlo in un urlo che non ha voce. Puoi stringerlo tra le tue braccia e viverlo. Vivere lui e con lui. Ma forse poi ti svegli e senti il vuoto attorno, senti che non hai condiviso niente, che è rimasto tutto dentro te perché l'amore non ti ha capita, l'amore non è stato capito.

ALE ■

Fa paura perché non sai mai quando incomincia. Mi fa impressione nel momento in cui si collegano i due corpi con i loro organi, e senti quell'ardore forte. Fa pensare a un bambino quando nasce.
Ti turba quando finisce e quando incomincia, l'amore. Perché in quel momento ti prendi una cotta per la persona che ami.

CONSUELO ■

Principalmente penso che ciò che fa paura dell'amore sia amare e non essere ricambiati o anche non sapere se durerà per sempre o se finirà quando finirà. Ciò che può far paura può anche essere il dolore che l'amore può produrre.

FRANNY ■

Perché l'amore fa paura? Ma cosa dell'amore mi fa paura? Perché ho paura di perdere l'amore? Adesso che ti ho trovato amore, ho capito che chi ti ha preceduto non era amore. Non lo era perché niente e nessuno mi ha fatto gioire, sorridere, arrabbiare, ridere come stai facendo tu. Perché niente e nessuno mi ha fatto respirare, fremere, gemere come stai facendo tu.
Ho paura di perderti amore… Ricordo quanto ho sofferto per chi ti ha preceduto, per chi amore non era. E tu invece sei il grande amore.

TABATA ■

L'amore a me non ha mai fatto paura perché significa un qualcosa che mi fa scrivere lettere a un'amica che mi sta simpatica; significa un sogno che si realizza durante la notte mentre si dorme, significa un sogno che si svolge attraverso programmi o film della televisione o il disegno.

FRA ■

L'amore fa paura perché quando arriva ti travolge come un'onda, ti invade di gioia, di felicità, ma quando se ne va ti lascia come la sabbia asciutta, lavata, svuotata. E poi, come ricominciare?

IRIS ■

Ho paura dell'amore perché è divino, metafisico, eterno, unico, ideale, astratto, platonico, meraviglioso, totalizzante. Ho paura dell'amore perché non è come l'ho descritto, oppure è così ma così non esiste. Ho paura dell'amore perché ci serve (mi serve), perché non lo troviamo (non lo trovo) e lo sostituiamo (sostituisco) con altro, con baci, carezze, corpi che si sfiorano. E ci accorgiamo (mi accorgo) che quello non è il mio amore.

FIAMMA ■

Perché l'amore mi fa paura? Perché è come un piccolo seme che all'inizio non temi, ma poi diventa sempre più grande, cresce, è esigente, geloso, possessivo. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie.

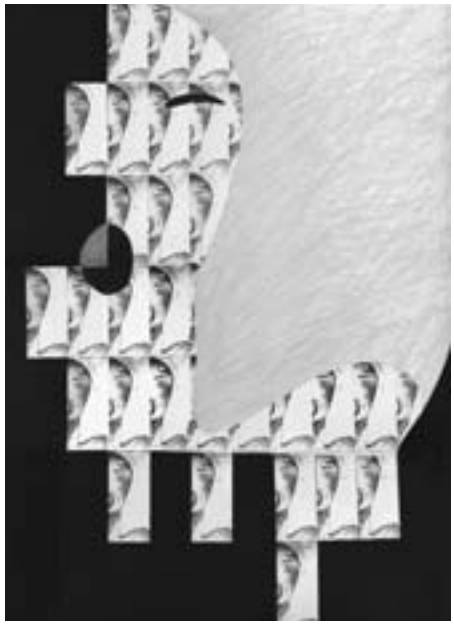
HAUNANI ■

Uno tsunami che ti prende, che ti avvolge, che ti schiaccia, che ti risucchia, che ti lascia senza respiro… e spesso ti restituisce a una spiaggia deserta, bruciata, spenta, senza vita, dove riesci a dire solo… «Perché?».

MIA ■

Perché si tratta di buttarsi in un burrone ed imparare a volare.
Il nostro corpo, nel frattempo, sta per diventare un tutt'uno con i massi duri e cattivi della terra.

SOFIA ■



Elisa Il Grande, *L'urlo dell'anima*.
«Ho rappresentato le varie sfacettature della paura attraverso il mezzo busto di un essere umano tagliato a metà e composto da tanti altri soggetti che urlano».

Che ti darei? Che potrei darti?

Grazie a ELIO VITTORINI, *Uomini e no*

Quel pomeriggio mi trovai davanti a lei, le volevo chiedere scusa. Ma non potevo, e la persi. Lei voleva che la frequentassi, ma era un po' difficile frequentarla. Ogni tanto le guardai le gambe e il petto. Quando uscii sulla strada l'ammirai di più di una volta, fino a riuscire ad avvicinarmi. Le proposi di toccarsi. Lei ci stette.

BOX ■

Io non voglio prenderti.
«Abbracciami, stringimi forte».
«Non fare così, ti prego».
«Sssh… non parlare, tienimi con te».
«Non voglio lasciarti…».
«Neanch'io tesoro, neanch'io».
«Ci rivedremo?».
«Forse, un giorno, ma saranno cambiate tante cose».
«E allora baciami adesso, accarezzami, portami dentro di te».
«Dammi la mano, poggiala qui. Senti il mio cuore?».
«Si, lo sento. Senti il mio ora».
«Avanzano insieme. Adesso avanza dentro di me, lentamente».
«Ti voglio bene, lo sai?».
«Sì… lo so».
«Mi dimenticherai?».
«No, non lo farò. Per quanto lontani, ricorderò sempre le tue mani sul mio viso, sulla mia schiena, tra le mie gambe. Non scorderò i momenti passati insieme, le notti insonni a parlare con il naso rivolto all'insu verso le stelle. Porterò con me questo breve ma intenso ricordo di noi due».
«Tra le cose non dette, quelle urlate al vento o sussurrate al tuo dolce profumo… Addio piccola Winnie».
«Addio Baloo».

MARGOT ■

Un uomo usa questa frase dicendo fra sé e sé:
«Questa umiltà non salva un uomo».
Egli non ha con sè nessuno. Egli è in ginocchio non nell'amore ma nel suo deserto. Un uomo che parla così dicendo:
«Non ho una donna o un'amica che sta con me perché mi sento solo e ho voglia di parlare con qualcuno
sono da solo in ginocchio e non faccio niente, non dico parole che penso nella mia testa,
mi sento di vivere per conto mio in un deserto invece di vivere in una casa con la mia famiglia che non parla e non risponde alle mie domande su quello che mi riguarda».
Come mai non si domanda se oggi è una bella giornata?
Cosa stai facendo in quel deserto senza qualcuno con cui parlare?
A quale altra cosa ti fa pensare questa frase?
Di solito confronti i tuoi dialoghi con qualche ragazza?
Quando qualcuno ti parla d'amore ti senti triste?
Come ti trovi quando sei insieme a qualcuno che ti accompagna lontano dalla città?
Essere in un deserto per te cosa significa?
«Non lo so».
«Non lo saprai mai».

FRA ■

E chi ti chiede di prendermi?
«Il mio animale».
«Quale animale? ».
«L'animale che abita le mie voglie».
«Ed è forse cattivo? ».
«Mi guida verso assassini, calpesta i fiori che siete. Odia gli altri cani e si sazia con il freddo dei corpi».
«Ma non sei tu».
«Non conosci ciò che mi anima».
«Io ti guardo e vedo un uomo».
«Mi guardo e vedo un uomo».
«E allora che c'è di sbagliato?!?».
«L'esserlo divenuto».

DAFNE ■

Non direi niente. Ti prenderei e basta.
«Ho paura, paura del tuo rifiuto e del tuo corpo…».
«Il mio corpo? Temi la carne?».
«No, ma so che nell'istante in cui sarò io ad abbandonarmi al piacere, tu scivolerai dalle mie mani e te ne andrai».
«Noi non abbiamo bisogno dell'eternità».
«Io ho bisogno del tuo tempo, tempo tuo che corrisponda al mio».
«Posso donarti un attimo, sono troppo egoista anche con me stessa. Posso darti me ora, voglio averti e non finire di consumarti. Voglio che questo desiderio rimanga sospeso nel buio delle notti a venire, voglio alzarmi da questo letto umido, aprire la porta e uscire, senza salutarti».
«E se ora, io, qui, ti dicessi che ti amo, che ti amo con un amore così puro e metafisico, se io, ora, ti dicessi di scendere da quei tacchi e di denudarti di quel trucco sporco, perché io ti amo, questa come spiegazione del rifiuto di te, ti basterebbe?!?».
«Non puoi darmi un'esistenza che non è la mia».
«Apri la porta ed esci. Senza salutarmi».

SOFIA ■

Lui: *Mimì*
Lei: *Lampadina*

Seduta sul letto, di faccia a Lorena arrampicata sul davanzale della finestra.
Mimì convinta di sé si avvicina a Lampadina.
Lampadina si allontana.
«Perché fai così?».
«Perché non mi piace che mi prendi quando vuoi tu in considerazione».
«Lo faccio per il tuo bene».
«Per il mio bene? E che c'è di così tanto che non posso neanche intervenire quando voglio io?».
«Penso di farti del male. Quindi mi metto da parte e ti escludo».
«Ma così non possiamo andare avanti, se vogliamo un rapporto sincero».
«Hai ragione, ma non me la sento ancora di lasciarmi andare».
«Io non posso stare sempre ai tuoi ritmi».
«Allora ci separiamo per un periodo».
«Non mi basta. Sono delusa da te».
«Mi dispiace ma ti ho detto già quello che penso».
«Mi raccomando, fai bene i tuoi calcoli perché non ti aspetterò all'infinito».
«Non mi aspetti? Allora mi trovo un'altra donna».
«Io mi cerco un altro uomo più bello di te».

CONSUELO ■

Non hai un uomo?
«E tu hai una donna?».
«Forse».
«Cosa forse. C'è o non c'è una lei nella tua vita? ».
«C'è il mare, c'è il cielo, c'è l'acqua, ci sono donne, mie? Forse…».
«Ma cosa vuol dire?».
«C'è un'anima che mi accompagna, c'è un profumo che mi allieta, un sapore che mi sazia. C'è, c'è…un vento che mi spinge».
«Tutti questi giochi di parole per dirmi che io dovrei essere la tua amante? Quella che ti chiama fingendo di essere una tua collega? Quella che non può chiedere niente se non qualche ora a settimana?».
«Non ti basterebbe?».
«Io ho già questo! Ma cerco di più!».
«Chi hai tu?».
«Non ho nessuno! Volevo te!».

MIA ■

E fino a mezzogiorno vuoi stare seduta su quella finestra?
«C'è il sole, fuori!».
«Perché rimani lì, vuoi rimanere lì? ».
«Pensavo che forse stasera potevamo andare a fare una passeggiata sulla spiaggia. Ma forse sei stanco, non so…».
«La tua pelle è come il latte».
«Vuoi qualcosa per cena?».
«I tuoi occhi due oasi nel deserto…».
«….».
«Guardami!».
(lei guarda fuori dalla finestra, volto triste e sguardo assente)
«Che c'è? Non vuoi stare con me?».
«Lasciami perdere».
«Ti amo».
«Non è vero».
«Ti amo».
«Ma cosa vuoi da me?».
«Tu mi ami».
«No. Non ti amo».
«Tu mi desideri così tanto che non puoi neanche guardarmi negli occhi».

«Perché mi fai questo?».
«Ti amo».
«E allora? Cosa conta? Cosa siamo?».
«Noi».
«Non ci riesco. Vattene».
«Mai».
«Vattene! ».
«Ti amo».
«Ti odio».
(Si guardano. Lei lo spinge toccandolo sulla spalla. Lui afferra la sua mano. Lei piange. Si guardano a lungo. Lei lo fissa e ride.)
«Ti odio».
«Ed io ti amo».

ALE ■

Ti vedo fin dentro l'anima.
«Come fai a guardarmi dentro l'anima?».
«Attraverso il tuo volto trasparente».
«Cosa ti attrae del mio volto? ».
«I tuoi splendidi occhi verdi».
«Cosa ti dicono i miei occhi?».
«Quanto sei semplice e sincera».
«E questo che cerchi in me?».
«Sì. E cosa ti piace di me?».
«Il tuo silenzio che a volte dice di più di conversazioni lunghe ma vuote».
«Allora sono il tuo tipo?».
«Mi interessi. Sei un tipo tutto da scoprire. Ti nascondi dietro uno sguardo da bambino, forse lo sei».
«Allora mi aspetti dopo scuola? Magari per conoscerci meglio?».
«Ti aspetto. A dopo».

FRANNY ■

Ma io non ti amo! Io non ti amo!
«Non è vero! Sono sicura che mi ami!».
«Io non ti amo. Come fai ad avere la certezza del contrario?».
«Lo so. Lo so perché me lo dicono i tuoi occhi appena aperti al mattino, lo so perché me lo dice il modo in cui mi porgi la tazza del caffèlatte. Lo so perché quando camminiamo in gruppo, se sono distante da te di più di un paio di passi, ti fermi ad aspettarmi. Lo so perché prima di salire in macchina per andare al lavoro, ogni volta mi baci la fronte e mi sussurri di essere prudente».
«E questo ti basta per capire che ti amo?».
«Se mi basta?!? Amore… certo che mi basta… e mi riempie di gioia!… Cuore?!?».
«Che c'è?».
«Perché hai paura di perderti in me? Perché la consapevolezza di non pensare più solo a te stesso ti spaventa tanto?».
«Se sai, come dici tu, che ti amo dovresti sapere anche questo!».
«Io un'idea me la sono fatta, ma voglio sentirla da te la verità!».
«Come il solito hai ragione tu, piccola. La mia è solo paura. Dio se ho paura!».
«Ma perché amore?!? Io sono qui! Sono qui con te, sono qui per te… Sei la mia vita!».
«Ma piccola, queste sono solo parole! Belle parole, certo, ma solo parole purtroppo! Chi mi dice che domani mattina, svegliandoti, non deciderai di allontanarti da me?».
«Te lo dico io, cuore… Ti amo tanto!».
«Anch'io piccola. Ti amo tanto anch'io!».

TABATA ■

Matteo Scodeller, *Paura della morte*.
«L'occhio rappresentato è quello della morte che è pronto a "colpire" chiunque in qualsiasi momento».

Ti vedo fin dentro l'anima.
«Lo credi davvero? Credi di conoscermi così bene?».
«Non so quanto ti conosco, ma so quanto ti amo».
«E quindi?».
«Quindi riesco a sentire quello che tu senti, vedere quello che tu vedi, pensare quello che tu pensi!».
«Per ciò che mi stai dicendo, anch'io ti amo».
«E perciò spesso ci capiamo senza parlare, perché riusciamo a sentire quello che l'altro sente».
«Comunque i complimenti e gli apprezzamenti verbali sono sempre graditi. E poi mi piace la tua voce quando mi dici cose amorevoli».
«Sei il mio dolce piccolo pulcino, vieni qui vicino a me. Ho voglia di stringerti».

IRIS ■

Mi basta, non ti porterò via a nessuno.
«Ti basta? Anche se non ti amo?».
«Sì».
«Non posso crederci».
«È così. A me basta il sudore, il respiro forte, la nostra pelle unita. Mi basta».
«Non posso farlo. Sai che non posso».
«E invece sì che puoi. Tu mi hai desiderato anche se non mi ami. Non puoi nascondere di averlo voluto».
«Io non pensavo che tu ti saresti fatta prendere da me. So che non t'importa che io ti ami. Tu vuoi farti prendere da me perché in quel momento ti illuderesti del mio amore».
«Tu che cosa ne sai? Non ho mai detto questo, non ho mai preteso il tuo amore, e un'illusione del genere non te la rivelerei. La verità è che non sono io a illudermi del tuo amore, sei tu che vuoi che io ti ami. E non accetti che io possa volere solo il tuo peso sopra di me, stringere la tua carne».
«E non penseresti in quel momento che io ti amo?».
«Io voglio che tu mi possieda, non altro».
«Non posso farlo».

CATE ■

Dovresti tu aver paura. Se ti sta a cuore di non prender le donne dovresti tu aver paura.
«Infatti ho paura».
«Perché non vuoi prendere le donne? Qualche brutta esperienza?».
«No, nessuna brutta esperienza in particolare. Diciamo una brutta esperienza in generale».
«Non capisco».
«Lo so. Ecco il problema: non ho mai saputo usare la parola amore».
«Non mi sembra difficile da usare».
«Sì, per me lo è».
«Sai cos'è l'amore?».
«Sì, ma il mio amore non esiste».
«Non è vero».
«Il mio amore non esiste qui, non può esistere in questa realtà».
«Non so, non ti seguo. Mi sembra il solito discorso. Ma qual è il problema?».
«Il problema è che se adesso ti prendessi ti direi che ti amo… o che non ti amo… Ma il punto è che questo non c'entra niente».
«Non dirlo, allora».
«Dovrei dirlo. Dovrei giustificarmi. Devo dirlo che ti amo, o devo almeno ammettere che non ti amo.
«Non posso ammettere che l'amore con questo non c'entri niente. Ma so che l'amore non c'entra.
«Non voglio che l'amore c'entri. Mi fa impazzire».
«Senza offesa, ma questo non mi interessa».
«Lo immaginavo».

FIAMMA ■

Dimmi se sei già impegnato. Ho già avuto a che fare con crisi di gelosia. Dimmelo sinceramente…
«Si, lo sono».
«Va bene. Ora so come regolarmi. Mi hai fatto piangere. Ciao! Ti voglio bene!».

HAUNANI ■

Come fai a chiamarlo amico?

Grazie a KHALED HOSSEINI, *Il cacciatore di aquiloni*

Sono ad una festa di paese, del paese in cui ho vissuto da piccola, andando all'asilo e frequentando le scuole dell'obbligo. Mentre mi inoltro in un locale per bere un bicchiere di vino mi sento chiamare per nome: Iris. Mi giro e mi trovo davanti una donna matura con un volto magro, la mascella volitiva e due vivacissimi occhi azzurri. È Clara, la mia compagna di banco delle elementari.
Allora era molto vivace ed irrequieta in classe, la disperazione della maestra, ma a me piaceva molto perché era simpatica ed amava come me fare giochi da maschi del tipo scapicollarsi in bici lungo pericolose discese o andare sulle colline lungo il greto del fiume a giocare tra le cose matte dei soldati. Durante questi anni (circa quaranta) ci saremo viste al massimo un paio di volte, ma io ho spesso avuto sue notizie attraverso comuni conoscenti e penso altrettanto lei. Adesso abbiamo entrambe figli grandi, adulti, ma nel momento in cui ci siamo abbracciato è stato come se il tempo facesse un salto indietro, ho risentito il suo odore familiare di bucato pulito, le sue braccia un po' brusche che mi abbracciavano, la sua risata con il vocione quasi maschile ed è stato come venire risucchiata da un vortice di ricordi, di sensazioni e di immagini. Mi sono commossa.
E anche se ora da adulte siamo tanto diverse per la vita e le scelte fatte, mi piacerebbe trascorrere del tempo insieme per capire come entrambe siamo cambiate o siamo rimaste uguali.

IRIS ■

Una ragazza di nome Elisa si sente una persona che vuole fare le cose in modo diverso dagli altri ma con chiarezza e cautela; quando parla con qualcuno che sia al telefono oppure a voce fuori di casa si sente diversa dagli altri, sa rispettare le regole, sa come farsi il pranzo o la cena, si ricorda quando deve fare qualcosa, si ricorda se ha letto un capitolo di un libro diverso da quello che ha letto il giorno prima, se ha fatto un tema costruttivo diverso dall'altro, ecc; il giorno dopo ha visto un film che le piaceva diverso da quello di prima.
Quando deve fare qualche cosa che gli serve non capisce più niente e non sa se è riuscita oppure no; le domande e le risposte che qualcuno le ha dato sono diverse, se ha dipinto un immagine di sé o di un altro diverso da lui; anche un essere umano è diverso da una persona che vuole tutto di per sé non dando niente agli altri; sentirsi diversi dagli altri è bello in un modo ma non nell'altro.

FRA ■

Un giorno mi incontrai con un tipo che parlando assieme dopo un po' di tempo gli scappò di dirmi di andare a buttarmi sotto le rotaie del primo treno che passa. Io pensai a cosa volesse dire, pensai che scherzava al primo momento e pensai giusto, al momento rimasi male perché le volte prima non succedeva questa cosa, può darsi che intendesse qualcosa come sono debole, di tirarmi su. Ogni tanto lo incontro e ci salutiamo però lui scappa via quasi subito per gli affari suoi e non è più tornato a ridire. Dopo ho capito quelle parole, perché manca ogni tanto anche dal lavoro.

BOX ■

Tra la polvere di una corriera stanca, vidi quel libro, un grosso libro nero, dalle pagine impalpabili, e strano assai era pensare a quel bizzarro individuo, che alle sette e mezza di mattina leggeva la *Bibbia*! La storia della Bibbia era uno di quei miei giochetti mentali, che mi paiono veri, scoprii poi che si trattava di Arthur… Il pensiero di lui mi ossessionava, era una convulsione viscerale, la mia, una di quelle pulsioni che non puoi bloccare.
Guardai il suo volto. Chi era? Iniziai ad osservarlo, dimenandomi di qua e di la, in cerca d'un approccio, che non giungeva… Era così lonta-

no, così diverso dagli altri, così fuori luogo in quel sedile, e chiesi di lui, e nulla di lui mi dissero! Allora, ebbra di desiderio, con l'indice sfiorai il suo ginocchio, e, che sguardo allibito vidi! Ho, tra lunghe pause, detto qualcosa, come: «Volevo conoscerti». Scesi, lui restò li, fermo. Silenzio. Inquietudine.
Gli regalai una farfalla.

SOFIA ■

Una mattina noto tra i miei soliti amici una figura nuova, occhi a mandorla, capelli neri lisci e lunghi, bocca sottile, naso schiacciato: è una ragazza cinese.
Si chiama Iey ed è in classe con me già da tre anni. Non c'è nulla in lei che la faccia diversa da me, nonostante ciò la sua famiglia la obbliga ad avere ragazzi esclusivamente cinesi.
Però a lei non interessa perché comunque dice che ci sono anche dei bellissimi ragazzi cinesi!
Abbiamo un buon rapporto anche se a volte è talmente irritante che la strozzerei però le voglio un gran bene e tutto si risolve con una risata. È questo soprattutto il nostro rapporto, non facciamo altro che scherzare ma molto spesso con i suoi modi un po' schietti e apparentemente un po' cinici mi ha molto aiutato quando avevo un problema, perché riesce a rendermi più forte.
Questa sua freddezza è in lei, soprattutto per il modo in cui la sua famiglia l'ha educata. Continui spostamenti e responsabilità l'hanno resa un po' più grande, ma forse anche troppo in fretta, perché avendo un sacco di libertà molto spesso lascia molto spazio al divertimento.
Però io l'adoro perché riesce sempre con il suo nervosismo e la sua schiettezza a farmi ridere e con lei mi diverto un sacco.

LITTLE ■

Io: Esco dal cinema. Hanno allestito un banchetto. Mi avvicino e il ragazzo comincia a parlarmi. Mi spiega che lui è un tossicodipendente, o meglio lo era. Dice che vive in una comunità di recupero e mi chiede una firma e un'offerta libera. Ha chiuso con la droga, ci tiene a farmelo capire. Cosa dovrei dire? Dovrei dirgli che non voglio giudicarlo? Che non lo giudicherei comunque, anche se non fosse ancora riuscito a smettere? Ci crederebbe? Mi sento a disagio perché lui si sente a disagio. La società lo ha convinto di essere diverso e ora lui si sente così. Per questo si giustifica e ogni volta che ribadisce le sue ragioni ci sentiamo sempre più diversi.
Lui: Ecco, esce un'altra ragazza per bene. Non sopporto più i loro sguardi di disapprovazione.

FIAMMA ■

Sono su una panchina del cortile della *Nostra Famiglia.* Sono circondata da bambini: Nicola non riesce a parlare, Daniele non sente bene, Christopher è in sedia a rotelle. Gli altri giocano, Lorenzo raccoglie sassi, sta per lanciarli agli altri. Le insegnanti lo sgridano, si avvicinano a questo minaccioso bambino di nove anni che ha difficoltà di rapporto con gli altri.
Mi avvicino, mi viene da piangere a vederlo solo con la certezza dei suoi sassi in mano e la sua solitudine tra persone che gridano a fianco.
«Giù, allontanati, è strano. Ti farà male!».
Non presto attenzione a questi avvisi, né temo l'arma di difesa di Lorenzo. Sta tremando dal nervoso e dalla rabbia.
Sono sempre più vicina. Tra il silenzio dei bambini e la preoccupazione delle insegnanti, gli prendo la mano e getto i sassi a terra. Prendo il suo viso tra le mani e gli bacio la fronte.
Mi abbraccia.
Torno alla panchina sorridente con lui per mano. Lui e la serenità che ha riacquistato.
Mi siedo e lui vuole che lo prenda in braccio. Così comincio a raccontargli di quando ero piccola, come giocavo, cosa facevo, finchè mi interrompe «voglio sposarmi con te».
Gli altri bambini lo chiamano per giocare a calcio, ma lui non li ascolta e con le sue piccole manine, ricche di graffi, unghie mangiate, mi abbraccia, mi circonda il collo e mi dice che mi vuole bene.
Non l'avevo mai visto così tranquillo, così calmo, così sereno. Si addormenta mentre osservo il delinearsi del suo tenero sorriso; abbandona la testa sulla mia spalla e mi tiene la mano.
Mi sento serena, viva, felice.
«Non l'aveva mai fatto con nessuno», «hai fatto un miracolo» mi dicono.
Non credo molto alle loro parole, ma credo al sorriso di Lorenzo addormentato, credo alla manina piccola dentro la mia, la sua serenità. Comincio ad essere parte del suo stare bene, il rifugio delle sue paure.

Dopo anni torno a salutarlo, mi presento in portineria: «Ero venuta a fare volontariato». Mi riconoscono «Sei la Giù di Lorenzo? Finalmente sei venuta! Parla sempre di te…»
È cresciuto, è più alto ma ha gli stessi occhi profondi. Non tiene sassi in mano, ma ha tanta tristezza in viso. Mi abbraccia e non mi lascia più.
«Ti aspettavo da tanto, dobbiamo sposarci. Te lo ricordi vero?».
Una gioia grande. Nella sua complessità mi ha aperto il cuore.
È uno dei bambini a cui sono più affezionata e sono contenta di non essermi fermata, di non essermi arrestata a quel: «non andare. Allontanati. È un bambino strano».

GIÙ ■

Sto per raccontarvi di un mio recente incontro con un particolare collega di lavoro. Si chiama Silvano e l'ho conosciuto lo scorso settembre presso le serre della Cooperativa Noncello *Il Guado* di Cordenons. Come me anche lui è stato inserito in questo ambiente lavorativo dal Dipartimento di Salute Mentale. Ho deciso di parlarvi di lui perché tra i vari colleghi è quello che mi ha colpita di più per la sua simpatia. Molti lo potrebbero definire un pazzo. A me fa molto ridere. Alle volte guardandolo negli occhi mi spavento un po'. È molto espressivo, spesso mi ripete sempre le stesse cose. Ha un gran cuore, forse molto più di chi crede di essere meglio di lui. Parla spesso della sua malattia ed è molto difficile capirlo però lui è sempre Silvano, quel ragazzo che tra una sigaretta e l'altra si impegna nel suo lavoro, alle volte anche dopo qualche rimprovero degli operatori, e che ti fa sorridere quando racconta che fa tutto il bucato a mano senza lavatrice compresa tutta la biancheria, le lenzuola ed i pantaloni. Mi chiedo sempre come faccia.
Al lavoro è stato soprannominato "Super Silvano" perché si occupa anche dei lavori più umili come raccogliere le immondizie o pulire i bagni. Non è sempre presente al lavoro e quando manca sentiamo tutti la sua mancanza. Aspettiamo sempre il giorno seguente per rivederlo.
Ciao Silvano, ci vediamo domani.

FRANNY ■

Quel giorno, come mi capita spesso, ero arrivata lì senza sapere come sarebbe stata la giornata. Ero lì per fare un giorno di volontariato tra bambini e ragazzi portatori di handicap, ma non avevo mai fatto niente del genere.
Appena arrivata ho visto l'autobus giallo, i bambini che scendevano, accolti da ragazzi come me e da infermiere. Un bambino mi ha abbracciata e mi ha dato un bacio. Poi è arrivata una macchina nera. Una signora bionda spingeva un ragazzo in carrozzella. Un'infermiera mi ha detto: «Portalo su in ascensore!».
Ti ho portato lungo il corridoio fino all'ascensore giallo. Ti parlavo, piccole parole sparse, tu non rispondevi. Le porte si sono aperte, l'ascensore era ampio. Nei pochi secondi in cui siamo stati insieme ho guardato il tuo viso da bambino poggiato allo schienale, i tuoi occhiali tondi. I tuoi capelli neri, sembravano piume. Non sono riuscita a parlarti, o forse sì, ma quello che ti dicevo era privo di importanza. Mi sono sentita impotente di avvicinarti, non conoscevo le parole.
Tu mi guardavi, forse avevi capito come mi sentivo. L'ascensore si è aperto e un'altra infermiera ti ha portato dove dovevi andare. Io non ti ho più rivisto, ma quel momento in quel quadrato giallo è rimasto impresso in me, con la tua infanzia, la tua diversità, il tuo sguardo che non dava possibilità di fuga.
Pensando a te, poi, ho riso e giocato insieme ad altri bambini.

CATE ■

Nell'estate del 1999 ricevetti la telefonata dell'impiegata responsabile del personale italiano alla base americana di Aviano dicendomi che ero stata scelta per lavorare alla gelateria del *Food Mall*. Ero felicissima!
Lasciai il lavoro in pasticceria (che mi piaceva molto) e iniziai questa nuova esperienza con molto entusiasmo.
In gelateria lavorava un ragazzo, Peter, alto, magro, con i capelli biondissimi e gli occhi celesti che ricordavano un cielo terso, senza nuvole. All'inizio gli prestai l'attenzione che si presta ad un estraneo; poi conoscendolo meglio, parlando con lui, passando con lui le ore libere dal lavoro, mi accorsi di avere la sua immagine impressa nella mia mente in maniera quasi ossessiva: avevo conosciuto per la prima volta un ragazzo che mi piaceva e che mi ri-

cambiava! Peter era un tipo estremamente dinamico, un americano al 100%, aveva un'energia incredibile e mi aveva trasmesso la passione per la musica tecno, che io prima di allora non consideravo. Lavorava in una maniera tutta sua. Il *Food Mall* comprendeva la gelateria, la pizza ad asporto e lo spaccio di panini, era bravissimo in tutte e tre le "facilities" (esercizi commerciali). La cosa che mi divertiva di lui era la sua maniera di considerare il tempo di lavoro, ogni esercizio infatti aveva il suo orologio a cui lui, senza farsi notare dai "supervisor", cambiava le lancette secondo quello che gli piaceva: per me era una cosa inconcepibile. Ricordo ancora quanto mi fece ridere quando fece cadere un'intera scatola di coni da gelato: la sua mortificazione davanti a quel disastro era per me ancor più divertente! Ci trovavamo spesso a casa sua e rimasi molto colpita dai suoi genitori (suo padre era colonnello e sua madre casalinga) e penso che anche loro mi avessero preso in simpatia perché scambiavano volentieri due parole con me.
Ricordo quella volta in cui Peter mi invitò a giocare a bowling con un suo amico: ero felicissima ma, per disattenzione e inesperienza (era la prima volta che giocavo a questo gioco) lanciai la pesante palla dietro di me facendola rotolare pesantemente fra i tavolini e le sedie. Peter divenne rosso e si mise a ridere!
Una sera, a casa sua, seduti sul divano mentre guardavamo un film, Peter mi disse che doveva farmi una confidenza, era un po' esitante se parlare oppure no. Io ero attentissima a quello che stava per dirmi e lui finalmente si decise «Haunani, sono drogato». Mi sentii male. Era come se il mondo fosse improvvisamente crollato. Non capivo esattamente quello che stava succedendo ma sapevo che dovevo reagire e lo feci.
«No! – gli gridai – Non è vero!».
«È vero», mi disse lui. Non volevo credergli. Non potevo credergli e glielo dissi. «Non è vero, non ti credo!».
«Sta venendo ora un mio amico a portarmi la droga».
Gli presi la mano e lui tenne la mia. Ero sconvolta e lo era anche lui.
Dopo questo episodio continuai a frequentarlo ma non riuscivo più a pensare ad un futuro insieme a lui. Venne ottobre e la scuola riprese. Ricordo che in quel periodo ci fu una discussione pesante fra mia madre e la sua. Non sapevo cosa fare. Non avevo più il coraggio di parlargli e poi lui doveva pensare ai suoi studi. Passavo le notti a piangere e l'anima mi si riempiva di una nostalgia tremenda. Sapevo che forse non l'avrei più rivisto. E così fu.
Ancora oggi, quando passo davanti a quella che era stata la sua casa lo vedo nella mia mente e sorrido. «Addio Peter!».

HAUNANI ■

Io e Susanna. La prima volta che l'ho incontrata è stato un giorno di scuola, nell'anno della prima superiore. Io e i miei compagni come al solito eravamo in classe a urlare e sbraitare, perché eravamo contenti di ritrovarci, ma allo stesso tempo volevamo non essere lì. Era più o meno passata ormai la mattina quando dalla porta vedo entrare una nanerottola di cui noto subito i capelli lunghi e neri e il visino da cinesina. Era la mia nuova compagna di classe, e non so perché, forse per la mia impulsività o per il mio carattere espansivo, volevo subito conoscerla, perciò mi voltai verso di lei e la invitai a sedersi accanto a me. Ero contenta di vederla vicina a me e di avere la possibilità di conoscerla e farla integrare nella classe, e ogni minuto in più che la conoscevo scoprivo i suoi pensieri, ogni cosa che faceva mi serviva per scoprire qualcosa in più di lei. Era una sorta di studio di una persona: come scrive, come tiene i quaderni nel banco, e anche cosa mangia a pranzo. Tutti i miei compagni la deridevano per via della sua origine, io invece ho subito avuto una speciale simpatia per lei, e provavo un affetto nei suoi confronti tanto che quando riceveva insulti la volevo difendere e se necessario consolare. È stata una amicizia a pelle che nel tempo è cresciuta sempre di più. Non mi sono per niente pentita di averla conosciuta, perché è una persona speciale, un po' particolare e stravagante nei suoi modi di fare.

ANIMOLLA ■

È la prima volta che racconto la mia storia con Peggy.
Ci trovavamo sempre nel cortile di casa mia, eravamo piccole, ai primi anni delle elementari. Giocavamo con la mia bicicletta o con le mie bambole, con i miei trucchi, anzi, con quelli di mia madre, o con i miei pennarelli.
Peggy era una bambina bellissima, non aveva

niente di materiale con sé se non i vestiti che portava addosso. Viveva nelle case popolari, in una famiglia abbastanza numerosa. Era originaria dell'Africa, ma non ricordo più di quale paese. Ricordo che i vicini ci guardavano male quando ci vedevano insieme. Ma noi ridevamo. Un giorno sono andata a casa sua: due stanze, una piccola cucina con due fornelletti, e un bagno in cui era difficile entrare a causa di una lavatrice troppo grande. Ricordo che la madre di Peggy aveva un sorriso bianchissimo che le illuminava il viso color gianduia. Era sempre gentile con me.
Il giorno del compleanno di Peggy, io e mia mamma abbiamo organizzato una festa a sorpresa perché lei non aveva abbastanza soldi neanche per comprarsi una bambola. Abbiamo chiamato tutti i bambini del quartiere e le abbiamo regalato delle bambole, dei trucchi, una bicicletta e abbiamo mangiato una torta enorme. Rido ancora a pensare quanto dovevamo sembrare buffe io con la cioccolata e lei con la panna spalmata sul viso.
Poi un giorno è scomparsa. Non l'ho più vista arrivare correndo dalla strada urlando il mio nome. Non ho mai saputo che fine avesse fatto. Tutti erano vaghi quando chiedevo dove fosse andata. Nessuno sapeva. Cinque anni fa, rovistando tra le foto nel cassetto, ne ho ritrovate alcune della sua festa e mi sono messa a piangere all'idea di averla perduta. Mi sono sempre sentita con un pezzo mancante senza la mia metà dolce. Poi un giorno, chiedendo ad una signora, ho scoperto che il padre di Peggy aveva trovato lavoro e si erano trasferiti in America per inseguire forse quel sogno che tutti cercano di realizzare.
Ho voluto molto bene a Peggy, è stata la mia maestra di vita, perché eravamo piccole e ancora non conoscevamo bene le dinamiche del mondo, con i suoi pregiudizi, le sue intolleranze e incongruenze. Eravamo solo due bimbe che si divertivano e che parlavano e ridevano a guardare le facce storte delle persone che in fondo non avevano capito nulla di noi due e credevano invece di sapere tutto.

MARGOT ■

Roma. 31 dicembre 2005. Tardo pomeriggio.
Prendo la metro per tornare in ostello. Ecco, è la mia fermata. A fatica riesco a farmi strada in quel mucchio di gente, e non di persone.
Salgo le scale per raggiungere la vita in superficie salgo lenta e sento la gente che mi spinge. Mi ha sempre affascinato sbirciare ciò che succede nello "scantinato" delle grandi città. Qualcuno mi chiede l'ora, distrattamente rispondo… un paio di secondi e afferro realmente che ore sono. Non ci posso credere, mi sa che anche stasera farò tardi. Accelero il passo, ora sono io che spingo la gente… ormai sto praticamente correndo. Salgo l'ultimo scalino e svolto l'angolo. Per qualche istante più niente… poi un leggero dolore alla fronte… poi uno strano odore comincia ad entrarmi dentro, fino quasi a soffocarmi. Mi accorgo di avere gli occhi chiusi, li apro… Inizio a capire cosa è successo. Davanti a me un uomo, un metro e novanta forse… Lo guardai attonita, come paralizzata.
Avevo appena sbattuto contro un barbone. Anche lui era in qualche modo paralizzato, e mi fissava stupito. Forse era stupito del mio stupore.
Non ero mai stata così vicina a uno di loro, nella mia piccola Pordenone praticamente non esistono.
Non so quanto tempo fosse passato ma io continuavo a stare lì e fissarlo. Se potessi contare tutti i pensieri che ho avuto in quei pochi minuti e per ogni pensiero potessi distinguere le diversità che a vista ho notato tra me e lui… no, non posso! Erano davvero troppe!
Pochi minuti eppure sembrò un eternità.
Tutto ci distingueva, dal genere all'altezza, dal colore dei capelli al fatto che lui avesse la barba. Dalle mie scarpe nuove alle sue mani rosse dal troppo freddo, dal mio bagaglio a mano al suo carrello, contenitore della sua vita.
Un brivido mi ha percorso la schiena, ho avuto paura. Ho bisbigliato un «Scusi…» e ho continuato per la mia strada. Poco più avanti mi sono fermata, ancora la sua immagine fissa nella testa. Ancora tutte quelle diversità… tutte quelle differenze così visibili, così ovvie.
Eppure quel dubbio così martellante… quella paura fino a quell'incontro sconosciuta dalla mia anima… Eravamo davvero così diversi? Forse sì… ma cosa in lui è successo per raggiungere quella diversità così poco chiara e così complicata da interpretare?!?

TABATA ■

La storia che sto per raccontarvi parla del mio amico Kristian.
Kristian l'ho conosciuto alle medie e da allora ci siamo messi sempre nei guai. Mi ricordo che nel suo astuccio non c'erano mai matite gomme o penne ma cacciaviti, nastro adesivo, bulloni e tante altre cose strane.
Adesso lui lavora a Udine e qualche fine settimana capita che mi venga a trovare; mi è capitato molte volte di ospitarlo a casa per dormire vista la distanza da casa sua.
L'ultima volta che è venuto mi ricordo che abbiamo deciso di farci un giro in macchina. Ad un certo punto Kristian mi disse: «Perché non andiamo in grava a fare un po' di rally?». Io ultracontento gli risposi: «Perché no?». Così ridendo e scherzando iniziammo a percorrere strade fangose e pozzanghere larghe qualche metro finché non arrivammo di fronte a un fiumiciattolo. Kristian era convinto di riuscire a oltrepassare il torrente ma ricordandogli che non aveva una Jeep ma una Ford Fiesta del 1990 gli feci cambiare idea. Purtroppo proprio nell'attimo in cui ce ne stavamo andando la macchina si infossò nella ghiaia bloccando le due ruote davanti.
«Fantastico» pensai. Scendemmo dalla macchina e cercammo più volte di spostarla inutilmente. Guardai Kristian e scoppiai a ridere, mi ricordo che era coperto di fango dalla testa ai piedi e la sua espressione non era delle migliori, era disperato e non sapeva cosa fare visto che eravamo gli unici idioti che a notte fonda si trovavano in grava.
Telefonai ai Vigili del Fuoco spiegando loro la nostra simpatica disavventura e loro simpaticamente mi risposero: «Non potete prendere il taxi o andare a casa a piedi?». Dopo una bella chiacchierata con il vigile mi disse che sarebbe arrivato da noi in cinque minuti e che non ci dovevamo preoccupare. Io e Kristian restammo in macchina e accendemmo la radio. Le ore passarono e la stanchezza iniziava a farsi sentire, quando alle tre di mattina due fari illuminarono la macchina di Kristian. I soccorsi erano arrivati, così aiutammo i Vigili del Fuoco che dopo qualche tentativo riuscirono a spostare la macchina. Una volta fuori dalla grava cercammo un posto dove lavare la macchina per poi dirigerci a casa e cercare di dormire.
Ogni volta che Kristian viene a trovarmi capita sempre qualcosa di simpatico: per esempio ti può capitare di sostituire una ruota perché il genio parcheggia su dei pezzi di vetro tagliente, può capitare di scappare da persone armate di piccone o pale, di ritrovarsi in questura per alcuni accertamenti e tante altre simpatiche avventure fuori dal comune.
Io e Kristian siamo diversi tra di noi, posso dire che apparteniamo praticamente a due mondi diversi; lui è colombiano, scuro di carnagione, molto estroverso, con tanta voglia di divertirsi e un passato non troppo felice, ma fortunatamente anche nei brutti periodi gli sono stato sempre vicino cercando di aiutarlo e di tirarlo su di morale e sono felice di averlo incontrato perché la mia vita senza di lui sarebbe stata triste, monotona e banale; inoltre grazie a lui ho conosciuto altre realtà che senza di lui non avrei mai scoperto.

HARLEY DAVIDSON ■

E quasi la camicia si stirava da sè. Ero seduto a quel tavolo da ore, quel libro in mano e quei pochi vecchi in lontananza con le carte.
Con la primavera sapevo che nei caffè sarebbe tornato il silenzio, sapevo che ogni ragazzino avrebbe mollato il video e che ogni tazzina non sarebbe più stata sporca; quel giorno presi l'idea di mollare tutto, disincantarmi dalla noia e riprendere in mano quel mezzo libro mai finito; così lo feci e andai. Arrivai che il proprietario non c'era, approfittai dell'ombra di un tiglio.
Arrivò e con lui quei ragazzi dall'età mangiata, sapevo benissimo cosa avrebbero preso; entrai, mi sedetti sotto il ventilatore.
Dopo molto si accorsero della mia presenza, lui fece la solita battuta e mi portò quel caffè ristretto che gli chiesi.
Mi accorsi di non leggere solo dopo la fine del libro. Non so come nè quando ma il sole scese, le luci si accesero e il ventilatore si spense; ormai nel locale a presiederlo eravamo io, il barista e un uomo di mezz'età.
Questo aveva il viso sconvolto, coperto da una barba incolta e da un'espressione romantica; già lo ammiravo e neanche sapevo di che colore avesse gli occhi.
Il caffè era ancora lì, ormai da molte ore teneva compagnia a quel libro posato; era freddo, freddissimo, decisi di berlo per poi sentire un brivido di terrore. Uscii pagando con le monete ancora in mano e il libro sotto il braccio, mi sentii sollevato e per un momento ringraziai quel poeta; poi mi sentii tirare da una mano virile, poi da una voce assente.
Mi voltai, vidi quell'uomo. Prendendomi la ma-

no la baciò con dolcezza, mi guardò negli occhi e mi diede un foglio; non feci tempo ad aprire quel ritaglio che egli si volse e si perse nella notte già morente. Aprii e ci trovai due miei vecchi scritti, lì lessi li rilessi e mi addormentai. Forse l'innamorarono, forse li pianse, forse lo redensero; la prima notte lo amai, le sempre seconde riportai quel ritaglio al suo posto.

DAFNE ■

Ero a metà della mia vita, allora. Ogni pomeriggio dopo la scuola mia mamma veniva a prendermi. L'autista guidava una macchina inglese che profumava di nuovo! Faceva caldo in quel periodo, era ottobre. In India è il periodo dei monsoni e alle tre del pomeriggio, puntualmente, uno scroscio di pioggia torrenziale lavava via la polvere dalle strade, annegava i prati e le piante, portava via con la sua velocità la noia degli uomini sui marciapiedi, il caldo delle donne al lavoro, il tempo di chi stava aspettando qualcosa (che mai sarebbe arrivato).
La pioggia era tiepida e non esistevano ombrelli né giacche a vento: la pioggia era il consueto, la certezza dei mesi autunnali.
Nessuno aveva paura di quella pioggia. Tutti la ricevevano, tutti impregnati del suo odore, continuavano a camminare, o a stare fermi.
Era tornato da poco il sole, caldissimo.
La mamma doveva comperare la verdura per la cena, quel pomeriggio.
Per la prima volta rimanevo nell'automobile da sola con il nostro autista.
Si chiamava Onbrage; era indiano. Lui parlava hindi, ed io, sebbene lo studiassi all'ambasciata, sapevo solo qualche parola. Io ero una bambina di nove anni e lui i bambini li aveva.
Mi ha guardata, mi ha sorriso.
«Ciao!».
«Ciao! Do you speak english?».
«A little bit!» gli ho risposto.
Ero timida.
Allora lui ha preso il suo taccuino e mi ha mostrato la foto di sua moglie e dei suoi bambini più piccoli di me. Io ero felice di una felicità triste e malinconica. Gli ho sorriso e lui ha raccontato con i gesti e con parole che lui non sapeva dire ed io non potevo capire.
Mi ha raccontato la sua vita. La sua tristezza.
I suoi occhi brillavano, pieni di speranza e di vita vera vissuta a metà!
«Do you like India?» mi ha chiesto.
«Yes, i like it».
Io avevo con me la mia famiglia.
I miei genitori e mio fratello si addormentavano sotto il mio stesso tetto, la notte.
Era diverso. Io non ero sola.
Mia mamma è tornata dopo poco, e noi eravamo ancora seduti vicini a ridere. Sempre, dopo quell'episodio, mi ha confessato di essere rimasta stupita di come avessimo potuto parlare, ridere e scherzare senza poterci dire nulla.
Io ero bambina. Lui era triste.
Anche ora dopo dieci anni la ricordo come la diversità più uguale a me.

ALE ■

Lo zio di mia madre, Dante, Don Dante, sacerdote da un'infinità di anni ormai è una delle persone che ammiro di più.
La diversità che c'è tra me e lui la si nota nell'esperienza, che lo ha formato moralmente nel corso dei suoi 70 anni.
La principale impronta che è rimasta in lui è la bontà verso il prossimo, sicuramente acquisita durante i 25 anni di volontariato in Africa, in Kenya. È uno scrittore, altra cosa che varia da me; è capace di trascrivere e portare su un foglio bianco le sue emozioni e farle trasparire su storie inventate.
Purtroppo, quando vado a trovarlo, sempre di più da un anno a questa parte, sento in lui la malattia che lo prende, a partire dal peso scaricato sul suo bastone di legno oppure sul mio braccio che lo sorregge. Sfortunatamente i suoi pensieri e i suoi umori sfuggono in un periodo brevissimo, non potendoli fermare più su di un foglio. Un segno sicuramente indelebile del suo passato è la formazione adolescenziale curata da Pier Paolo Pasolini. Mi racconta spesso di lui, una persona speciale a livello umano e intellettuale.
L'innocenza dello "zio" porta a pensare a volte di aver a che fare con un bambino e che mostra inevitabilmente le sue vere emozioni. Mi duole vederlo così, senza una possibile cura per la sua malattia, che lo porta a dire cose che un tempo anche a lui sarebbero risultate insensate. L'ultima volta che son stato a fargli visita mi ha spiazzato con una frase spontanea: «Mi piacerebbe morire a questo punto, per non far soffrire me, ma in primis chi mi accudisce da fin troppo tempo».

METALEO ■

Vorrei volare

Grazie a Piotr Bednarski, *Le nevi blu*

Mi piacerebbe volare alle volte per non avere a che fare con qualche cosa come di pericoloso, ma è pericoloso anche volare per qualche burrasca. Deve essere bello volare. Mi piacerebbe provare in aereo ma ho paura che forse sarà impossibile.

Box ■

Quante volte ci ho pensato, è il mio più grande sogno. Le mie mani i miei artigli, le mie braccia le mie ali, i miei piedi i miei timoni. Assomigliare a un gabbiano, planare sul mare blu, urlare il mio nome e sentire il suono inghiottito dalle onde.
Riposarsi su uno scoglio e ripartire.
Arrivare dove nessuno ha mai visto, odorato, ascoltato.
Libera da tutto, da un corpo che a volte pesa, da un'immagine sempre compita, da parole sempre misurate.
Non essere, non pensare, ma andare, volare.

Mia ■

Fin da piccola ho sempre sognato di volare alto nel cielo, per scoprire posti nuovi ma soprattutto per vedere il mio mondo sopra le nuvole fino magari a raggiungere Dio.
Ricordo di aver tentato di volare, guardando alcuni personaggi dei cartoni animati, dove prendevano il volo usando un ombrello, ma fortunatamente non ebbi il coraggio di ripetere tale azione.
Ricordo inoltre di aver vissuto una nuova sensazione del volare viaggiando in aereo ma rimasi delusa scoprendo che sopra le nuvole c'era ancora il cielo e che avrei dovuto volare molto di più per raggiungere non so nemmeno io cosa.
A volte penso che si possa volare più facilmente con la fantasia ma la vera emozione del volo noi umani non potremmo mai raggiungerla.

Franny ■

Vorrei volare? Non lo so, forse non mi sono mai più di tanto aperta a questa opportunità perché, a meno che non salga su un aereo, non posso volare.

.....

E la magia portata dall'immaginazione? Come ho potuto dimenticarmi la sensazione di libertà, di leggerezza corporea e di spazio illimitato che accompagna il sognare ad occhi aperti? L'ho dimenticato perché è da parecchio tempo che non riesco più a sognare; e pensare che mi riusciva così facile!

.....

Ci sto pensando, sì, io vorrei volare.
Vorrei librarmi nel cielo per lasciare a terra i brutti pensieri, le paure, i dolori.
Vorrei librarmi nel cielo per poter assaporare il mondo sotto un altro punto di vista.
Vorrei volare per uscire dalla mia quotidianità.
Vorrei volare ed essere invisibile.
Vorrei volare lontano per ritrovare me stessa.
Anche se so già che forse non dovrò percorrere distanze troppo lunghe.

Tabata ■

Vorrei volare. Su in alto, per vedere come appare dal cielo questo mondo. Sì, sarebbe bello vederlo da fuori. Il mondo. E vedere come appaio io da fuori. Come sarebbe il mondo? Come sarei io? Sarebbe un atomo opaco alla periferia dell'universo? E io cosa sarei? Un punto quasi adimensionale? Forse per questo non possiamo uscire neanche per un attimo da noi stessi, volare sopra il nostro mondo. Ci spaventeremmo. Ma forse no, non sarebbe solo un atomo opaco. Per uno che c'è nato, in questo mondo, non lo sarà mai. È possibile che da un atomo opaco nascano così tante emozioni, così tanti impulsi, così tante paure di vivere, di essere liberi, di volare? E allora voliamo!

Fiamma ■

Vorrei volare, in alto nel cielo lucente libera come un uccello, senza peso, senza pesi.
A volte di notte sogno di volare e mi sposto da un luogo all'altro come priva di peso posso andare in alto e poi planare. Meravigliosa sensazione di libertà.
Niente può tenerci legati, ancorati a terra dai pesi del vivere.

IRIS ■

Quando voglio volare penso al mio futuro. È una reazione al presente che mi sembra stagnante. Penso a come cambierà la mia vita tra pochi mesi, ai cambiamenti che non posso e a quelli che non potrò prevedere. Volo con la mente. Pensare che in luglio non sarò più qui, che fra un anno avrò un'altra vita in un altro posto, mi si apre il cuore, mi fa volare, mi fa entrare in una vertigine: la vertigine del cambiamento.
La vita cambia ogni minuto ed è un peccato che ci soffermiamo così poco a volare con i pensieri sui cambiamenti che abbiamo continuamente. Anche entrare in una libreria o vedere due occhi conosciuti può farci volare, se solo un momento ci fermiamo e diamo spazio a quel pensiero, a quelle parole, a quella persona.

CATE ■

Oggi il cielo è blu.
Lo so.
Si può volare.
La gente dice no, dice: «solo con la fantasia».
Ma io le ho viste quelle montagne attorno,
i campi arati sotto i miei piedi, distanti mille metri e più.
L'ho toccato il sole, bruciava.
Le ho sfiorate le nuvole, anzi loro hanno sfiorato me,
un piccolo pasticcino alla crema in mezzo a meringhe e panna.
L'aquila mi ha puntata da lontana e mi veniva incontro sempre di più.
Poi mi ha guardata negli occhi, mi ha salvata.
Oggi il cielo è blu, però ci sono le nuvole.
In Spagna il cielo era solo blu e faceva caldo.
Vorrei volare. Ma non da sola. Non più.
Non è facile, l'equilibrio è precario, le ali troppo leggere per due di noi.
Ho freddo. Il cielo non mi basta più.
Voglio volare oltre, lontano. Fluttuare nell'universo e sentire che non sento più nulla.
Sentire il capo leggero. Sentire il suo peso leggero nell'aria pesante densa, del cielo blu.

ALE ■

Io abito vicino alla base di Aviano e spesso mi accade di vedere i caccia militari prendere il volo e librarsi ad altezze vertiginose.
Allora sogno ad occhi aperti di poter pilotare un caccia, quell'aereo fantastico e tremendo. Mi piace vedere, anzi osservare la profondità del cielo e capire che non ha fine, che sfocia nell'universo, un infinito in continua espansione. E allora mi sento piccola, insignificante, un puntino nell'universo. Guardando il cielo di notte sogno di volare fra una stella e l'altra, fra le galassie, scoprendo nuovi mondi distanti dal nostro al di là di ogni nostra immaginazione e allora un brivido mi assale e penso: «Dio, quanto sei grande…» e prendo coscienza così di essere parte di questa creazione, Egli è dentro di me quando non lascio spazio al male, quando la mia coscienza è pura. «Hai l'anima sporca perciò il tuo amore non è puro». Così capisco che posso avere il cielo, l'immenso dentro di me.

HAUNANI ■

Io quando ero piccola, avevo circa 15-16 anni, ho pensato che mi piaceva volare con l'aereo da sola, ma i miei genitori mi dicevano che volare da sola con l'aereo è difficile ed è pericoloso perché purtroppo non si sa dove andare. Quest'anno nel mese di maggio 2005, all'inizio, verso il 23, un lunedì ho volato in aereo insieme a mio padre in America nello Utolu a Salt Lake City, una grandissima città con tanti bei posti, le strade grandi, i semafori, i negozi sempre aperti giorno e notte, i bar, i ristoranti, ecc. Questo viaggio mi è durato 14 ore di andata e 14 ore di ritorno, in totale 28. Quando sono tornata a casa mi sentivo molto stanca dal viaggio tanto pesante e lungo. Volare spererei di farlo ancora andando avanti se possibile anche da sola per conto mio senza nessuno in parte che mi dice ogni volta non andartene via da sola. Per spiegare la parola volare parlo di uccelli tipo i corvi, le cornacchie. che quando li vedo volare nel cielo mi sento felice come niente. Anche nei cartoni animati che guardavo da piccola vedevo astronauti, pipistrelli, aquile volare

insieme, ma l'uno con l'altro si scontravano fra di loro; anche le penne e le carte si vedono volare in giro per le stanze.

FRA ■

Vorrei volare sulle ali di un unicorno, libera, leggera, con l'evidente sensazione di non avere nulla sotto di me. Il vuoto, farne parte, essere compagna delle nuvole e unirmi a loro nell'infinito ciclo d'acqua, vapore e insieme materia dai mille colori, dalle mille sfumature.
Vorrei volare in alto per riuscire a toccare il cielo, a raggiungere quell'apparente velo che ci ricopre, ma che non opprime.
Vorrei volare nel silenzio della notte e diventare amica delle stelle, sussurrando parole senza senso.
Vorrei volare ogni notte per dare un bacio alla luna sorridente.
Vorrei volare con le mani tese ma soffici che sfiorano e accarezzano l'aria, pungente.
Vorrei volare per essere materia cangiante.

MARGOT ■

Quando ero piccola piccola ci ho provato. A volare. Sono salita sopra un tavolo e mi sono buttata giù. Non ha funzionato ovviamente. Ho provato a salire allora su una sedia. Forse, per iniziare, il tavolo era troppo alto. Anche la sedia però non mi è stata di grande aiuto. Ricordo che un giorno, dopo aver guardato il film di *Mary Poppins*, presi un ombrello, mi misi il giubbotto e uscii di casa. Iniziai a correre più forte che potevo, a un certo punto aprii l'ombrello e cercai di volare. Un piccolo successo durato due secondi ad un'altezza di circa un cm da terra. Credo che il sogno di volare sia comune a tutti i bambini. Non ne so il motivo. Ha un certo fascino. Dall'alto del cielo si vede quasi tutto. Si può soddisfare la curiosità e la meraviglia che si prova nell'esplorare il mondo circostante.

TONGOLINA ■

Vorrei volare come un uccello che cinguetta, però potrei immaginarlo.
Posso farlo quando faccio i lavori in casa, quindi sarebbe lo spazio tra un lavoro e l'altro.
Non sempre così va alla fine perché abbiamo le ore contate.
Posso volare sopra delle cose dei problemi su cui sono già passata e spero che non si ripetano più, perché sbagliando si impara sì, però la prossima volta non voglio commettere lo stesso errore.
È giusto confrontarsi con gli altri, perché si imparano nuove cose.
Vorrei volare quando sento e vedo persone che litigano o urlano per affari loro, quindi vorrei non sentirli: può sembrare sciocco, ma per me è così, mi sembra di sentire e sentire solo quelle voci, che dove c'è silenzio arrivano delle *parole come urli*.
Questi ultimi mi danno il senso del nervosismo… e vorrei volare, passare come se non fosse successo niente di quel tipo di parole o urli.
È in questo caso non vorrei essere dura.

CONSUELO ■

Cielo. Azzurro. Limpido. Mare. Blu. Profondo.
Il mondo mi aspetta, lo vedo dall'alto. E *il Piccolo Principe* dei miei pensieri mi tiene la mano.
Calma. Vertigine. Sereno.
Riesco a scorgere bambini in giardino, ragazzi per strada.
Aria. Fresco. Magia.
Ecco la anziana che rincasa, le auto che corrono.
È tutto diverso da come lo immaginavo; più semplice, più piccolo, più logico.
Capelli al vento. Vestiti che si muovono sotto le mie ali.
Contemplo il magico quotidiano, la vita nascosta, la semplicità lontana.
La vita disseminata in angoli, portici. Due innamorati che si baciano.
Improvviso. Freddo. Paura.
Mi accorgo di perdere quota, fantasia, serenità.
E comincio a cadere. Non c'è nessun *Peter Pan* a salvarmi.
Prato. Foglie. Steli.
A stento apro gli occhi e tra le laboriose formiche noto un piccolo fiore accanto a una foglia.
Stupore, inadeguatezza, pesantezza.
Che fortuna. Sono caduta in tempo. Da lassù non l'avrei mai visto sbocciare.
Piccolezza. Sorriso. Coscienza.

GIÙ ■

Canto a me stesso

Grazie a WALT WHITMAN, *Foglie d'erba*

Io canto me stesso. Canto l'uomo che non sono,
canto il muscolo contratto che mi assecondò
addolcendo il sorriso di quella notte. Di Calliope che diede in grembo il frutto che porto, di scottature tra le ferite incalzanti dipinte in quel passato e risorte gementi il mattino.
Portai la carogna che fui sul fondo di quello specchio, la posi tra le altre che di farfalle l'amore cantarono.
Ora che fisso al vetro non potei più scrivere ciò che fui, rinnegai quel chiodo che mi afflisse violentando le lettere che rubate mi uccisero.

DAFNE ■

Non so c'è qualcosa che non torna? Essere una persona è questione di essere o non essere.
Questione di trattenersi dentro qualcosa.
O sono io che mi impunto e non riesco a staccarmi da lì?
Forse sì.

CONSUELO ■

Mi sento di cantare me stesso perché non riesco a pensare le cose brutte altrui e di stare male anche per gli altri perché sono una persona debole e sensibile.

BOX ■

Io sono il mio canto.
L'attimo, la sintesi e l'impercettibilità.
Una velocità troppo lenta e divento insensibile.
È il mondo in una mano. Senza parole, senza senso.
Il caos nel silenzio. La banalità si spezza definitivamente. Le immagini sono sfuocate.
C'è solo il movimento. C'è solo il vento.
Io ricordo tutto. Ma sono assente.
Io canto la follia irreversibile;
l'uomo che è occhi, l'uomo che mi acceca.
Io canto me, che non posso essere indifferente.
Io canto perché sono io quando non lo sono.
Sono me e sono estranea al mondo.
Canto me stessa, sicuramente al centro,
di qualcosa che non c'è!
Io canto la tempesta e il cielo profondo,
io canto la potenza
dell'inesistente e del non-detto.
Io posso solo cantare,
illudere me stessa, l'anima e il mondo
soltanto.

ALE ■

Io canto me stessa
affinché un brivido
mi percorra la schiena.
Canto il mio profumo,
per ricordare all'assoluto
che non c'è carezza più sincera
della mia, su me stessa,
ed il bacio più emozionante
è quello che le mie labbra
danno al riflesso nello specchio:
nell'illusione di avermi,
nell'illusione di possedermi.
Mi vendo a troppi uomini, e
a troppe donne, cercando
l'amore che nessun altro, oltre
a me, può donarmi.
Mi rattristo
quando sul fondo,
cerco di scappare dal mio
esaltante peccato,
quando provo a confondermi
con voi, e rispetto i
vostri divieti.
Solo lì, il mio
gorgoglio tace, e sono nulla,
dubbio, dubbio, dubbio,
ogni virgola, ogni aurora.
Discutimi. Picchiami.
Sconvolgi le mie righe,
e, Io,
canterò solo più forte.

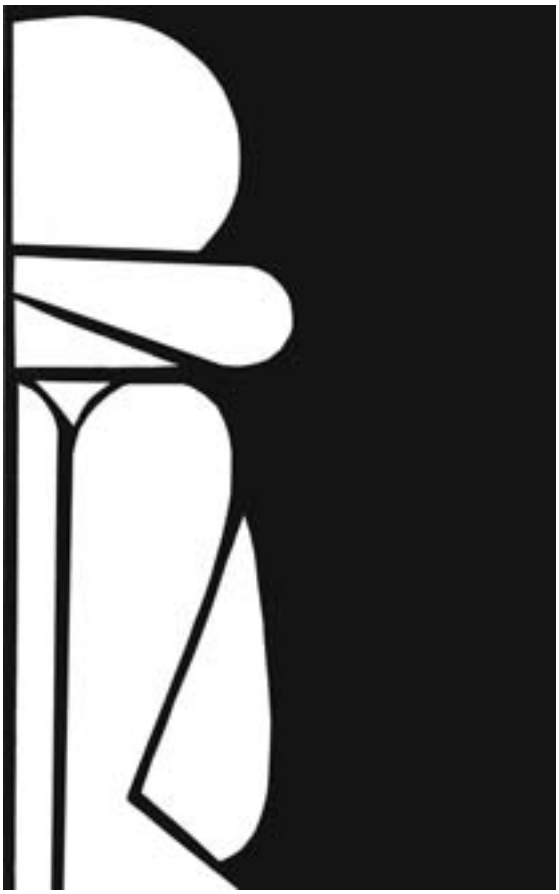
SOFIA ■

Io canto me stesso
e della voglia che ho di scoprire cose nuove,
della voglia che ho di girare il mondo,
della voglia di affrontare nuove sfide,
della voglia di essere libero.
Canto la bellezza della mia moto,
la bellezza delle sue cromature e della voglia che ho di affrontare le mie paure.

HARLEY DAVIDSON ■

Io canto me stesso,
nella speranza che prima o poi qualcuno canti di me.
Io canto me stesso,
per convincermi a continuare.
Io canto me stesso,
per riuscire a farmi riconoscere fra tanti.
Io canto me stesso,
nel bene o nel male.
Io canto me stesso,
per nascondere il pensiero rivolto ad altri.
Io canto me stesso,
per potere avere appoggi.
Io canto me stesso,
nell'illusione che qualcuno tragga spunti.
Io canto me stesso,
fra il foglio e la penna.
Io canto me stesso,
e continuerò a cantare finché qualcuno non canterà più forte di me.

METALEO ■



Nicole Tassan Mazzocco, *Solitudine*.

«L'immagine rappresenta un uomo "a metà" chiuso in se stesso. I colori utilizzati, il bianco e il nero, sono volutamente contrastanti tra loro. Lo sfondo nero rappresenta il buio, che contrapposto alla sagoma bianca sottolinea ancor di più la debolezza dell'uomo solo».

Vorrei rendere grazie

Grazie a Jorge Luis Borges, *Poesie*

Voglio rendere grazie
per i mille colori del mondo
per gli occhi che vedono questi colori
per i mille suoni del mondo
per il corpo che sente questi suoni
per tutti coloro che hanno cercato la bellezza
per quelli che qualcosa di bello ci hanno lasciato
per coloro che hanno cercato le cause
per coloro che le cause non hanno trovato
per il tempo che passa inesorabile
per il tempo che si lascia ignorare
per la voglia di cercare cose nuove
per la possibilità di trovare cose nuove
per la voglia di trovare l'infinito
per la certezza di essere infiniti
per la voglia di cercare conferme
per la bellezza di non trovarle sempre
per ciò di cui siamo certi
per ciò di cui siamo meravigliosamente incerti
per ciò che ci rende felici
per ciò che ci rende infelici
per ciò che ci fa sentire vivi
per la voglia di sentirci vivi.

Fiamma ■

Vorrei rendere grazie
Per essere stata Battezzata nella fede della Chiesa, Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana.
Per avere Maria per Madre.
Per il mio angelo che è sempre con me.
Per il dono della vita, dell'intelligenza e della fede.
Per i miei genitori e per la mia famiglia.
Per tutte le persone che mi vogliono bene.
Per l'orgoglio di essere italiana e per l'Italia.
Per avere una casa dove vivere.
Per il lavoro che mi piace.
Per le persone che mi hanno aiutato e che tuttora mi aiutano.
Per il dono dei cinque sensi che mi aiutano a comprendere le meraviglie della natura.
Per il dono dell'amore e della giovinezza.
Grazie per tutto, grazie di cuore.

Haunani ■

Rendo grazie per il pane quotidiano.
Rendo grazie per il piacere che mi hai fatto quella volta.
Rendo grazie per avermi insegnato quella cosa.
Rendo grazie per avermi prestato dei soldi, per avermi tagliato i capelli, per farmi da mangiare, per il regalo di natale.

Box ■

Voglio rendere grazie al divino
Per i colori, i profumi e i sapori
Per la pioggia purificatrice
Per quel primo romanzo che lessi
Per la fiaba di Riccioli d'oro
Per il pianoforte che imparai a suonare
Per Bukowski e Baudelaire
Per la farfalla di Neruda
Per la corda che vibra
Per i sogni infranti
Per "la favola bella che ieri t'illuse, che oggi m'illude"
Per la mortalità e la possibilità d'essere immortale
Per i vicoli ciechi, e le autostrade con troppe uscite
Per i compagni del mio cammino
Per quest'ansia che mi alimenta.

Sofia ■

Voglio rendere grazie
Per i dolci occhi che mi circondano.
Per le dolci carezze che mi avvolgono.
Per i sorrisi rubati,
per quelli che ancora non ho visto,
e che forse non vedrò mai.
Per l'acqua che vedo scendere dal cielo,
per quella che verso e con cui mi disseto.
Per l'innocenza dei bambini,
per l'odore della pelle di un uomo.
Per la musica, così dolce, così straziante,
così essenziale.
Per i piccoli fiori che resistono.
Per l'immensità dell'universo

che nei sogni riesco ad esplorare.
Per il suono delle voci che mi accompagnano sempre, ovunque vada.
Per le emozioni che riesco a provare e forse donare.
Per tutto quello che ho visto e conservo nel profondo e che spesso non comunico.
Per mia madre, mio padre e quel fratello tanto simile a me negli atteggiamenti e così diverso nelle reazioni.
Per me stessa, per quella che sogno di diventare e di essere un giorno.

MARGOT ■

Voglio rendere grazie al divino
Per ogni camino annerito
Per le donne che ho ucciso
Per il giorno che sono stato
Per la puzza in fondo al fosso
Per la pelle ricucita
forse ancora recisa
Per il sangue leccato
e per i bastoni spezzati
Per la polvere posata
Per le insegne bruciate
Per i soli che ho mangiato
senza mai avere sete
Per il fieno che ho respirato
e per lo sfarzo dei vecchi
Per le biciclette inchiodate
e per i ricordi ormai persi.

DAFNE ■

Voglio rendere grazie
per il sole che riscalda la terra e l'anima degli uomini,
per il silenzio del bosco che svuota la mente,
per le parole che scorrono e portano sollievo,
per le orecchie che ascoltano discrete i pensieri,
per le carezze che i figli fanno ai vecchi genitori,
per il mare azzurro in cui immergere un corpo stanco,
per i fiori azzurri che occhieggiano su un prato,
per le parole narrate, scritte, ascoltate.

IRIS ■

Vorrei rendere grazie per*:*
il dono della vita
per il cielo
per le nuvole
per le stelle
per l'immensità dell'Universo
per la famiglia
per la natura
per la primavera
per l'estate
per il sole
per la luna
per il mio credere in Dio
per la musica
per l'acqua
per il fuoco
per la neve
per la pioggia
per la speranza
per la voce
per l'amore
per l'amicizia
per i sogni
per l'amor di patria
per il sonno
per il cibo
per l'esistenza di quel Dio dal quale è nato tutto ciò che ci circonda.

FRANNY ■

Voglio rendere grazie per il sole, per la voce, per gli occhi grandi che mi colorano il viso.
Voglio rendere grazie per il luogo in cui vivo, per i colori, per la bellezza attorno a me, per il mio olfatto innamorato dei profumi.
Voglio rendere grazie per la mia infanzia serena, per una sorella che a volte lascio da parte, per la mia scrivania, le mie penne stilografiche.
Voglio rendere grazie per le persone che incontro, perché mi lasciano sempre qualcosa, per quelle che mi aiutano a capire i miei limiti e quelle che mi impongono di accettare la mia fragilità e scoprire una forza dove prima vedevo solo debolezze.
Voglio rendere grazie per gli amici che mi sono accanto, per le esperienze che vivo con loro.
Voglio rendere grazie per i miei genitori.
Voglio rendere grazie per tutti i miei libri e gli scrittori o poeti a cui sono legata, che mi accompagnano quando mi perdo tra le righe.
Voglio rendere grazie per la capacità che ho di sorridere, per il buon senso, e per tutte le lacrime che ancora non ho versato.

Voglio rendere grazie per il mare, per i tramonti, per una tazzina di caffè, o ancora per la semplicità che ho a fianco e soprattutto la sensibilità per notarla questa semplicità quotidiana, a volte ovvia.
Voglio rendere grazie per la voglia di vivere che sento dentro di me, per la mia musica, per le mie dita sul pianoforte.
Voglio rendere grazie per i baci che ho ricevuto, per le persone che mi hanno lasciata e per i fazzoletti che ho voluto usare da sola.
Voglio rendere grazie per le mie mani e i miei occhi che sanno molte cose.
Voglio rendere grazie per tutte le cose che ho senza averle meritate.
Voglio rendere grazie per ciò che possiedo senza rendermene conto e per la possibilità di poter dimenticare ciò per cui dovrei ringraziare.
Voglio rendere grazie per la mia coscienza, il mio grillo parlante che non mi ha mai abbandonato.

GIÙ ■

Vorrei rendere grazie
per il respiro che mi è stato donato, per l'amore che mi ha generato, cresciuto, e che tutt'oggi mi sta accompagnando verso il domani.
Per il sole, che fa splendere ancor di più il mio sorriso, e per la pioggia, che non permette che io pianga da sola.
Per quelle amicizie speciali, che mi hanno permesso di vivere emozioni intense e che mi hanno aiutato a scegliere; renderei grazie anche per quei falsi amici, che da tali si sono comportati, usandomi e gettandomi.
Per l'amore, perché senza amore non avrei saputo vivere, non avrei saputo morire e non avrei saputo rinascere ancora.
Per il sapere, per la conoscenza, per l'apprendimento, perché mi ha reso parte di un passato che non ho potuto vivere, perché mi sta permettendo di costruire giorno dopo giorno il presente, perché mi permetterà di esserci anche nel domani lontano.
Per essere donna, per quelle sensazioni particolari del corpo che cambia, per la vita che sarà da me e parte di me.
Vorrei rendere grazie
a quel Dio, che ho tanto invocato, pregato, bestemmiato e amato.
Vorrei rendere grazie per quello che ho avuto e per chi ho avuto,
per quello che ho e per chi ho,
per lui, per i suoi ti amo, per i suoi baci, per i suoi sguardi,
per quello che avrò e per chi avrò.
Per i miei ricordi e per i miei sogni;
per le mie aspettative, le mie vittorie e le mie sconfitte.
Per quello che sono stata, e per quello che sarò…

TABATA ■

Voglio rendere grazie per
l'amore che mi riempie,
i baci che mi sono stati donati,
i sorrisi che Matteo mi regala,
come il mio uomo mi fa sentire donna,
l'aria che mi circonda,
il mare che mi accarezza,
le parole sussurrate,
le parole urlate,
i grazie detti,
i ti amo silenti,
la pioggia che mi lava,
la casa che mi protegge,
mia madre che non mi ascolta,
mio padre che mi sta lontano,
mia sorella che mi regala una nipote,
i miei amici che mi coccolano,
Lea che mi ha accolto,
i panzerotti preparati da Silvana,
le favole raccontate da mio nonno,
la mia isola che mi ha cresciuta,
Vita che mi ha capita,
chi condivide con me le mie gioie,
chi sa vedere oltre i miei occhi,
chi sa ascoltare i miei silenzi,
chi mi sa fermare,
Sbirulo che mi protegge ogni notte,
l'altro che c'è sempre e comunque.

MIA ■

Voglio rendere grazie per
qualcuno che vuole un aiuto,
per qualcuno che sta male,
per un regalo da fare alla persona
che più gli piace,
per la buona serata che si passa a guardare la tv,
leggere un romanzo,
andare fuori con gli amici,
per un ricordo che ho scritto un tempo
su quel foglio,
per un ricordo che ha tenuto per sè

nel comodino in camera sua,
per stare bene insieme agli altri,
per fare qualcosa che più ci piace,
per fare nuove conoscenze in altri luoghi opportuni,
per dare qualcosa a qualcuno se gli serve,
per fare una carezza a una persona che si incontra,
per salutarla e starle vicino.

FRA ■

Voglio rendere grazie per il mare
che uguale o diverso mi ha sempre accompagnata
per la luce, che mi apre sempre gli occhi
per la tenacia che so trovare in me
per la sorpresa
per l'immenso rappresentato
perché ho qualcosa dentro di me
per il suono della giovinezza
per i talloni battuti a terra
per le creature che mi accompagnano
per chi ha il mio sangue
per la Grecia
per il vino
per lo sguardo
per la complicità
per il suono del treno
per i miei occhi vagabondi
per chi è morto e non è mai morto
per le paure rivelatrici
per la possibilità di cambiare idea
per Sabina e Franz
per l'immaginazione
per le città
per tutto ciò che è diverso
per tutto ciò che è uguale
per l'amore.

CATE ■

Voglio rendere grazie
per l'inchiostro e per le lettere,
per l'alfabeto ed il suono.
Per gli occhi ed i colori,
per la luce che acceca,
per il cielo bianco,
per il caffè bollente al mattino,
per il profumo d'arancia;
per essere donna,
per guardare e sentire il mondo.
Per essere distrutta da qualche nota,
per la musica perfetta.
Per l'imperfezione di ogni sì,
per l'inevitabilità di ogni no.
Per le illusioni e per i fiori.
Per la notte nera,
per la tempesta che imperversa
fuori quand'è grigio.
Per Achille e la Tartaruga.
Per la paura di starti accanto
per la gioia nell'incrociare
il suo sguardo,
per il dono del tocco,
dita sottili che corrono sui tasti.
Per la violenza della passione
interiore, vento dell'anima.
Per il sublime.
Per quelle quattro pietre al tramonto che quattro pietre soltanto non sono.

ALE ■

Voglio rendere grazie ai miei genitori.
Per essere arrivata fino qui, a oggi che ho 23 anni.
Per l'aiuto che mi stanno dando tutte le persone che mi conoscono.
Per il piacere di scrivere poesie.
Per il piacere che ho per una gatta.
Per aver capito cosa si prova quando non c'è più una persona o un bambino; perché non è facile.
A una mia amica che mi fa le unghie, e da allora non me le mangio più.
Per aver partecipato a questo corso *Attenti al Lupo*.
Renderei grazie se mi prendono a lavorare, se gli hobbies che faccio mi porteranno a una vera e propria conquista, per le persone che cercano delle cose semplici.

CONSUELO ■

Voglio rendere grazie al divino
per quello che ho
per non essere costretta a dormire
sotto un ponte
per avermi dato una famiglia
per avermi aiutato nei momenti difficili
per avermi dato le persone care ogni giorno
per riuscire a confortarmi
per farmi svegliare ogni mattina nel mio letto
per farmi stare bene
per non avermi mai fatto mancare niente
per avermi salvato tante volte
per avermi dato una casa
per avermi dato tanto amore
per tutti i doni che ho ricevuto
per l'affetto di mia sorella
per l'affetto della mia famiglia
per l'aiuto di tante persone
per l'ascolto di tante persone
per la forza delle persone che mi stanno vicino,
perché non sono facile da sopportare
per i complimenti che ho ricevuto
per essere riuscita a crescere, anche se sono cresciuta poco
per essere riuscita ad andare avanti
per avermi dato un lavoro, anche se per poco tempo
per essere riuscita a fare bene le cose che mi dicevano di fare
per non farmi sentire tanto legata ai soldi
per avermi dato delle persone speciali a questo corso.

ARIEL ■

Alessandro Pasian e Mattia Pegoraro, *Grido di paura*.
«L'immagine non definisce una paura precisa, ma vuole invece suscitare reazioni e sensazioni personali diverse».

Non c'è più inizio di quanto non vi sia ora

Grazie a Walt Whitman, *Foglie d'erba*

Finalmente riesco a camminare calma.
Ci sono stati dei momenti di luce, sempre nello stesso posto ma in tempo diverso. E io ero sempre felice e sempre in modo nuovo, come se quello fosse il primo momento. La gioia annullava il dolore, non esisteva più.
Sono giovane e amo la mia sfrontatezza.
Tutto ciò che dico è detto per la prima volta, tu lo ascolti con stupore.
Ogni volta che respiro lo faccio per la prima volta.
Sono riuscita ad averti, dopo tutta la vita provando.
Ora sono riuscita a incurvare le tue pagine e a sentirle sotto le mie mani.
Ti ho preso un giorno in cui volevo la verità e da allora ho smesso di cercarla. E di trovarla dentro e fuori di me. Pensavo che i miei pensieri bastassero dentro di me, avendoti ho capito che non è così.
Ogni volta che vivo seguendo le emozioni vivo per la prima volta.
Forse dovrei ricordarmi di questo per metterlo sempre in pratica.
Ma preferisco pensare che la volta che mi hai aperto il petto mi abbia cambiata per sempre.

Cate ■

Io non canterò me stessa ora
perché non mi piace cantare me stessa, soprattutto agli altri…
odio quando i loro occhi si posano sul mio corpo,
quando le loro orecchie sfiorano le mie labbra…
per vedere ciò che sto urlando, per sentire ciò che sto bisbigliando,
per quella presunzione di saper comprendere,
per quel diritto pensato di dare giudizi.
Nonostante tutto… ho la consapevolezza
che non c'è mai più inizio di quanto lo sia ora,
perché una volta salita sul trampolino più alto
e furtivamente sottratta l'enorme scala che mi ha permesso di raggiungerlo
altro non posso fare che buttarmi…
buttarmi ad occhi chiusi per la paura…
poi quasi scioccata aprirli e scoprire di non precipitare … non precipitare ma volare.
Grazie…
per avermi accompagnato per mano di fronte a quei lupi tanto temuti
… per averli uccisi insieme a me.
Grazie per avermi aiutato a capire che non sempre posso capire…
… per avermi reso più forte.

Tabata ■

Steli d'erba, carezze di sole. Musica che suona nel mio essere umana. Sento il pesante e il leggero. Mi faccio bambola di un gioco più grande di me.
Magia dell'infinito in pochi petali; azzurra libertà sopra di me.
Mi riscopro dormiente, mi rivedo allegra, mi conosco nuova.
Parlo al mio mondo con parole di lacrime d'avorio, accarezzo il grigio del mio sentirmi inadeguata, il mio argentato essere fragile.
Osservo i movimenti della mia fantasia, leggo il libro che ho nel cuore, cantando una ad una le pagine di tutti i giorni.
Vento. E il mio piccolo macigno mi ricorda i miei limiti, il mio essere finita.
No.
Non lo sono.
Viaggio con la lanterna della curiosità, con le farfalle del mio sorriso e le falene di ciò che non ho o non ho mai avuto.
Sorseggio la pace del fiore, aspiro la serenità dell'aria.
Ho sete.
Sete di me e delle mie pagine, quelle scritte, macchiate d'esperienza e quelle bianche del puzzle mancante.
Mi faccio libellula.
Riscopro il dolce della mia età e l'amaro che già in me sento puzzare di antico.
Vorrei cancellare i tarli, vorrei la purezza, vorrei la gioia.
Mi accoccolo al concepire la vita con la co-

scienza di occhi mai stanchi, di mani vissute, di parole mangiate e di echi sparsi.
Mi baci la fronte. Mi prendi la mano.
Sono addormentata nel limbo del sapermi viva, velato di carezze e delicata speranza nata dal mio sentirmi amata.

GIÙ ■

Non c'è mai stato un momento di solitudine più di quanto ci sia ora.
Non c'è mai stato un amico migliore di quanto ci sia ora.
Non c'è mai stata paura e insicurezza più di quanto ci sia ora.
Dire le cose come sono ora è difficile, dire il mio stato d'animo ancora di più. È forse l'inizio di un viaggio, di un amore, di una frase, oppure è come solvente, una porta che si apre al futuro, oppure è come un libro dalle immense e innumerevoli pagine bianche; sei tu l'autore, completalo.

ANIMOLLA ■

Questa frase mi fa capire che c'è una persona che parla con qualcuno trovandosi davanti alla tv quando è a casa, oppure quando è a scuola che magari ha scelto un brano che le avevo chiesto; la persona che studia durante tutto quel tempo è stanca e sfinita e non riesce a farsi entrare le cose che si sentono o che stanno accadendo; si affeziona ed è forte come gli animali, il desiderio le può apparire chiaro fino ad un certo punto, un tempo le cose erano diverse e adesso invece sono cambiate e cioè non sono più quelle di prima; quando la persona fa qualcosa di buono che le piace si sente soddisfatta ed è contenta, ora pensa all'ordine che ha fatto nella sua casa, qualcuno si è già posto delle domande che riguardano la sua infanzia, la storia racconta quando stava male o quando le è successo quell'avvenimento; capisce come funzionano le regole in modo preciso sia nel gioco e nel modo di comportarsi, accoglie quello che legge nei libri di racconti.

FRA

Nè momento migliore per capire come disegnare la vita per non commettere gli stessi innocenti sbagli.
Non vi sarà più la leggera sicurezza di poter volare nè l'inconsapevole abitudine di crescere.
Amare pur sapendo di perdere;
Piangere e sapere di dimenticare.
Non vi fu mai più momento migliore che oggi.

LITTLE ■

Siamo in conclusione del corso *Attenti al Lupo* e mi sento più arricchita di quando ho iniziato questo cammino qualche mese fa. Sono felice di aver conosciuto persone nuove, simpatiche, brillanti e di aver letto e scritto molto. Spero che questa mia voglia di apprendere cose nuove possa continuare.
Vorrei immergermi in nuove letture che fino ad ora mi sono state oscure e che questo corso mi ha dato l'opportunità di scoprire. Spero davvero in un nuovo inizio privo di eccessive paure e più combattivo verso queste ultime. Anche se so che tutto ha una fine, voglio solo pensare ad andare avanti, a rialzarmi ogni volta che cado e quindi essere sempre pronta ad iniziare da capo.

FRANNY ■

Dedica a voi che mi accompagnate:
Non vi fu mai più inizio di quanto vi sia ora,
non vi fu mai più fine di quanto vi sia ora.
né più ore e parole insieme,
né più dolci e abbracci,
né più lacrime e sorrisi.
Pensieri. Sogni. Odori.
Odori. Sogni. Pensieri.
Sogni. Pensieri. Azioni.
Questo mi rimane.
Questo ricorderò.
Felicità. Carezze. Baci.
Poi di nuovo sorrisi, di nuovo parole.
Lacrime.
Sguardi intensi e unisono.
Emozioni forti ci hanno unito.
Non vi fu mai più inizio di quanto vi sia ora.

MARGOT ■

Seduti sui banchi di scuola

Stefano Briguglio

Il Progetto *Attenti al Lupo*, oltre che coinvolgere direttamente una decina di studenti delle classi finali come corsisti presenti agli incontri, ha consentito anche uno sviluppo inizialmente imprevisto in alcune classi prime ed un'estensione massiccia del numero di ragazzi coinvolti. Infatti, una volta selezionati i dieci corsisti, s'è pensato che una parte dello sforzo progettuale compiuto dagli operatori per il corso, potesse essere speso anche in classe: s'è dunque concepita l'idea di sottoporre ai ragazzi – anche i più giovani, quelli del biennio, come meno adatti a seguire le lezioni del corso in compresenza cogli utenti del Dipartimento di Salute Mentale – il titolo d'un tema che potesse indurli a scrivere "cose" interessanti sulle loro paure e, soprattutto, sulla loro difficoltà di estrinsecarle.

Questa la traccia proposta: «Di cosa hai paura? Chi ti fa paura? Rifletti attentamente e illustra con ordine la "mappa" delle tue paure. Inizia dalle ansie che riguardano te o particolari aspetti di te (sia fisici che caratteriali) e passa a quelle che riguardano gli altri individui (cioè quello che altre persone possono dire o fare); rifletti e pensa se ci siano tue paure o tue fobie che si riferiscono a posti precisi, a momenti precisi, a situazioni specifiche della giornata. Durante il tuo "viaggio nella paura", cerca di ordinare il materiale con criterio d'importanza».

S'è pensato che l'allievo, pur giovane, lasciato solo con se stesso ma in compagnia del foglio bianco e della penna, avrebbe potuto ricevere degli stimoli da una traccia che gli suggerisse di raccontare le sue paure. In effetti, le reazioni sono state molteplici e multiformi: quando ho avvisato gli allievi che, in occasione della verifica scritta d'Italiano, probabilmente avrebbero avuto anche la possibilità di trattare il tema della paura, qualcuno ha reagito entusiasticamente ma altri in modo scomposto; ad esempio, un allievo, particolarmente sensibile ma anche insicuro dei propri mezzi espressivi perché debole nella tecnica di scrittura, ha addirittura pianto all'idea, come se gli fosse stata imposta la peggior ingiustizia del mondo, senza pensare che ci sarebbero stati altri titoli e che, quindi, in ultima analisi, avrebbe potuto – semplicemente e serenamente – scegliere di non scrivere quel tema; al di là delle singole reazioni, emerge comunque un dato oggettivo: durante il compito in classe d'Italiano, che offriva un ventaglio di possibilità composto da cinque titoli diversi, su circa sessanta studenti del primo anno cui insegno Italiano, quasi quaranta hanno ritenuto di scegliere la traccia sulla paura e di condividere con l'insegnante questa loro insicurezza; il gradimento della traccia è stato talmente evidente che, col consenso dei ragazzi autori di questi temi, s'è pensato di coinvolgere direttamente gli operatori del Dipartimento di Salute Mentale. Essi hanno letto i temi, preventivamente resi anonimi, li hanno selezionati e ne hanno tratto dei brani particolarmente significativi, che poi hanno "restituito", in classe, durante una seduta di un'ora di lettura enfatica e scenografica. Una mattina, concordata in precedenza, gli operatori del Dsm sono arrivati a scuola in due, accompagnati da altrettanti collaboratori (una studentessa tirocinante ed un infermiere professionale in servizio presso il Dsm). I due operatori hanno allestito la classe: oscurato le finestre, spenta la luce e predisposta la musica; i due "lettori", non nuovi ad esperienze del genere, si sono posti in piedi dinanzi ai ragazzi seduti ai propri posti, si sono fatti coprire con un lenzuolo bianco che ne facesse scomparire la figura lasciando la sola voce in primo piano; hanno acceso in alternanza, primo l'uno poi l'altra, delle torce elettriche in controluce sotto il lenzuolo ed hanno dato inizio alla lettura dei brani selezionati. Risultato? Un'atmosfera ideale, molto soft, per godere della lettura scandita ed attenta delle parole dei ragazzi. A questi frammenti di lettura, addolcita dalla musica, è seguito un dibattito, cui le classi hanno partecipato in maniera attiva e sollecita. Insomma, un esperimento riuscito.

Temi in classe

GLI AUTORI

LUNA *Il futuro*
STEFAN *La morte*
DALIDA *Il giudizio degli altri*
ALTEA *La solitudine*
NINFA *L'immagine*
ARTEMISIA *L'imprevedibilità della vita*
SEM *La malattia*
ALLAN *La famiglia*
FELSINEA *La sofferenza*
LEANDRO *Deludere i genitori*
DAFNE *I sogni*
IULIA *I sensi di colpa*
TEA *La timidezza*

Il futuro

[…] Ma cosa è la vera paura? Tempo fa la ignoravo. Ero una semplice persona che non aveva paura del buio, non aveva paura di passeggiare nelle vie strette, cupe, dove sai che se succede qualcosa sono poche le probabilità che qualcuno venga a darti una mano.
Non avevo paura dei temporali, delle vespe o di altri insetti insignificanti che, ricordo, temevano alcuni amici a differenza mia.
Sì, quella persona credeva di essere coraggiosa. Ma che paure avrebbero potute essere queste anche se ci fossero state? Adesso so che questo non è coraggio. Negli ultimi due anni poi ho conosciuto la vera paura! Recentemente ho scoperto di essere una persona intimorita, ho scoperto di avere paura del futuro.
Il futuro riserva fatti che arrivano improvvisamente, di cui nessuno prevede l'arrivo.
Sono attimi, istanti, brevi momenti che danno vita a qualcosa di grande.
Ho una grande passione, una vera passione. Pratico un'arte che mi permette di sprigionare nello spazio quello ho dentro. Pensieri, emozioni, stati d'animo, ciò che la complicità tra animo e corpo vuole produrre. Ho paura che qualcosa possa impedirmi di andare avanti, che possa eliminare parte di me, della mia vita, perché per me la danza non è un passatempo per mantenere la linea o per dimostrare a qualche persona che riesco a stare in equilibrio su una gamba sola. Non è dimostrare le doti fisiche naturali ma le doti interiori. Ho paura che le persone non capiscano questo concetto.
La danza non è una spaccata, non è qualche giro. È il movimento che dipinge lo spazio trasmettendo energia […]

LUNA ■

La morte

[…] Giorno per giorno molte piccole e grandi paure mi fanno nascondere dietro ad una maschera, che le persone a me care mi accusano, giustamente, di portare. La paura che mi mette più in soggezione è il giudizio degli altri, la presa in giro sul mio aspetto fisico o sul mio carattere.
Ma forse la più importante è la paura della morte: molte volte mi ritrovo a pensare alla vita, a quanti misteri sono stati risolti; l'unico argomento del quale tutti sappiamo poco è proprio quello della morte. Mi fa paura il fatto di non poter far niente contro di essa e, soprattutto, di non sapere niente di cosa accade dopo che il cuore batte per l'ultima volta. Tutto ciò turba l'equilibrio interiore, per una persona che non ama le novità come me, qualunque cambiamento si trasforma in paura che può passare rapidamente oppure può rimanere e persistere nel mio animo e nel tempo […]

STEFAN ■

Il giudizio degli altri

[…] Paura? Ma cos'è la paura? L'uomo vive di paure, tutti hanno paura di qualcosa o di qualcuno. Anch'io ho moltissime paure e ansie.
Io ho paura del giudizio degli altri. Poiché mi sento grassa, ogni volta che mi cambio in palestra cerco di cambiarmi velocemente perché non voglio che vedano la mia pancia. In genere il mio corpo non mi piace e per questo lo tengo nascosto in vestiti larghi. Mi dà molto timore il confronto con i miei compagni. Sono tutti nuove conoscenze, però mi sono fatta un'idea generale su di loro ed ho constatato che alcuni non sono molto simpatici. Ma, soprattutto, ho molta paura dei professori perché non sai mai da che verso ti possono prendere: tu puoi stargli simpatico come non andar loro affatto giù.
In fin dei conti tutti hanno le proprie paure e non credo esista qualcuno senza paura. Se qualcuno ha paura non se ne deve vergognare, e secondo me, con le paure si può crescere e maturare […]

DALIDA ■

La solitudine

[…] Fobie: chiavi del malessere psicologico!
Le mie paure tante, troppe! Un circolo infinito senza alfa né omega, che mi avvolge, mi divora, diventa dittatore della mia realtà. Fobie che bloccano e sottomettono completamente la razionalità, giocano sul palco della consapevolezza, lo oscurano, lo rendono sordo. E così ci si trova persi in un mondo buio, in un labirinto di difficoltà. Il sole splende sopra di noi, ma mancano forza e voglia perchè i suoi raggi ci abbagliano di nuovo.
Riempio questo foglio e ho paura. Paura che sia tutto inutile, che non serva a niente. Mi riferisco a questo progetto a cui vorrei partecipare, mi riferisco alle ore trascorse sui libri, mi riferisco alla vita.
Cosa ne sarà di me? Niente è chiaro, provabile, corretto se si parla in tempo futuro. Cercando un perché a tutti questi brividi d'incertezza, potrei ricondurli nel giudizio degli altri.
Sentirsi adatti ad una società penso sia un'impresa ardua. Viviamo in un mondo così pieno di regole e leggi che siamo sotto il continuo sguardo di un occhio indagatore. In tutti i campi, in tutti i momenti la presenza di un qualcosa di simile a noi, scatena il vortice dei paragoni! Non c'è via di scampo!
Sotto esame è la maglietta poco stirata, il nostro passo indeciso, uno sguardo sfuggente. Sotto esame è ciò che scriviamo, che diciamo, che proviamo.
La mia fobia più grande è la solitudine. L'idea di non aver nessuno che mi ascolti, che mi capisca, che mia dia affetto. Preferisco attorniarmi di mille volti anonimi, piuttosto che abbandonarmi all'abbraccio della mia anima. È un terrore che mi accompagna in ogni respiro […]

ALTEA ■

L'immagine

[…] La mia più grande paura è quella di non cambiare.
Non mi piaccio né fisicamente né caratterialmente. Sono impacciata con il mio corpo, mi sento sempre fuori luogo e quando si tratta di parlare con gli altri ho sempre paura di dire la cosa sbagliata e, si sa quanto siano cattivi ed egoisti gli altri: di certo non si fanno problemi a farti notare che quello che sei non è il massimo.
A quest'età la cosa più importante è l'immagine e quello che sei "dentro" conta ben poco; perciò anche quelli ricchi dentro e non belli fuori non vengono presi in considerazione e, anzi, vengono presi in giro.
Spero di cambiare il più presto possibile, anche la mia immagine, per poter attirare di più gli altri e dimostrare le potenzialità che possiedo […]

NINFA ■

L'imprevedibilità della vita

[…] A volte, quando sono sola in macchina, ascolto musica triste e mentre percorro le strade di tutti i giorni mi viene da pensare alla morte.
La temo perché non ci sono ancora passata, ma per lo più perché non so quando capiterà: potrebbe capitarmi domani, tra dieci anni, cento. Chi lo sa? Sicuramente non sono preparato. Vorrei accadesse il più tardi possibile […]

ARTEMISIA ■

La malattia

[…] Una delle mie principali paure è la morte. Ho paura soprattutto di morire giovane.
Infatti ogni volta che ho dolori o non sto bene, non ci penso due volte ad andare dal dottore per rassicurarmi. La morte l'ho già sfidata una volta e ne sono uscito vincitore.
Tutto accadde in un incidente d'auto: se mi fossi trovato in una macchina più piccola ora non sarei qui.
Un'altra cosa che mi intimorisce sono sicuramente le malattie incurabili, che ti prendono all'improvviso e non ti mollano più, portandoti alla morte.
Un'altra cosa che temo è la depressione. Quando ti prende è difficile scacciarla. Il mondo va avanti mentre tu precipiti in un buco nero senza fine. Questo è quello che ho provato. In questi ultimi mesi ho escogitato un piano per combatterla: confidarsi con le persone più vicine […]

SEM ■

La famiglia

[…] Le mie paure sono piuttosto difficili da spiegare, nonostante ciò cercherò di elencarle una per una.
La prima paura è quella di non essere all'altezza dei miei compagni di classe perché hanno un anno più di me, ed io penso sempre di essere inferiore. Un'altra paura che dovrò cercare di sconfiggere è quella di essere giudicato dalle persone che mi stanno intorno.
Un'altra delle mie paure è quella di avere paura perché secondo il mio punto di vista chi ha paura sa che c'è qualcosa da temere e a me fa paura sapere che c'è qualcosa da temere senza poterla evitare.
Un'altra paura che ho è quella di veder soffrire qualcuno della mia famiglia. Non avevo mai provato a parlare con qualcuno delle mie paure e comunque credo che mi abbia, da un lato, liberato, comunque la mia idea è sempre questa: meno la gente sa i miei punti deboli, meglio è.
Speriamo che con il tempo le mie paure vengano da me sconfitte e non che loro sconfiggano me. Comunque oggi ho trovato una persona che mi ha dato dei consigli su come sconfiggere le mie paure ed io cercherò di farlo: anche i miei genitori mi hanno dato dei consigli, però i genitori non si ascoltano mai, per cui mi ha fatto bene questa "chiacchierata". Grazie […]

ALLAN ■

La sofferenza

[…] Ho paura della morte; ho paura di soffrire, di stare male, di non sapere in che modo morirò, e cosa proverò nel passaggio dalla vita alla morte. Questa è probabilmente una paura comune a molti altri ma, d'altronde, dopo quell'arco di tempo in cui uno si trova tra la vita e la morte, tutto svanisce nel nulla. Non riesco a pensare, per quanto io vada a messa tutte le domeniche e frequenti il catechismo, che dopo la morte ci sia un aldilà, un qualcosa di eterno e magnifico, come descrivere la Bibbia.
Secondo me tutto ciò è utopia; solo un modo per dare un senso a questa vita, perché vivere col pensiero che un giorno si morirà e che non ci sarà nulla dopo, sarebbe una grande devastazione. Ho paura delle sigarette; ho paura che un giorno queste mi possano uccidere. Pensare di morire perché non sono abbastanza intelligente per dire: «No, basta, non voglio farmi male» e l'immagine di aver buttato la mia vita per il fumo, mi devastano la mente.
A volte mi chiedo perché non smetto, non sono dipendente e quindi dovrebbe essere facile; ma il problema è che sono io che non voglio smettere; non voglio perché ormai è un'abitudine, una cosa che faccio tutti i giorni e che mi piace, ma che piano piano mi sta uccidendo.
La morte, la sofferenza, mia o degli altri, mi terrorizzano; odio vedere stare male, è una cosa che mi crea grande sconforto; vedere la gente uccisa, picchiata, violentata è qualcosa che non riesco a reggere.
La violenza, la guerra: non posso accettarle come due cose che nei nostri giorni interessano quasi tutto il mondo, mi fanno paura come anche il fatto che io abbia tutto quello che voglio, il cibo, l'acqua, ma anche un sacco di cose inutili, mentre la maggior parte della popolazione mondiale neanche sa cos'è l'acqua potabile.
Io ho dei forti ideali, che mi accompagnano in ogni cosa che faccio, e la paura di perderli e di

non riuscire a raggiungere i miei obbiettivi è forte, come anche l'idea di morire senza aver contato qualcosa per qualcuno. Ho molti obiettivi nella mia vita e la mia speranza è quella di riuscire in tutti quelli che mi sono prefissata.
Penso che la mia più grande paura sia quella di rimanere sola, senza nessuno che sappia ascoltarmi; la paura di vedere me tra vent'anni in una casa da sola, mentre passo la mia giornata con una birra in mano e nell'altra la scatoletta di antidepressivi.
Forse posso dare l'idea di una che vuole tutto dalla vita, probabilmente è vero, ma ciò che a me preme di più è la possibilità di vivermela con serenità, con le persone che mi vogliono bene e con la possibilità di raggiungere un giorno i miei obbiettivi […]

FELSINEA ■

Deludere i genitori

[…] Avevo circa 5 anni, vivevo in un piccolo paesino in provincia di Trieste, in una villetta isolata dal centro del paese.
Quando si faceva buio, quella casa si trasformava, come per magia, da stupenda e tranquilla ad inquietante e spaventosa. Sembrava la casa di un film horror. Nelle ore notturne era tetra.
Avevo paura perché pensavo che durante la notte, mentre dormivo, entrasse qualcuno e mi uccidesse. Per cinque anni è stato un incubo ma per fortuna ci siamo trasferiti a Pordenone.
La mia paura attuale invece, la volete sapere?; deludere i miei genitori.
Sono le persone più importanti della mia vita, mi sono sempre vicino, non mi fanno mancare niente, fanno di tutto per accontentarmi, mi rendono felice, alle volte mi viziano, alle volte no.
Deluderli non posso, sarebbe per me una grande sofferenza […]

LEANDRO ■

I sogni

[…] Ho paura del mio carattere: penso sempre che prima o poi si risvegli una parte di me che ho cercato di sotterrare da molto, molto tempo, la mia cattiveria.
Ho paura che quando si risveglierà mi possa allontanare dai miei amici, dalla mia famiglia e dai miei sogni. I miei sogni mi spaventano. Mi spaventa di non essere abbastanza forte per poterli realizzare, ho paura di arrendermi di fronte ad un ostacolo, ho paura che questo mi porti alla resa.
Ho paura che un domani i miei colleghi nel mio lavoro, essendo donna, mi privino dei miei diritti, mi facciano del male psicologico, mi credano debole, non a pari valore […]

DAFNE ■

I sensi di colpa

[…] Ho iniziato ad avere realmente paura tre anni fa: forse prima ero troppo protetta dai miei genitori per aver paura di qualcosa che andasse oltre la paura del buio.

Raffaello De Pol, *Le paure nascoste*.
«Il lupo, disegnato con tratti imprecisi e veloci, con uno stile quasi infantile, richiama quella paura che ci colpisce fin da piccoli. Questo è nascosto, e lascia apparire soltanto i denti acuminati e le fauci spalancate, emettendo un verso che sa di sangue, cogliendoti di sorpresa».

La mia paura più grande ora è la morte. Ho paura che tutto quello che ho possa sparire, a volte ci penso e mi domando a cosa serve vivere se poi, in un momento qualsiasi, tutto scompare.
Non avevo tanta paura della morte prima, pensavo fosse il ciclo della vita, una cosa normale. Poi la degenerazione completa.
È morta una persona a me cara. I miei sensi di colpa mi hanno accompagnata fino ad ora. Ho paura della morte e non me ne vergogno; ci soffro e penso a come morirò io, se soffrirò o se qualcuno soffrirà per me.
Ho paura dei sensi di colpa, dai quali sono sopraffatta. Mi chiedo solo se queste paure mi accompagneranno fino alla fine della mia vita: se così fosse, morirei per questo.
La cosa che, con la morte, mi spaventa di più è la paura di alzarmi, una mattina, e scoprire di non conoscermi per niente.
Ho paura della vita, che ti da e ti toglie in un attimo. Il futuro mi spaventa.
Mentre scrivo e rileggo, scopro di avere molte più paure di quanto pensassi: l'unica cosa per cui credo di non aver paura è di soffrire… l'ho fatto molte volte. Certo mi ha male ma non mi spaventa. La paura è una cosa naturale: la vita è paura! […]

IULIA ■

La timidezza

[…] Ho paura della mia timidezza. Sono molto timida, ho paura di esprimermi e di intervenire nei discorsi e prendere così una posizione, perché temo di ricevere critiche per aver detto la cosa sbagliata al momento sbagliato. Per questo preferisco tacere. Ascolto gli altri senza dire mai la mia opinione.
Perché? Ho ricevuto troppe volte in passato delle risposte sgarbate per aver detto la mia opinione a persone che la pensavano diversamente da me.
Ho paura del buio che non è, lo stare in una stanza senza che la luce sia accesa ma è il fatto di trovarmi di sera, in un posto poco illuminato di periferia, da sola. Avrei paura di ricevere "visite indesiderate" da persone malate di mente o drogate che vagano, inconsciamente, con coltelli o armi.
Più intensa, però, è la paura di rimanere senza amici o senza persone che mi voglio bene. Senza di loro fare fatica a svegliarmi la mattina di buon umore.
La mia paura più recente ma non meno intensa delle altre: quella che ho vissuto venerdì in classe quando mi è stato detto che il tema di sabato sarebbe stato sulle paure . Cosa scrivere ho pensato? Ma adesso l'ho fatto […]

TEA ■

La paura è...

Licia Chiappori
Piergiorgio Pegolo
Aurelia Pichilli
Moira Piemonte
Cristina Pituello

«La paura è un libro dal contenuto ignoto che non ho il coraggio di aprire» così scrive Cristian, 18 anni, uno studente dell'Istituto Statale d'Arte "Enrico Galvani" di Cordenons che ha partecipato al progetto promosso dal Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone *Attenti al Lupo*.
Il Libro della Vita, emblema illuminante che genera inquietudine, ansia, desiderio e nel contempo angoscia nel viaggio di esplorazione del mondo e della propria identità è un *topos* ricorrente nell'arte di tutti i tempi, immagine efficace nell'esemplificare il percorso del conoscere. *Il Libro* è un'allegoria archetipica delle inquietudini esistenziali. In questo libro simbolico quali paure si celano?
Affiorano tra i racconti o le immagini prodotte dai giovani due generi di paure : quelle che accompagnano sempre il percorso dell'uomo nel viaggio verso l'ignoto e che incarnano e ripetono, seppur con cifre culturali diverse, archetipi identici nella storia e nelle culture. Emergono anche altre paure, dal respiro più corto, che invece provengono dalla storia personale e collettiva propria di ogni generazione e danno corpo al disagio adolescenziale a fronte dell'incomprensibilità o della problematicità del reale.
Saranno questo secondo genere di paure a poter essere elaborate e superate, anche se non sempre in modo efficace, dall'esperienza che nasce con la conoscenza degli ostacoli e la misura delle proprie forze, buone compagne di viaggio, ma le paure esistenziali rimangono a lungo latenti, insuperabili, misconosciute o solo remotamente accessibili, perché non hanno un profilo riconoscibile, hanno labili relazioni con le cose che riempiono il mondo dell'esperienza o i fatti della storia, dal momento che si auto-generano nell'interiorità, per l'impossibilità di dare risposte assolute e definitive alla necessità di senso, per l'ambivalenza irrisolta delle istanze interiori nel conflitto tra istinto e ragione.
Nelle rappresentazioni che ne hanno offerto gli studenti si agitano e si intrecciano ambedue questi generi di paure, pur confusamente assumendo le sembianze ora fluttuanti e incerte delle cose del reale o dell'immaginario: si chiamano cibo, corpo, eroina, oppure l'Altro, abbandono, futuro, violenza, morte.
Scrive Margherita 19 anni, trasponendo in terza persona, su una ipotetica figlia, la sua paura «Cos'è l'angoscia? Emily, che dopo essersi diplomata ha cominciato a rifiutare il cibo come ripugnante. Adesso è in un letto d'ospedale: pesa 35 chili».
Dal profilo che affiora nei loro elaborati risulta la chiara difficoltà a riconoscere le fonti primarie delle paure. Non lo è per chi è adulto, tanto meno per i giovanissimi. Le risposte che sono state fornite nei racconti, nelle foto o nelle opere grafiche di questi studenti necessitano spesso di interpretazioni. La cultura giovanile, che passa attraverso il fumetto, il cinema, i codici offre mediazioni e mascheramenti spesso molto efficaci. Nonostante per la produzione scritta si sia pensato a stimoli neutrali, incipit di storie di grandi scrittori da continuare, la censura del Super-io ha fatto bene la sua parte. Un iniziale resistenza a entrare nella storia prima, percorsi tortuosi e confusi nell'identificazione dei personaggi e delle situazione, è stata quasi generale, ma poi presa confidenza con il testo e forse dimenticata la consapevolezza di essere in un contesto scolastico e non privato, le storie e i personaggi hanno assunto il colore del loro autore rivelando le fonti collettive e soggettive delle inquietudini.
Per Stefano, 18 anni, la fonte della paura è un Altro da sé, un'ombra indistinta imprevedibile che potrebbe schiacciarlo da un momento all'altro, prendere il controllo della sua mente, sottrargli la capacità di auto-determinarsi " come una tigre in gabbia aggressiva,minacciosa che è cresciuta a dismisura e con la sua forza sfonda ogni riparo e ha come intento il farmi cadere e tenermi sempre più in basso".
La paura di Monica, 19 anni, assume i connotati di una forza oscura dell'universo che da

millenni minaccia e distrugge l'uomo assumendo sembianze diverse e che, in questa epoca, si chiama eroina, una forza contro cui non si può lottare da soli se non sei prescelto da un'energia soprannaturale , uno spirito, che ti dà il coraggio di guardarla a testa alta e di dominarla.
Per Chiara, 19 anni, la paura è la solitudine e la difficoltà di in-contrare l'Altro.
Ci sono anche paure legate alla realtà contemporanea e agli inquietanti traguardi raggiunti dalla scienza: Eva nel suo racconto sta a guardia di un centro di ricerche genetiche dove si trovano esseri viventi manipolati, ormai trasformati in mostri imprevedibili e feroci, sfuggiti al controllo dell'uomo.
Ci sono dunque paure e inquietudini che condividono dunque con gli adulti e che proiettano cupe ombre sul futuro di tutti noi, altre che appartengono al percorso della crescita e che meriterebbeo una valutazioni attenta e consapevole da parte di genitori e educatori.
In ogni caso l'esperienza sviluppata da questi e altri giovani di età diversa appartenenti a quattro classi dell'Istituto d'Arte, Quinta A fotografia, Quarta A sperimentale grafica, Terza A sperimentale grafica e fotografia, Terza B grafica, articolatasi tra febbraio e maggio e culminata per alcuni studenti in un laboratorio diretto dalle operatrici responsabili progetto per il Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone, ha permesso di costruire un percorso di conoscenza e di elaborazione delle paure anche attraverso il confronto dialettico dei giovani con persone di età e esperienza diversa dalle loro e ha comportato la conquista di una maggiore fiducia nei propri strumenti e di capacità di mettersi in gioco in relazioni comunicative profonde e socialmente formative.

Il laboratorio grafico e fotografico

Gli Autori

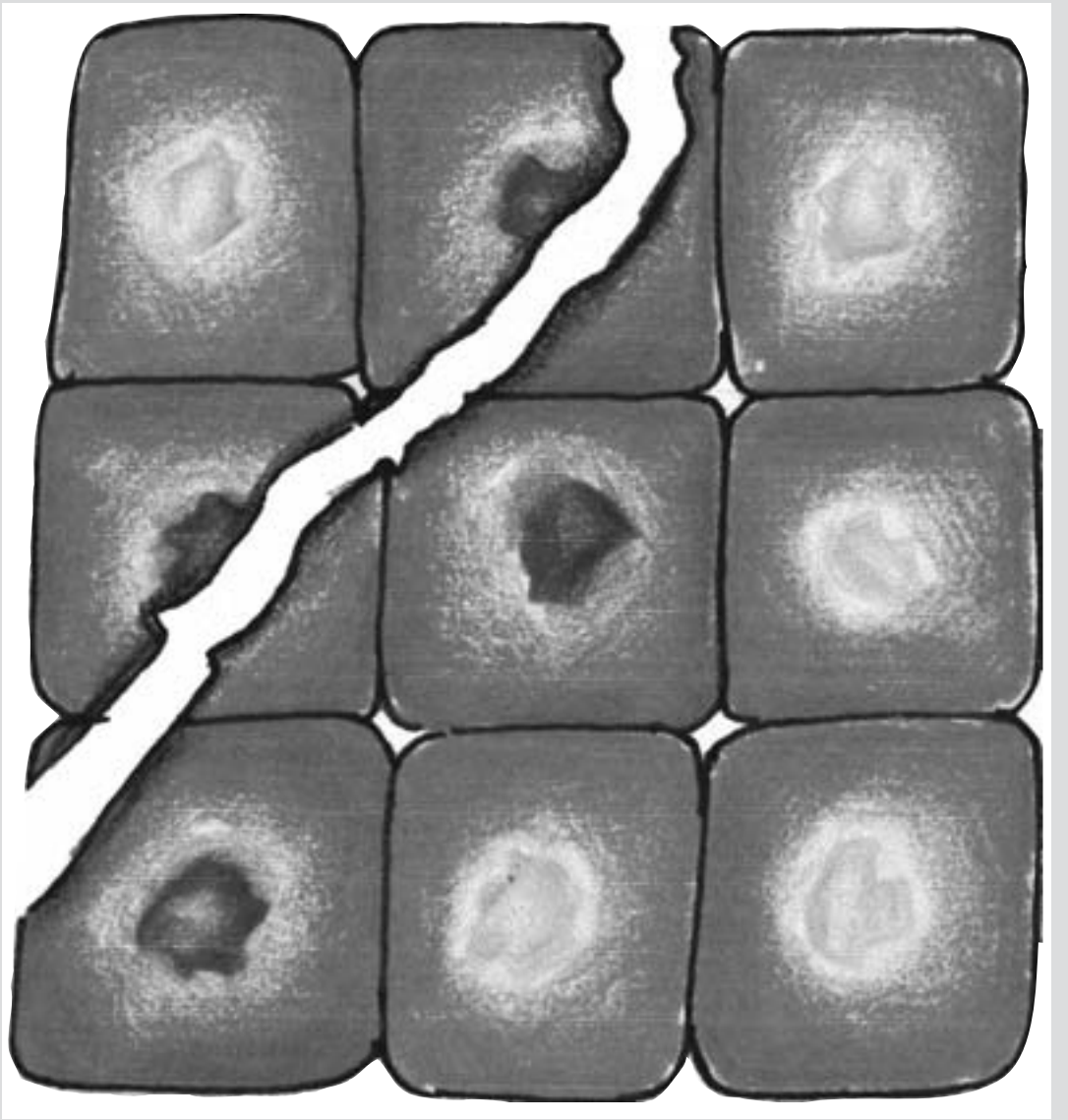
Elisabetta *Cellula rotta*
Giulia *Il timore, la paura, l'inquetudine*
Jessica *Soli al buio*
Jonida *La sofferenza dell'animo*
Nicola *Timore di se stesso*
Lara *La debolezza del corpo*
Laura *Il timore dell'esclusione*
Michael *Il clown*
Sander *Il volto*
Silvia *La paura di non essere vivi*
Silvia *Eyes suffering*
Veronica *La solitudine*

Jessica Dall'Acqua, *La vera personalità di se stessi*.

«Nel mio lavoro il Lupo è l'ombra di Cappuccetto Rosso: il riferimento è alla favola che ha dato al Lupo il significato della paura. In questo caso il Lupo rappresenta però il lato oscuro di Cappuccetto Rosso, costituito dai timori e dalle angosce. In particolare, esprime il timore di mostrare chi si è realmente e quindi l'innocenza di Cappuccetto Rosso è solo finzione, una maschera».

Laura Pizzato, *In una specie di corazza*.

«Ho rappresentato una ragazza chiusa in se stessa, seduta nell'atteggiamento che ha una persona che ha paura e cerca di proteggersi, quasi nascondendosi».



Elisabetta Calabritto, *Cellula rotta*.

«Ho voluto rappresentare la paura della malattia con delle cellule rotte. Le malattie che creano più terrore nelle persone sono quelle invisibili all'esterno, ma che causano disfacimento all'interno».

Giulia Del Bianco, *Il timore, la paura, l'inquetudine*.
«Questa immagine rappresenta il timore, la paura, l'inquietudine.
Le tre strisce stanno a simboleggiare il graffio del lupo
che sfregiano il volto dell'uomo che sta urlando».

Jessica Verardo, *Soli al buio*.

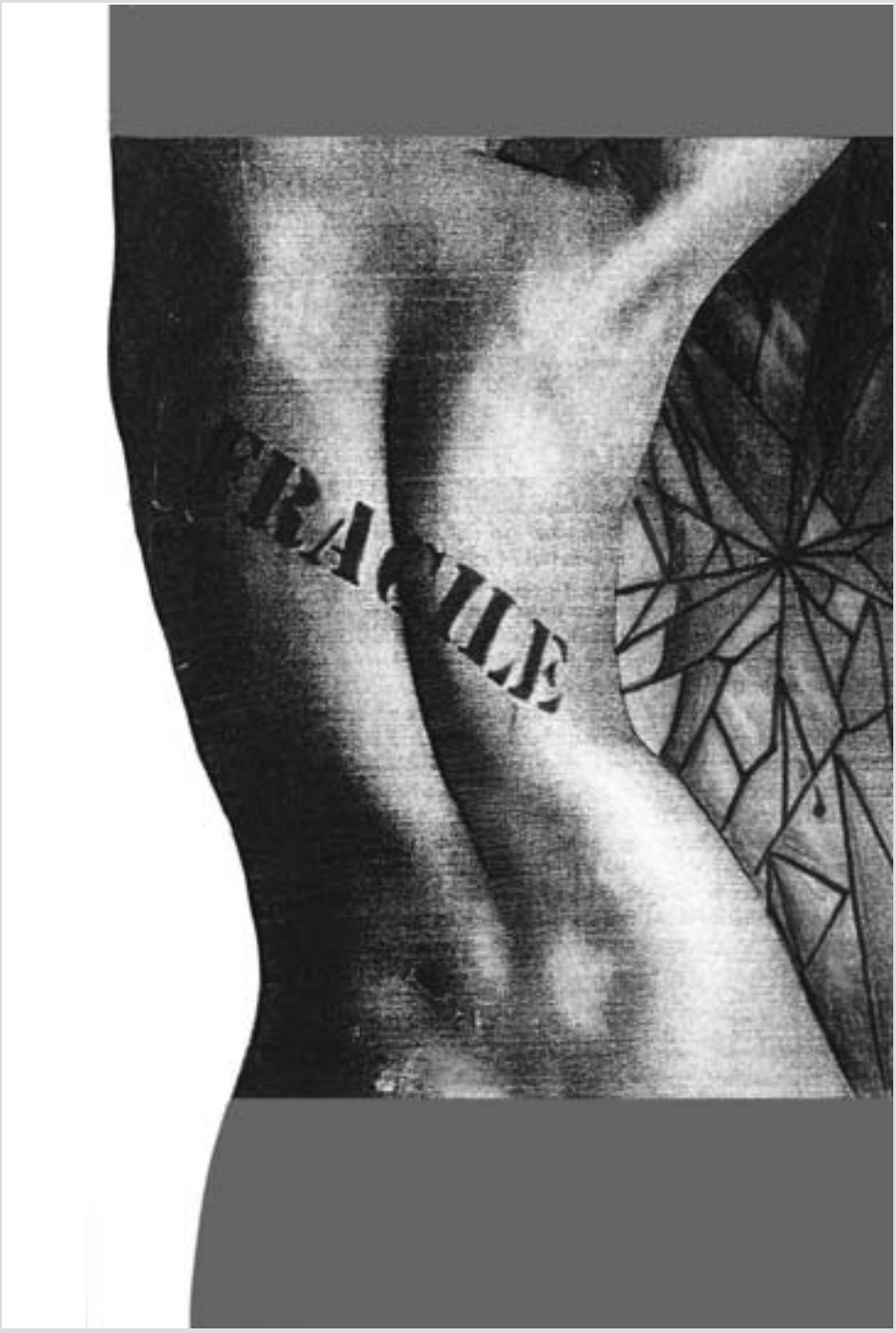
«La foto rappresenta una delle paure più comuni per i bambini, ovvero quella di restare soli al buio. Nell'oscurità la mente dei bambini immagina ed elabora la paura: mostri, fantasmi e personaggi cattivi delle favole come il lupo nella favola di Cappuccetto Rosso».

Jonida Xhixhabesi, *La sofferenza dell'animo umano*.

«Questa immagine è nata da un collage di due opere d'arte. *Il silenzio* di Johann Heinrich Fussli rappresenta il corpo che si accascia su sè stesso, la sofferenza dell'animo umano afflitto dal dolore. *Abbazia nel querceto* di Caspar David Friedrich rappresenta invece lo sfondo lugubre immerso nella foresta, dove ogni uomo si perde».

Nicola Bruna, *Timore di se stessi*.

«Nell'immagine la paura rappresentata il timore di un confronto alla pari, timore di non riuscire a superarlo, perché l'altro individuo rappresentato è proprio la stessa persona. La candela rappresenta la vita come segno di simmetria tra i due volti e come specchio di confronto tra i due personaggi».



Lara Luxardi, *La debolezza del corpo*.

«La schiena muscolosa ma al tempo stesso fragile rappresenta
la paura della malattia e la debolezza del nostro corpo.
Lo specchio rotto raffigura le nostre paure riflesse e infrante».

Laura Pizzato, *Il timore dell'esclusione*.

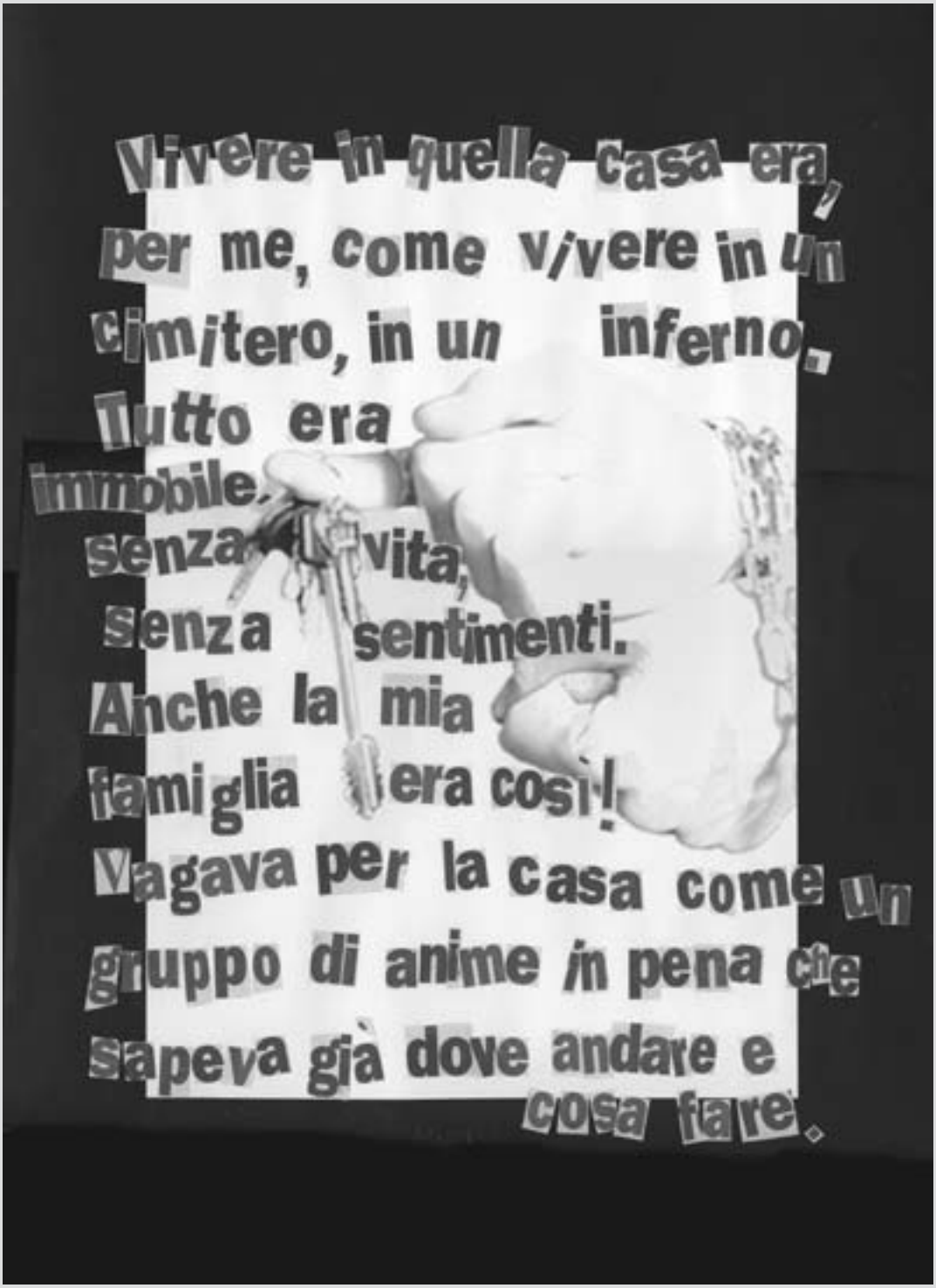
«L'illustrazione rappresenta un bambino col volto triste, quasi stesse per piangere, accovacciato in un angolo. In alto, ci sono dei ragazzi e delle ragazze, rivolti verso di lui che, pur di non vederlo, si coprono il volto con le mani. La scelta del soggetto non è casuale: il bambino potrebbe rappresentare qualunque persona, perché quando si ha paura, tutti diventano più piccoli, più fragili, inermi».

Micheal De Giorgio, *Il clown*.

«Ho raffigurato la paura infantile dei clown che alcuni bambini percepiscono come figura inquietante. Il clown può rappresentare la paura di essere deriso dagli altri e non preso in considerazione».

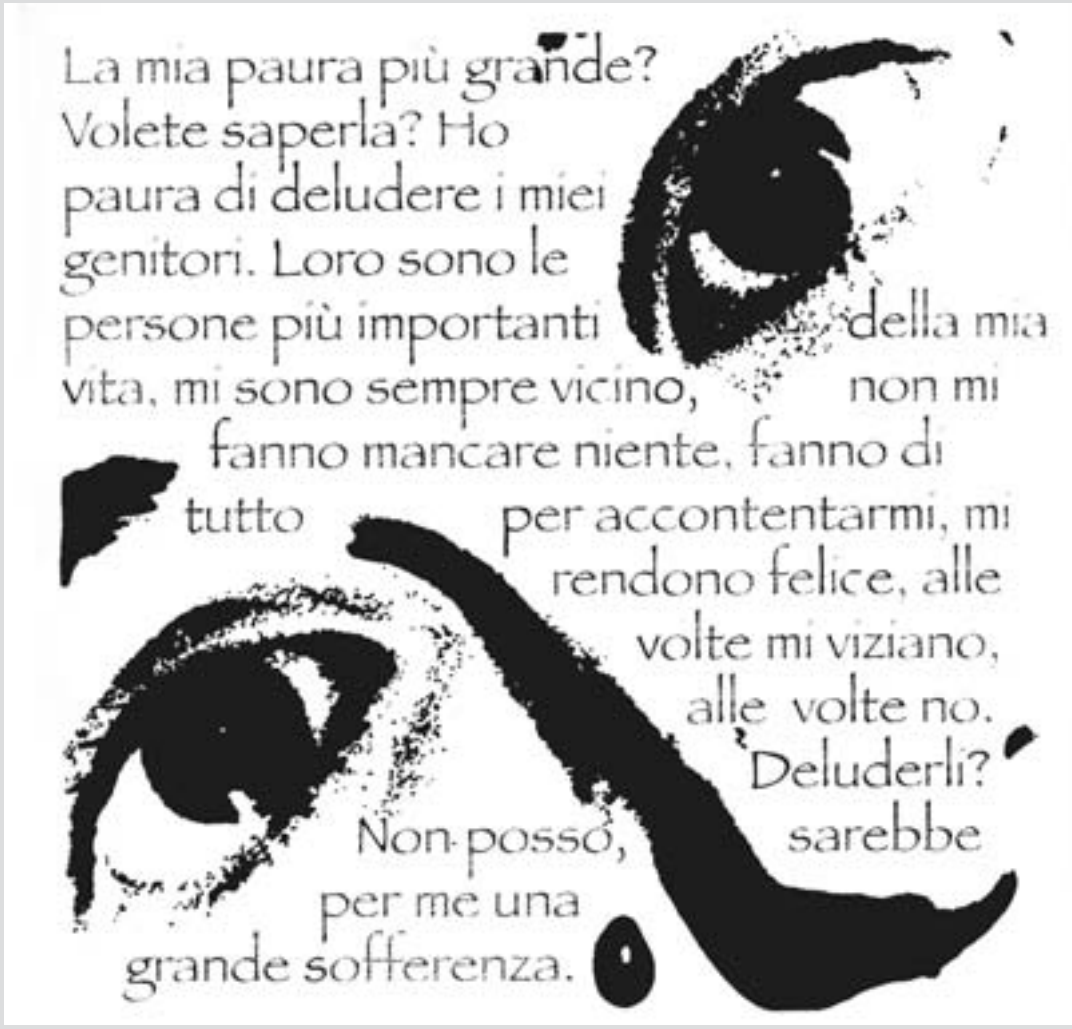
Sander Ndreca, *Il volto*.

«Ho rappresentato la paura con un volto che è distinto in due parti: una parte brutta e una parte bella. La metà del viso brutta esprime la paura di essere cattivo verso gli altri, di far del male senza accorgersi; la parte bella esprime il timore di essere troppo buono nei confronti degli altri e di fallire perché gli altri non ricambiano i sentimenti».

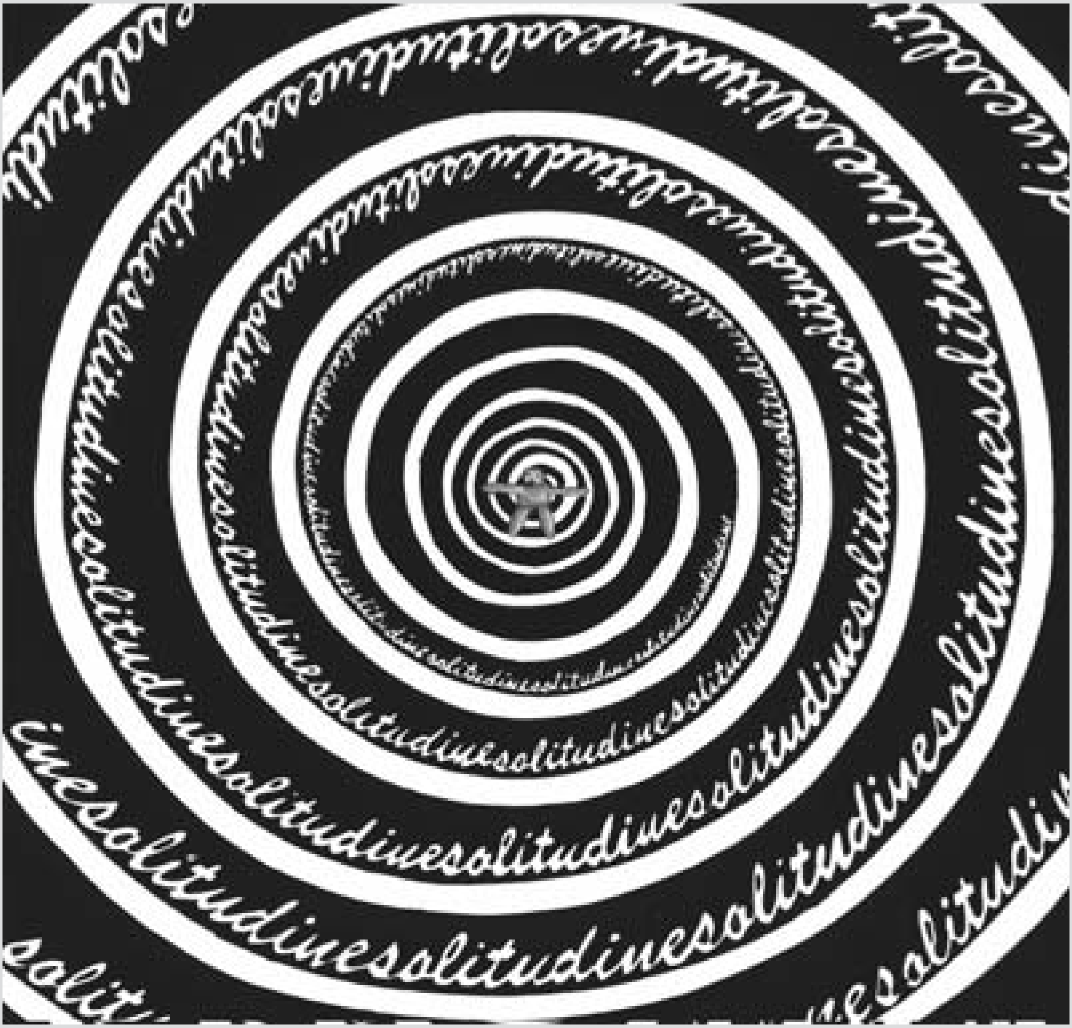


Silvia Odorico, *La paura di non essere vivi*.

«L'illustrazione rappresenta la paura di non essere "vivi", la paura di vivere una vita senza sentimenti, piatta, insopportabile ed impossibile, di essere rinchiusi in una prigione anche se si è in libertà».



Silvia Odorico, *Eyes suffering*.
«L'illustrazione rappresenta la tristezza e il terrore espressi attraverso gli occhi, i quali sono sempre il riflesso dei nostri pensieri e sentimenti».



Veronica Pauletto, *La solitudine*.

«Io sto cadendo in questo vortice, sono raffigurata al centro, con le braccia aperte mentre urlo
e guardo in alto perché vorrei uscire, salvarmi da questa brutta esperienza.
Non ci riesco perché sono sola, non c'è nessuno che mi aiuta.
Rappresento così la solitudine e nello stesso tempo una sensazione di tristezza».

INDICE

La parola come atto creativo
di Giovanni Zanolin
PAGINA TRE

ATTENTI AL LUPO
Percorso creativo sulle paure
La mia lettura, la mia scrittura, la mia fotografia

Le Paure in agguato
di Isabella Flaborea e Carmen Chiara Schifilliti
PAGINA CINQUE

Laboratorio di lettura e scrittura

E io mi sentii crescere
di Patrizia Rigoni
PAGINA SETTE

Paura da soli - Paura con l'altro - Per una fine che non finisce

Temi in classe

Seduti sui banchi di scuola
di Stefano Briguglio
PAGINA SESANTANOVE

Il futuro - La morte - Il giudizio degli altri - La solitudine - L'immagine
L'imprevedibilità della vita - La malattia - La famiglia - La sofferenza
Deludere i genitori - I sogni - I sensi di colpa - La timidezza

Laboratorio grafico e fotografico

La paura è...
di Licia Chiappori, Piergiorgio Pegolo, Aurelia Pichilli,
Moira Piemonte e Cristina Pituello
PAGINA STTANTACINQUE

Cellula rotta - Il timore, la paura, l'inquetudine - Soli al buio - La sofferenza dell'animo
Timore di se stesso - La debolezza del corpo - Il timore dell'esclusione - Il clown
Il volto - La paura di non essere vivi - Eyes suffering - La solitudine

PERCORSO
CREATIVO
SULLA
PAURA
ATTENTI AL
LUPO